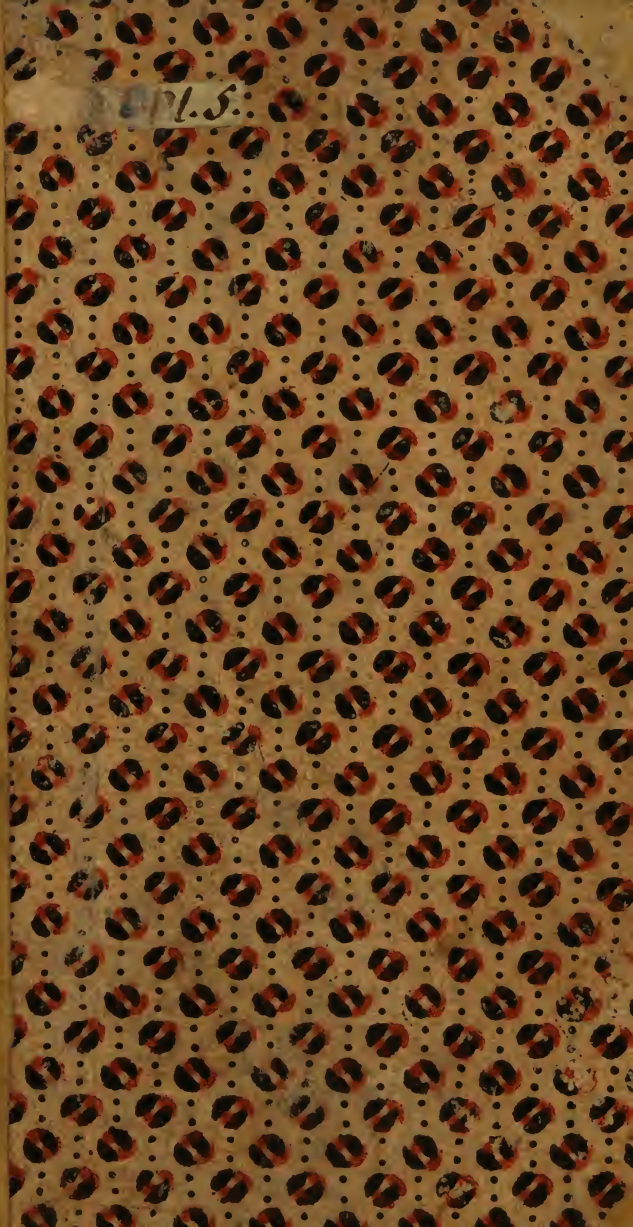


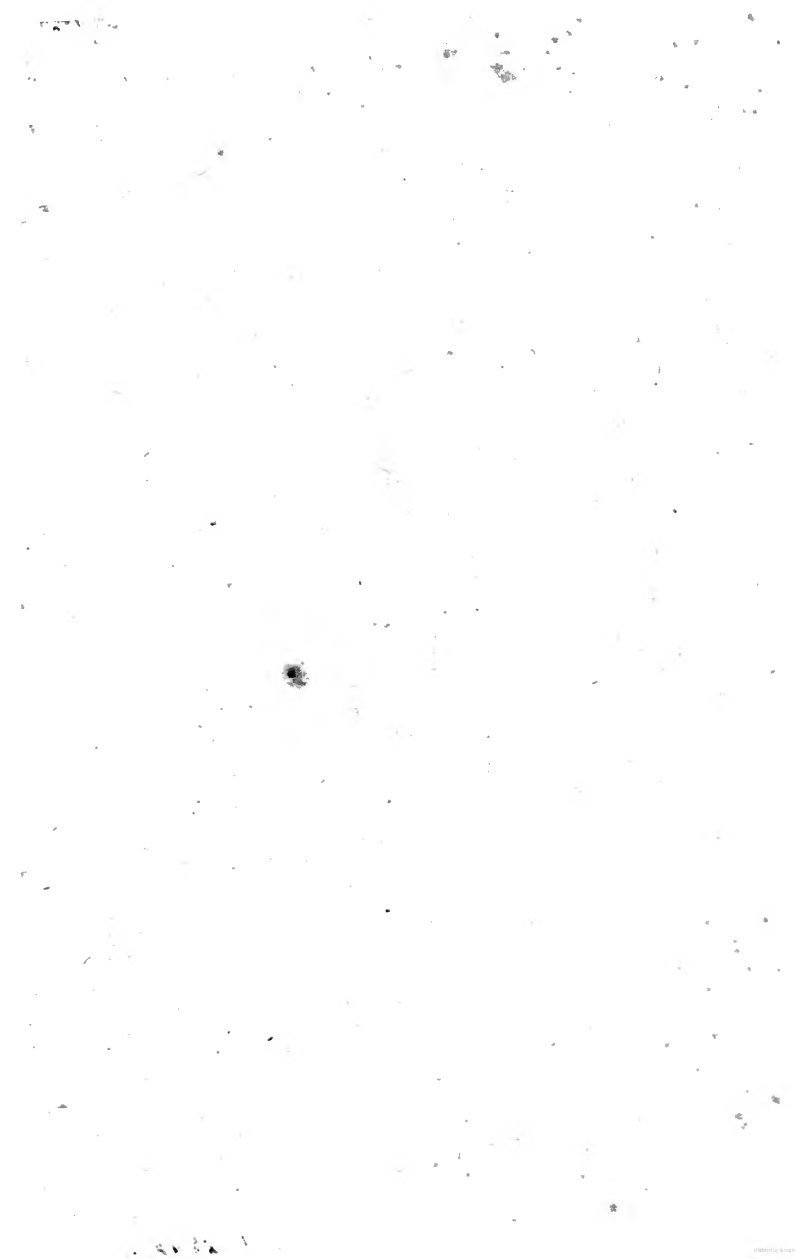
Pl. 5.





p. 12

p. 13: - totale 25.





IL VANGELO

D' OGNI DOMENICA

SPIEGATO NEL SENSO LETTERALE
E SPIRITUALE

Secondo la scorta de' Santi Padri , e dei migliori Interpreti ,
colle opportune morali Riflessioni, ed Istruzioni pratiche
per ogni Capitolo del medesimo.

O P E R A

*Utilissima non solo ai Parrochi e Direttori delle anime,
ma a chiunque desidera conformare i costumi
colle verità della Fede.*

Data alla luce da un Ecclesiastico della Diocesi
del Mondovì.

QUARTA VENETA EDIZIONE.

T O M O I.



IN VENEZIA

APPRESSO GIO. ANTONIO BAGLIONI

MDCCCXI.



PREFAZIONE.

Nel presentare a' Signori Parrochi, e loro Vicegerenti il Vangelo spiegato per ogni Domenica, s'apre loro un largo campo per fare al Popolo alla loro cura commesso quella spiegazione del Vangelo, che secondo il Concilio Tridentino (a), debbono fare almeno in ogni Domenica, e Festa solenne per pascerlo con salutevoli parole secondo la sua capacità, insegnandogli quelle cose, che sono necessarie per l'eterna salute, ed annunziandogli con brevità, e con facilità del discorso que' vizj, che deve fuggire, e quelle virtù, che devé praticare, onde sia liberato dall' Inferno, e si assicuri il bel Paradiso, per cui è creato; poichè ogni Pastore delle anime troverà qui la vera maniera di spiegare il Vangelo colle opportune morali riflessioni ad ogni passo del medesimo, le quali contengono una fedele raccolta degl' insegnamenti del nostro Divin Maestro, quei precetti, che sono il fondamento di nostra fede, e l'alimento del nostro cuore, cioè una chiara spiegazione di quelle verità, che il nostro Signor Gesù Cristo si è degnato insegnarci nel tempo, che insieme con noi visse, di quelle istruzioni lasciate agli Apostoli per la santificazione, e per la salute di quei, ch'erano per credere in lui.

Non pochi vi sono, i quali si credono spiegare abbastanza il Vangelo, col proporre per tema una sola sentenza del medesimo, da cui prendono occasione di fare un discorso intero ben lontano da quegli insegnamenti, che si trovano registrati nel Vangelo corrente; e se lo stile fosse un poco elevato, il raziocinio piuttosto sottile ed oscuro, mancante delle sì necessarie morali riflessioni, ed istruzioni, gli Uditori in-

ve.

(a) Cap. 2. sess. 5. de reform.

vece d'essere istruiti e mossi, farebbero costretti partirsi dalla Chiesa quasi digiuni. La vera maniera di spiegare il Vangelo deve dirsi quella, che praticano coloro, i quali; narrato brevemente il corrente Vangelo nel principio del Proemio, vengono subito a fare quelle riflessioni, che giudicano più necessarie, dopo però d'aver spiegato il senso letterale, e spirituale di ciascun Capitolo del medesimo; e ciò con istile più piano, il più famigliare, ed anche col dialetto del paese secondo il bisogno di quelli, che ascoltano, a norma del già detto Concilio Tridentino (a): *Etiam lingua vernacula, si opus sit . . . Nec non inter Mis-sarum solemniam, aut divinorum celebratione, sacra eloquia, & salutis monita eadem vernacula lingua singulis diebus festis, vel solemnibus explanent*. Quindi in quest'Opera si è posta ogni attenzione, affinchè il Parroco senza lambiccarli il cervello, e senza impiegare molto tempo nel leggere, e rileggere libri, nel ripassar le Opere de' Santi Padri, i quali ci sono stati dati da Dio perchè c'istruiscano nel vero senso della Sagra Scrittura, e nel riandare i migliori Commentatori della medesima, possa con tutta facilità, e con indicibile vantaggio de' Parrocchiani fare ai medesimi la spiegazione del Vangelo, e pascerli con salutevoli parole. Imperciocchè in ogni Domenica si espone da prima tutto il Vangelo col testo italiano, ed anche latino, non già perchè questo sia necessario, ma affine di risparmiare la fatica di leggerlo o nella Sagra Bibbia, o nel Messale, qualora si voglia citare; quindi ad ogni Capitolo viene fatta la spiegazione sì del senso letterale, che dello spirituale delle sentenze in esso contenute.

La spiegazione del senso letterale è appoggiata alla dottrina de' Santi Padri, ed a ciò che vi è di più chiaro, e di più solido tra i più dotti e migliori Interpreti. Il senso spirituale viene rischiarato d'ordinario coll'autorità de' medesimi Padri. Nello spiegare que-

(a) Sess. 24. cap. 7. de reform.

questo si fanno le opportune morali riflessioni, e si deducono molte istruzioni piuttosto estese, le quali possono servire per la Dottrina da farsi il dopo pranzo, terminato il Catechismo, non dovendo essere prolissa, ma breve la spiegazione del Vangelo, secondo il già prelodato Tridentino, onde ognuno benissimo vede, che in ogni Domenica gli si presenta materia, con cui poter discorrere più volte al Popolo in altri tempi, scegliendo per ogni volta soltanto que' ritlessi, che giudica più necessarij, e più vantaggiosi. La moralità, e la dottrina contenuta nelle riflessioni, e nelle istruzioni, sono appoggiate ancora ai SS. Padri, ed ai più fani Autori di Teologia; e nulla si decide senza i medesimi, come ne fanno testimonianza le citazioni segnate a piedi di ciascun foglio.

Riguardo poi allo stile, egli è veramente basso, semplice, famigliare, e popolare, e tale deve procurarsi da chi desidera veramente il profitto delle anime; e siccome la fede si è propagata colla predicazione, così colla medesima deve conservarsi ed accrescersi: *Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi (a)*. Ora ciò non riuscirà, qualora lo stile sia piuttosto alto, ed in vece di predicare Gesù Cristo crocifisso, si predichi sè stesso. Tutti coloro, che nel predicare cercano l'aura popolare, dovranno rendere a Gesù Cristo un terribilissimo conto e della inutilità della divina parola, e della dannazione di tante anime: *Si dicente me ad impium; morte morieris; non annuntiaveris ei . . . Sanguinem autem ejus de manu tua requirám (b)*. Predica all'aria, dice il citato Apostolo, chi parla, e poco si fa intendere: *Nisi manifestum sermonem dederitis, quomodo scietur id quod dicitur? Eritis enim in aera loquentes (c)*. E perchè desiderava egli nella sua predicazione la gloria di Dio, e la salute delle anime, non ho voluto, diceva ai Corinti, servirmi predicando di discorsi sublimi della sapienza umana, non ho voluto saper al-

tro

(a) Rom. 10. 17. (b) Ezechiel 3. 18. (c) 1. Cor. 14. 9.

tro che Gesù Cristo crocifisso : *Et ego cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientia . . . Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum (a).*

E qui si dirà, che i Santi Padri hanno scritto in istile elevato ed ornato . Ciò si conceda pure di alcuni de' medesimi, ma noi non abbiamo udite le loro prediche, nè il modo, con cui discorrevano al popolo . Leggiamo soltanto i loro Sermoni scritti, i quali sogliono sempre stamparsi con qualche polizia, anche da chi gli ha detti prima in una maniera semplice e popolare, e niente affatto ci maraviglieremo della loro eleganza, se rifletteremo anche lo scopo de' medesimi, ed a chi hanno scritto . Del rimanente il celebre Muratori nel suo libro dell' eloquenza popolare dice, che i più celebri Padri della Chiesa, come i Santi Basilio, Agostino, Gio. Grisostomo, Gregorio Nisseno, Gregorio il Grande, Massimo, e Gaudenzio preferivano nelle loro prediche al popolo l' eloquenza popolare alla sublime, e ciò chiaramente si scorge dagli stessi loro Sermoni, che leggiamo, e da ciò che hanno scritto in altre loro Opere . Si ascolti soltanto ciò che il citato Grisostomo(b) dice delle prediche imbellettate di belle parole, e di periodi fatti al torno: *Hec non patimur verborum fucos conquarentes, & compositionem elegantem, ut delectemur proximum. Consideramus quomodo videamur admirabiles, non quomodo mados componamus.* Per tal effetto leggiamo, che i più zelanti amministratori della divina parola si sono studiati di predicarla nella maniera la più semplice e popolare . Nella vita di San Filippo Neri troviamo, che il Santo comandò a coloro, che ragionavano, che non entrassero in materie scolastiche, nè andassero cercando concetti troppo esquisiti, ma dicessero cose utili e popolari; onde quando sentiva toccare cose troppo sottili, o curiose, li faceva scendere dalla sedia, ancorchè fossero stati soltanto
alla

(a) I. Cor. 2. I. 2.

(b) Homil. 33. ad Populum.

alla metà del Sermone. Finalmente diceva a tutti, che si stendessero in dimostrare la bellezza della virtù, e la bruttezza del peccato, ma con istile piano e facile (a). Di S. Francesco di Sales si scrive, che egli predicando si accomodava all' intendimento dei più rozzi, che stavano ad ascoltarlo, e parlando con Monsignor di Belley disse queste parole: „ Un sermone „ ne è eccellente, quando gli uditori escono muti „ dalla predica, rimirandosi senza parlare, ed in ve- „ ce di lodare il Predicatore, pensano alla necessità „ in cui si trovano di cambiar vita “. E come insegnava, così anche praticava, cosicchè l'Autore di sua vita dice, che predicando egli in Parigi ad un uditorio composto di Vescovi, Cardinali, e Principi, diceva sempre con sodezza sì, ma senza ornamenti, non ricercando già di acquistarsi fama di Predicatore eloquente; bensì di guadagnare anime a Dio; e di lui diceva Madama di Mompelieri: „ Gli altri coi „ discorsi volano come per aria, ma Monsignor di „ Geneva scende alla preda, e qual Oratore del san- „ to amore invelte subito il cuore, e se ne rende pa- „ drone “. Di S. Tommaso d' Aquino nella sua vita si legge, che si accomodava predicando alla capacità degli ascoltanti, abbassando le ali del suo ingegno, con proporre semplicemente quelle materie, che servissero per infiammare i cuori, che per pascere la mente. Per tal fine usava solamente quei vocaboli, ch' erano più comuni ed usati, solito a dire: *Tam apertus esse debet sermo dicentis; ut ab intelligentia sua nullos quamvis imperitos excludat* (a). Di S. Vincenzo Ferreri leggesi, che componeva le sue prediche non già sopra i libri di lingua scelta, ma ai piedi del Crocifisso, donde ricavava la sua eloquenza. Di Sant' Ignazio di Lojola scrive il Padre Bartoli nella sua vita, che dove gli altri vestendo la parola di Dio, egli spogliandola, la faceva comparire bella e grande. Poichè suo proprio modo era ridurre le ragioni

ad

(a) Bacci lib. I. cap. 19. num. 6.

(b) Lib. 3. cap. 5.

ad una certa nudità, che le mostrava in loro stesse, anzichè nel suo dire, quali esse veramente sono; e gli uomini tutti, che l'udivano, dicevano, che in bocca sua la parola di Dio aveva il suo peso. Di S. Vincenzo di Paoli si dice nella sua vita (a), ch'egli non solo predicava alla semplice, ma voleva da' suoi che facessero i discorsi agli Ordinandi con istile semplice e familiare, perchè, diceva, non il fasto delle parole giova alla salute delle anime, bensì la semplicità e l'umiltà, le quali dispongono i cuori alla grazia di Dio. Ed a questo proposito soleva portare l'esempio di Gesù Cristo, il quale benchè avesse potuto spiegare i misterj divini con concetti proporzionati alla loro sublimità, essendo egli la sapienza del Padre, si servì nondimeno di termini e similitudini molto comuni per accomodarsi alla capacità del popolo, e lasciare a noi il vero modello di spiegare la parola di Dio.

Con questo stile semplice e popolare non si vuole già inferire, che nelle prediche e nei discorsi anche i più famigliari non si debba usare la rettorica, l'arte oratoria, essendo questa indispensabile, perchè il discorso persuada, e muova gli uditori; ma soltanto si pretende, che ognuno si avverta da quella vana eloquenza de' Rettorici antichi, i quali nelle loro Orazioni cercavano il proprio onore.

Ora il fine, che predicando si deve avere con usare l'arte oratoria, certamente non dev' essere altro che di persuadere, e muovere il popolo a mettere in esecuzione ciò che si predica. Ciò appunto scrisse l'erudito Marchese Orsi in una sua lettera al Padre Platina: „ La torza dell' eloquenza, disse, sta nel „ muovere, più che nel dilettere, perchè il muove- „ re più si accosta, anzi si medesima col persuadere, „ ch'è l'unico oggetto dell'arte “. Il citato Muratori nel suo riferito libro dice essere necessaria la rettorica, non già per riempiere di frasche la predi-
ca,

ca, ma per apprendere il modo di persuadere . Nella vita poi del Padre Segneri juniore soggiunge , altro non essere la buona rettorica , se non se un imitare per quanto si può la naturale ; e popolare maniera di ragionare con altri , e di persuadere con levarne il superfluo . Quando il ragionamento del saggio Oratore si accosta a questo naturale , con farli ben intendere dal popolo , al quale , e non già a' soli pochi letterati , egli parla , tanto più è valente Oratore . Da tuttociò si arguisce , che chi predica dee evitare due cose ; l' altezza de' concetti , e la soverchia polizia delle parole ; mentre la predicazione della divina parola è un seme , il quale se non è sparso in una maniera conveniente , non serve , che a tener a bada gli Uditori . Ognuno pertanto sia persuaso , che dalla maniera di predicare dipende il frutto della divina parola , qualora chi l' amministra , si studia di parlare in maniera , che sia inteso chiaramente da tutti . Questo si è il motivo , per cui il Concilio di Trento ordina ai Vescovi ed ai Parrochi d' istruire il popolo in una maniera adattata alla di lui capacità : *Pro suscipientium captu explicent (a)* . Anzi nella lingua del paese , se sia d' uopo : *Etiam lingua vernacula si opus sit* . Questo bisogno della lingua del paese , perchè sia chiaramente intesa la parola di Dio , v' è sempre , quando si ha da parlare a persone illiterate ed incolte , mentre l' esperienza ci fa toccar con mano , che la lingua italiana anche la più semplice non è intesa , nè capita come si dee da queste persone ; e sebbene intendano la sostanza di ciò , che loro si dice , non fa però in loro quella impressione necessaria per essere messe a praticar il bene , e lasciare il male , perchè tutta la loro applicazione è rivolta ad intendere il Predicatore .

Infatti se accadesse di sentir una predica in lingua latina da chi ha studiata una tal lingua , facilmente la mente si troverebbe talmente occupata per intendere ciascun periodo , e capire certi termini , certi

vo.

(a) *Sess. 24. cap. 7. de reform.*

vocaboli, che si partirebbe dalla medesima con poca, o niuna mozione. E se riuscirebbe come inutile perchè fatta in lingua latina, lingua per altro piuttosto familiare, per essersi per tanti anni studiata, cosa si dovrà dire poi della lingua italiana non mai studiata dalle persone idiote? Con tutta ragione perciò il venerabile Giambattista Trona Prete della Congregazione dell' Oratorio della città di Mondovì, vero Apostolo d' essa città e Diocesi, in vista delle continue ed indicibili fatiche sostenute per la salute delle anime nel predicare, praticava ordinariamente la lingua vernacola, il dialetto del paese, ed era solito dire (come si legge nella sua vita scritta dal ben degno Prevosto della Cattedrale di detta città il Canonico Giuseppe Maria Giaccone, piena di saggie erudizioni utilissime ad ogni sorta di persone), *che il linguaggio migliore nel predicare è quello, ch' è inteso: e quello è più improprio, ch' è men capito* (a). Ed era d'avviso, che dove le circostanze il permettono, si debba parlare in lingua vernacola, avvertendo però di farlo in modo, che non si dicano bassezze e viltà. Ridevasi di coloro, i quali dicono che l' usare sì fatto linguaggio è avvilire la parola di Dio. Imperciocchè se le parole, ed il loro significato sonò invenzione degli uomini per ispiegare i loro sentimenti interni, e per altra parte la predicazione è stabilita per illuminare la lor mente, e muovere il loro cuore all' amore della virtù, come farà avvilire la parola di Dio annunziata in quel linguaggio, di cui si servono gli Uditori? Gli Apostoli furono nel giorno delle Pentecoste uditi parlare da que' sì diversi Uditori concorsi a Gerusalemme, non nella lingua, che gli Apostoli usavano, ma in quella bensì che usavasi dagli Uditori, secondo la diversità de' paesi, in cui vivevano: eppure la parola di Dio nulla allora perdette della sua dignità.

So, che una delle parti dell' orazione si è diletta-
re, ma so ancora esservi una dilettaazione, la quale
è conseguente alla dottrina, che si predica, ed alla
com-

(a) *Vita lib. 6. cap. 3.*

commozione degli ascoltanti, poichè non v'è anima così insensata, che con estremo piacere non intenda la maniera di salvarsi, di acquistarsi il Paradiso, di amare Dio, e così del rimanente. Ora questa vantaggiosa dilettazione succede, quando si predica in maniera la più intelligibile, e si usa ogni diligenza per illuminare e muovere chi l'ascolta. V'è poi un'altra forte di dilettazione, che impedisce l'insegnare e muovere, e questa avviene, quando, nel predicare si cerca soltanto il folletico per le orecchie colla vana eloquenza, e questa deve fuggirsi. Così la discorre San Francesco di Sales in una lettera diretta ad un Ecclesiastico circa il modo di predicare (a). Dunque il Predicatore deve procurare di dilettae col ragioner chiaro, facile, e proporzionato all'intendimento d'ognuno che l'ascolta, ed allora si diletteranno gli ascoltanti coll'intendere le verità, che loro si annunziano, le massime del Vangelo, col conoscere ciò che debbono fare, o fuggire per salvarsi, col sentirsi compunti, animati alla confidenza, ed infervorati d'amore verso Dio. Nel trattato dell'amor di Dio, prosegue a dire il citato Santo, che la verità è l'oggetto dell'intelletto, onde questo trova tutto il suo piacere nel conoscere le verità, e quanto esse sono più sublimi, tanto maggiore è il contento (b). Ed ecco la vera maniera di piacere a tutti col predicare e rapire i cuori anche de' più intelligenti, parlare col cuore al cuore, come buoni padri a' figli. In questa maniera predicando, indicibile sarà il frutto della parola di Dio in chi l'ascolta, immensi saranno i meriti di chi l'amministra. Sottomettendo intanto ogni cosa in quest'Opera contenuta alla censura della Santa, Cattolica, Apostolica, e Romana Chiesa, di cui mi protesto essere figlio, ed a cui voglio in tutto, e per sempre ubbidire, prego il Datore di tutt'i beni di volerla benedire in maniera, che giovi a tutti. Così sia.

(a) *Lett. 1. tom. 1.*

(b) *Lib. 3. cap. 9.*

I N D I C E.

**Di tutte le Domeniche contenute nel presente
Volume.**

Domenica <i>I. dell' Avvento.</i>	Pag. <i>1</i>
Domenica <i>II. dell' Avvento.</i>	<i>17</i>
Domenica <i>III. dell' Avvento.</i>	<i>29</i>
Domenica <i>IV. dell' Avvento.</i>	<i>41</i>
Domenica <i>fra l'Ottava della Nascita di Gesù Cri-</i>	
<i>sto.</i>	<i>53</i>
Domenica <i>fra l'Ottava dell' Epifania, e prima dopo</i>	
<i>la medesima.</i>	<i>68</i>
Domenica <i>II. dopo l' Epifania.</i>	<i>84</i>
Domenica <i>III. dopo l' Epifania.</i>	<i>100</i>
Domenica <i>IV. dopo l' Epifania, ossia XXV. dopo Pen-</i>	
<i>tecoste.</i>	<i>124</i>
Domenica <i>V. dopo l' Epifania, ossia XXVI. dopo Pen-</i>	
<i>tecoste.</i>	<i>142</i>
Domenica <i>VI. dopo l' Epifania, ossia XXVII. dopo Pen-</i>	
<i>tecoste.</i>	<i>157</i>
Domenica <i>di Settuagesima.</i>	<i>171</i>
Domenica <i>di Sessagesima.</i>	<i>190</i>
Domenica <i>di Quinquagesima.</i>	<i>206</i>
Domenica <i>I. di Quaresima.</i>	<i>220</i>

DOMENICA I.

DELL' AVVENTO.

Chiesa Santa, nostra amantissima madre, volendoci disporre a ricevere in abbondanza quei beni, che il Figlio di Dio ci recò colla sua venuta su questa terra, comincia, e finisce il suo anno col rappresentarci la terribilissima scena del Giudizio finale, acciocchè principiamo, e finiamo anche noi tutte le azioni senza mai perdere di vista i giudizi divini; e per eccitare ne' nostri cuori questo salutare timore, ch'è il principio, e la consumazione della vera sapienza, per S. Luca ci mette ella innanzi agli occhj quei segni terribili, che debbono essere forieri di questo universale Giudizio, dicendoci: che portentosi fenomeni faranno nel sole, nella luna, nelle stelle, ed in terra; le genti faranno in una grande angoscia per la costernazione, che cagionerà il romoreggiare del mare, e dei flutti. *Et erunt signa in sole, & luna, & stellis, & in terris pressura Gentium pra confusione sonitus maris, & fluctuum* (a). Talchè gli uomini si struggeranno di paura nell' aspettativa delle cose, che sopraggiungeranno a tutto il Mondo. Imperocchè le forze dei Cieli saranno scommosse: *Arescentibus hominibus pra timore, & expectatione, qua supervenient universa orbi. Nam virtutes Caelorum movebuntur.* E allora vedrassi il Figlio dell' uomo venir tra una nube con gran possanza, e in grande maestà: *Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & maiestate.* Or quando queste cose cominceranno ad avvenire, guardate in alto, ed alzate la testa, poichè è vicina la vostra redenzione: *His*
au-

(a) Luc. 21. 26.
Tom. I.

autem feri incipientibus, respicite & levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra. Propose poi loro questa similitudine: guardate l'albero del fico, e tutti gli altri alberi: quando gettano già fuori i bottoni, voi conoscerete, che la state è vicina: così anche voi, quando vedrete avvenir queste cose, sappiate, ch'è vicino il regno di Dio: *Et dixit illis similitudinem: videte ficulneam, & omnes arbores; cum producunt jam ex se fructum, scitis quoniam prope est aetas: ita & vos cum videritis hac feri, scitote, quoniam prope est regnum Dei.* In verità io vi dico, che non passerà questa generazione, che tutte queste cose non siano avvenute. Il Cielo, e la terra passeranno, ma le mie parole non preteriranno: *Amen dico vobis, quia non præteribit generatio hac, donec omnia fiant. Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* Ascoltiamo intanto con cuore divoto ed attento la gran lezione del tremendo divin Giudizio, per iscolpircela ben bene nel nostro cuore. Questa sola verità ben penetrata è sufficiente a stimolarci alla pratica d'ogni virtù, ed alla fuga d'ogni peccato.

E' solito il Signore, prima di mandare su questa terra qualche terribile castigo, farne precedere i segni, affinchè tanto meno siano scusabili i peccatori, se per tempo non rimediano colla vera penitenza al gran male del peccato, che n'è la funesta cagione. In prova del che riferirò soltanto qualche cosa di ciò, che avvenne all'infelice città di Gerusalemme prima che fosse da' Romani distrutta, e ridotta come al niente. Un anno prima del castigo, dice Giuseppe Ebreo riferito dal Calmet (a), comparve una cometa in forma di spada, la quale per tutto quel tempo stette pendente su quella città. La porta del Tempio, che guardava verso l'Oriente, quantunque di bronzo, si aprì da se stessa. Un poco prima del tramontar del sole, nel giorno ventesimo primo di Maggio,

(a) *De bello Judaico lib. 6. cap. 31.*

gio, furono veduti nell' aria de' carri, e come de' battaglioni di soldati attraversare le nubi, e spargersi d'intorno alle città del paese, come se volessero stringerle d'assedio. Nella festa della Pentecoste, che era il giorno ventesimo ottavo dello stesso mese, i Sacerdoti, essendo entrati la notte nel Tempio, udirono un grande strepito di persone, che si muovevano, indi una voce che si esprimeva così: *usciamo di qui*. Questi, ed altri segni diede Dio all' infelice città, affinchè si arrendesse a lui colla vera penitenza per tempo, e non aspettasse l' assalto de' nemici, e la totale rovina.

Che se tanti, e sì terribili segni precedettero la rovina d'una sola città, quali segni, e quanto più spaventevoli precederanno l'universale, e totale distruzione del Mondo? Questi segni si vedranno in Cielo, ed in terra. In Cielo gli daranno il sole, la luna, e le stelle.

Nella terra poi vi farà un' universale costernazione ed abbattimento di tutte le genti, e il mare orribilmente mugghiando per l'agitazione delle sue onde, gli uomini verranno meno di paura per l'aspettativa di quanto dovrà avvenire a tutto il Mondo: *Et erunt signa in sole, & luna, & stellis, & in terris pressura Gentium pra confusione sonitus maris, & fluctuum: Arescentibus hominibus pra timore, & expectatione, qua supervenient universo orbi*. Il sole si oscurerà, e la luna non tramanderà più alcun lume, dice S. Matteo, e le stelle cadranno dal Cielo (a): *Sol obscurabitur, & luna non dabit lumen suum; & stella cadent de Caelo*. Il sole si oscurerà veramente, come se fosse coperto di un velo, dice un Espositore (b); la luna non manderà più, come prima, la sua luce, mentre restando oscurato il sole, da cui essa riceve la propria luce, diverrà necessariamente tenebrosa. Cadranno le stelle dal Cielo, cioè, prosegue a dire lo stesso Espositore, sembrerà, che cadano dal

(a) *Matth. 24. 16.* (b) *Nat. Alex. in c. 24. Matth.*

dal Cielo, sì perchè faranno private della luce, sì perchè cadranno in terra comete accese nell'aria, ossia efalazioni di fuoco. Gianfenio poi (a) dice, che le stelle talmente perderanno ogni lume, che parerà siano cadute dal Cielo: poichè S. Girolamo, e Beda riferiti da Cornelio a Lapide (b) ci assicurano, che la Sacra Scrittura parla spesso delle cose, non come sono in se stesse, ma come appariscono agli uomini. A questi segni del Cielo s'uniranno quelli della terra, a cui faravvi una compressione, un calcamento di gente, in cui S. Bonaventura (c) intende le sanguinose guerre fra nazioni e nazioni, fra regni e regni, sedizioni popolari, tumulti delle famiglie, con tale scompiglio, che il padre si laverà le mani nel sangue del proprio figlio, il figlio in quello del padre. Ad un tale orrore concepito da sì terribili segni celesti, dice qui il Cartusiano (d), la maggior parte degli uomini fuggirà chi a nascondersi nelle spelonche, chi ne' sepolcri, chi ne' ripostigli delle fiere, chi nelle più folte selve; e tale sarà la moltitudine, che si opprimeranno gli uni gli altri. In mezzo a questi indicibili sconvolgimenti aggiungasi la confusione, che recherà il muggito, lo strepito del mare, e di tutte le acque nel sollevarsi e gonfiarsi di tal forza, secondo il citato S. Bonaventura (e), che sorpasseranno l'altezza de' monti, cosicchè sconvolto, e messo a romore quanto si muove nelle acque, s'udiranno gli orrendi muggiti dei tanti mostri marini; e tale farà lo spavento, il timore, che allora si concepirà, che gli uomini diverranno come tronchi secchi, cioè smunti di tal maniera, che sembreranno vivi scheletri. Finalmente le virtù dei Cieli si scuoteranno, cioè, secondo un Espositore (f), tutta la

mac-

(a) *Jans. Ipres. Ep. in c. 24. Matth.*

(b) *A Lapid. in c. 24. Matth.*

(c) *Serm. 1. in Dom. 1. Advent.*

(d) *Enarr. in Evang.*

(e) *D. Bonavent. ibid.* (f) *Sacy in c. 24. Matth.*

macchina dei Cieli sarà agitata da un moto straordinario, perchè sarà svelta dai suoi cardini, mentre, siccome il Giudice supremo sarà vicino a manifestare a tutto il Mondo tutta la sua onnipotenza, così tutta la natura sarà in uno sconotimento universale dinanzi a quella suprema maestà.

Tutti questi sì terribili segni vengono a manifestare il grande sdegno del Giudice venturo contro dei peccatori, i quali hanno in vita ricusato in tante maniere di placarlo colla penitenza. Saranno tutti questi prodigj come quella funesta campana, che suona con tant' orrore prima, che i malfattori escano dalla prigione per essere strascinati al patibolo. Questo Giudice cinto di tutte le armi del suo zelo, armerà ogni creatura per vendicarsi giustamente de' suoi nemici. Avrà per corazza un' incorrotta giustizia, per cimiero una mente rettilissima, per iscudo un' equità illibata, per lancia da ferire lo sdegno, e tutto il Mondo con lui combatterà contro gl' insensati peccatori: *Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Induet pro thorace justitiam, & accipiet pro galea judicium certum. Sumet scutum inexpugnabile aqutatem. Acuet autem duram iram in lanceam, & pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos* (a). E veramente tutti coloro, che si sono abusati delle creature per offendere il Creatore, con ragione comincieranno ad essere puniti per mezzo delle creature stesse. Il sole, la luna, le stellè negheranno la loro luce agli empj, i quali dovranno in quel giorno passare nelle tenebre eterne dell' Inferno. Il sole poi di giustizia, Gesù Cristo, si oscurerà per essi, e tramonterà talmente all' occaso, che mai più avranno speranza di essere illuminati. La fede, che risplende come la luna nelle tenebre di questa vita, mai più gli solleverà col suo lume.

Non avranno più altra notizia di Dio, se non se
per

(a) Sap. 5. 18. 19. 20. 21.

per essere sempre più disperati, pensando sempre d'aver perduto il vero, unico, sommo, ed eterno bene. Maria Santissima, la quale è ancora chiamata bella come la luna, in questo giorno non li patrocinerà più: la Chiesa, paragonata ancora alla luna, non manderà più a Dio alcun suffragio, nè loro più darà in tal giorno alcun ajuto, perchè non apparterranno più al Corpo di Cristo, anzi saranno da lui perpetuamente separati. I Santi, i quali come stelle risplendono nel firmamento, non gli ajuteranno più, anzi con Gesù Cristo li giudicheranno. Gli Angeli una volta loro custodi, gli accuseranno dell' indegno abuso da essi fatto di tanti benefizj di Dio, della loro cura, dei tanti loro avvizi, e della loro sì efficace protezione. Così la discorre fin qui un dotto Comentatore (a).

Ah sì, in quel tremendissimo giorno tutte le creature sciolte e libere dalla loro antica servitù, si armeranno tutte a vendicare le tante offese del loro Creatore fatte dagl' ingiusti ed ingrati peccatori. Di tanto veniamo assicurati dallo Spirito Santo nella Sapienza: *Creatura enim tibi factori deserviens exarscit adversus injustos* (b). L' aria allora appestata, comincerà a vendicare i tanti discorsi impuri, le tante canzoni disoneste, i tanti spergiuri, le tante bestemmie, le sì ingiuste calunnie, le mormorazioni sì velenose, le maledizioni, le imprecazioni contro del prossimo. Le acque annegheranno gl' impuri, i vendicativi, gli scandalosi, e tanti altri operaj d' iniquità. La terra ingoierà nelle sue voragini gl' ingiusti, i rapaci, i fraudatori della mercede operaria, gli usuraj, i prepotenti, i profanatori delle Chiese, i sacrileghi, e tanti altri violatori della legge di Dio. Quindi gl' infelici peccatori, oppressi da un inesplicabile spavento, non sapranno più ove fuggire per salvar la vita. Loro accaderà, dice Dio per un Pro.

(a) *Nat. Alex. in cap. 24. Matth.*

(b) *Sap. 16. 24.*

Profeta, ciò che accade a colui, il quale fuggendo da un leone, s' incontra in un orso; e per salvarsi dall' uno e dall' altro, si ricovera in casa, dove viene morficato da un aspidè: *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei Ursus, & ingreditur domum, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber* (a). Così gli sgraziati, per fuggire gli allagamenti del mare, correranno nelle città; scacciati da queste per via della desolante pestilenza, e delle sanguinosissime guerre, cercheranno di rifugiarsi nelle campagne aperte; ma qui dalle fiere de' boschi, dai fulmini del Cielo, si nasconderanno nelle caverne de' monti: quindi ancora saranno costretti partire, attesi gli orribili terremoti, che spaccheranno per fino le più dure pietre. Oh Dio, che spavento! che scompiglio! che lutto!

Soprattutto però farà orribile quel vastissimo fuoco, che forgenderà per ogni parte, e per ogni dove dilatandosi, in brevissimo tempo incendierà senza riparo e città, e villaggj, e regni, e provincie, e uomini, e bestie, e quanto di più ricco, di più bello, di più grande si trova nel Mondo.

Ogni cosa diverrà cenere. Egli è S. Pietro, che di ciò assicura: *Terra autem, & qua in ipsa sunt opera, exurentur* (b). Iddio farà allora co' peccatori ciò che si fa cogli appestati, a' quali si abbrucia la casa, le robe, e quanto fu contaminato dal loro velenoso alito, mentre avendo tutte le creature del mondo, il Cielo, la terra, gli elementi servito a' medesimi peccatori, o di mezzo, o d' incentivo de' loro peccati, egli vuole, che tutto sia col fuoco purgato. Ed oh come allora si conoscerà dagli uomini cosa era quel Mondo, che tanto hanno amato, anzi idolatrato! Quando Daniele ebbe ucciso quel dragone, che adoravano i Babilonesi, voltatosi ai medesimi disse così: Ecco quello, che voi veneravate qual Dio vivo, eccolo ora non altro che un cadavero morto,

e

(a) *Amos* 5. 19.(b) 2. *Petr.* 3. 10.

e pieno di peste : *Ecce quem colebatis* (a). Lo stesso potrà dirsi in quel giorno a tutti i mondani, a tutti i peccatori, qualora sarà distrutto il Mondo tutto, e ridotto in cenere : ecco quello, che per tanti anni avete adorato : ecco il fine de' vostri piaceri, delle vostre ricchezze, della vostra vanità ; meritava forse egli un servizio sì fedele, un culto sì puntuale ?

Ma senza trattenerci di più a considerare le divine vendette sopra questa terra, osserviamo di grazia l'attuale vendetta, che Dio farà de' peccatori. Ah sì, crescerà ne' medesimi lo spasimo, allor quando dallo squillo delle Angeliche trombe richiamati tutti in un momento a vita, udiranno la terribile citazione nella gran valle del sindacato : *Populi, populi in valle concisionis, quia juxta est dies Domini* (b). Ahimè stranissimo, e non più veduto spettacolo sarà mirare rovesciate ad un tratto le tombe, spalancati i cimiterj, bullicar le ceneri, vegetare visibilmente gli scheletri, unirsi le ossa e le membra sparse, e rivestirsi delle antiche lor carni, e rivivere i corpi, e risalire su i loro piedi le persone, ah quanto mai diverse nel sembiante e negli atti da quelle di prima ! Bellissimi saranno i corpi degli Eletti, perchè dotati di chiarezza, fottigliezza, agilità, e impassibilità. Deformissimi all' opposto quei de' reprobj, e da forza onnipotente saranno costrette le sgraziate anime ad accoppiarvisi. Quindi, confusi i nobili co' plebei, i ricchi coi poveri, i secolari cogli Ecclesiastici, s' incammineranno tutti nella gran valle senza altro corteggio, senza altra distinzione, senza altra comitiva, che quella delle opere, o buone, o cattive : *Opera enim illorum sequuntur illos* (c). Sì, le nostre opere ci seguiranno inseparabili alla gran valle. Dunque donne di mondo, li tanti scandali sparsi per ogni dove, i disordini cagionati nella famiglia, le corrispondenze nutrite cogli uni e cogli altri, le
ami-

(a) Dan. 14. 29.

(b) Joel. 3. 14.

(c) Apocal. 14. 17.

amicizie fomentate con que' giovani, le discordie suscitata nel parentado, la profanazione delle feste, delle Chiese, e dei Sacramenti, le vanità, le infedeltà, e le tante altre abbominazioni vi seguiranno allora. Uomini mondani e libertini, maligni e vendicativi, tutte le vostre libertà contrarie al Vangelo, tutte le vostre impurità, tutte le vostre vendette sicuramente vi accompagneranno in quel gran viaggio. Ricchi avari ed ingiusti, i mercenarj frodati, gli emuli oppressi, gli acquisti ingiusti, i monopolj, le frodi, le usure, i poveri abbandonati, e mille altri disordini formeranno il vostro equipaggio in quel gran giorno: *Opera enim illorum sequuntur illos*. Questo solo è tutto ciò, che ha da distinguerci in quell'universale concessio, santità o scostumatezza, integrità o prevaricazione, grazia o peccato; e a questi contrassegni divenuti già palesi, ecco subito di quella innumerabile moltitudine là congregata, formarsi per ministero Angelico due popoli, e tra loro eternamente separarsi, l'uno distinto col gran carattere di veramente ed eternamente beato, l'altro col marchio vituperevole di veramente e per sempre sgraziato: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio iustorum* (a). Separazione sarà questa ah! quanto dolorosa! Il marito fedele alla destra, la moglie sleale alla sinistra. I padri alla sinistra, i figliuoli alla destra. La madre separata dalla figlia, il fratello dalla sorella. L'amico guarderà l'altro, e converrà lasciarlo. Il parente mirerà il congiunto, e lo abbandonerà. Separazione ignominiosissima, mentre tante persone in questo Mondo sì ragguardevoli e stimate, vedranfi con derisione amarissima rigettare dal consorzio dei mercenarj, che in vita si calpestarono, dei serventi, degli artisti, che con prepotenza si oppressero. Quel giovane, che in vita sembrava divoto e casto, sarà dai demonj co' disonesti strascinato. Quella donna, che il Mondo stimava umile e paziente,

ec-

(a) *Matth.* 13. 49.

eccola in mezzo alla ciurmaglia dei superbi e colle-
rici. Quella figlia, che sembrava il ritratto della
modestia, lo specchio della castità, il modello della
ritiratezza, l'esemplare della virtù, eccola fra l'in-
fame moltitudine di Sodoma e di Gomorra, a male-
dire le tante libertà, a cui si diede, i vagheggiamen-
ti, i balli, le conversazioni, gli amoreggiamenti, le
canzoni, e i tanti discorsi impuri. Separazione final-
mente giustissima, perchè fondata sopra il bene e so-
pra il male operato, e commendata dall'immenso
stuolo di tutti gli Eletti. Intanto tutt' i peccatori,
dando un'occhiata ai giusti, dovranno lor dare l'ul-
timo addio per sempre. Miseri noi, diranno, mai
più ci troveremo insieme! Felici voi, perchè sarete
dal gran Giudice benedetti per sempre! Sgraziati noi
veramente, perchè maledetti per sempre! Oh dolo-
rosissima, ignominiosissima, e giustissima separazione!

Intanto mentre i giusti si solleveranno in aria per
andare incontro al supremo Giudice, e corteggiare
la sua venuta, ecco aprirsi i Cieli, e scendere giù
visibilmente la Croce. A tal vista, dice S. Matteo,
piangeranno tutti gli uomini. Piangeranno i buoni
per consolazione d'averla volentieri portata, e stret-
tamente abbracciata; piangeranno disperatamente ar-
rabiati tutt' i reprobì per averla fuggita, odiata, e
disprezzata: *Et tunc parebit signum Filii hominis in
Cælo: & tunc plangent omnes tribus terra (a)*. Così
piangendo e tremando i peccatori, vedranno il gran
Giudice, il Figliuol dell'uomo tra una nube con gran
possanza e maestà: *Et tunc videbunt Filium hominis
venientem in nube cum potestate magna, & majestate*.
Quello sì è quel giorno, che Sofonia chiama con no-
mi tutti funesti assai e spaventosi. Giorno amaro,
giorno d'ira, giorno di tribolazione e d'angustia,
giorno di calamità e miseria, giorno di tenebre e di
oscurità, giorno di tromba e di strepito (b): *Dies ira
dies illa, dies tribulationis & angustia, dies calami-*

ta-

(a) *Matth.* 24. 30.(b) *Soph.* 1. 15.

tatis & miseria, dies tenebrarum & caliginis
dies tuba & clangoris. Questo Profeta radunò insieme tutti questi titoli per formare qualche leggiero abbozzo dei terrori e delle confusioni, che avranno a soffrire in tal giorno i peccatori. Infatti dovranno vedere tutti colui, che coi peccati tante volte si è ingiuriato, e vederlo poi con un gran potere, con una gran maestà, cioè, come si spiega Innocenzo III. (a), con tutta la sua infinita potenza, da cui niuno potrà fuggire; con tutta la sua infinita sapienza, a cui niuna cosa rimarrà occulta; con tutta la sua infinita giustizia, che non potrà essere contaminata da alcun interesse, o rispetto umano, o accettazion di persone. Un vasto incendio lo precederà; un mare di fuoco, ma tutto in tempeste, lo circonda: *Ignis in conspectu ejus exardescet, & in circuitu ejus tempestas valida* (b). Un torrente di fuoco spargerà dal viso, che qual fornace avvamperà: *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur de facie ejus* (c). Gli occhj, che quali carboni fiammeggieranno: *Oculi autem ejus sicut flamma ignis* (d). In capo porterà un fascio di risplendentissimi diademi, sul dorso un manto intriso di sangue, nelle labbra una spada per ogni parte acutissima e tagliente: *In capite ejus diademata multa, & vestitus erat veste aspersa sanguine . . . & de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus* (e). Nelle sue vestimenta, e nelle sue coscie avrà scritto a folgoranti caratteri: Re de' Regi, e Signore de' dominanti: *Et habet in vestimento, & in femore suo scriptum: Rex Regum, & Dominus dominantium* (f). Dunque chi può concepire lo spavento, lo spasimo, da cui saranno oppressi gli sgraziati peccatori? Ci basti sapere, che desidereranno, che i monti cadano loro addosso, e che i colli li comprano: *Tunc incipient dicere montibus: cadite super nos;*

(a) In Psal. 149. (b) Psal. 49. 3. (c) Dan. 7. 10.

(d) Apoc. 19. 11. (e) Ib. v. 12. 13. 15.

(f) Ib. v. 26.

nos; & collibus: operite nos (a). Anzi chiederanno d'essere sepolti nell'Inferno, per non avere a vedere un Dio di tanta maestà giustamente sdegnato contro di loro, e dirà ciascheduno col Profeta Giobbe (b): *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Infatti se quando Dio diede agli Ebrei sul monte la legge da folte nubi circondato, vibrando baleni e strali, cagionò un tale strepito, che fece tremare per fino il monte, non che i timidi Isdraeliti; se tale, dissi, fu il terrore della sua maestà e presenza, quando venne ad intimare la legge: quale sarà poi quello, che userà quando verrà a vendicarla, vestito, come dice Isaia (c), colle divise di vendetta? *Indurus est vestimentis ultrionis.*

Sebbene sia per essere tanto formidabile il giorno del finale giudizio, e per i sì strepitosi e terribili segni, che lo precederanno, e per tutto ciò, che accompagnerà un tal giorno, in cui tutti dovranno comparire innanzi ad un Giudice di tutta la possanza ed infinita maestà, per dargli conto di tutto il bene e male operato in vita; ciò nulla di meno farà questo giorno per tutt' i buoni cristiani giorno di gioja e di consolazione indicibile. Per la qual cosa Gesù Cristo medesimo vuole, che quando questi sì terribili avvenimenti cominceranno ad effettuarsi, i suoi discepoli alzino la fronte, sicuri ch'è vicina la loro redenzione: *His autem fieri insipientibus, respicite, & levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra.* La venuta di Gesù Cristo deve con ragione ingerire ai suoi discepoli, ai suoi seguaci tutti una gran consolazione, perchè si troveranno al termine del loro esilio, del loro pianto, e delle loro pene, ed al principio dei veri eterni godimenti. Essi sono vissuti su questa terra, aspettando, come dice S. Paolo, quella beatitudine, che hanno sempre sperata, e la venuta gloriosa del Salvatore: *Expe-*
ctan-

(a) *Luc.* 23. 30. (b) *Job* 14. 13. (c) *Isa.* 59. 17.

Stantes beatam spem, & adventum gloria magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi (a). Essi gemettero in questo Mondo come schiavi sotto il giogo del peccato, il quale, quantunque non regnasse più nel loro cuore, non lasciò però di far sentire il suo peso anche ai più giusti. Ora in tal giorno desidereranno di essere riscattati da questa schiavitù, e di essere liberati da questo corpo, che l'Apostolo chiama corpo di morte (b). Ed ecco la gran differenza, che passerà tra i peccatori, e tra quei, che son giusti. I primi alla vista degli accennati segni, e del gran Giudice, faranno oppressi da un' indicibile costernazione, per essere vicina la loro eterna maledizione; gli altri proveranno una gran gioja, scorgendo profissima la loro eterna felicità. I buoni in questa vita con tutta sincerità, dice qui S. Agostino (c), vanno ripetendo la seconda dimanda dell' orazione Domenicale, ch'è: *Adveniat regnum tuum*. I cattivi con qual cuore possono mai desiderare questa venuta? Si verrà Gesù Cristo per giudicarli, ma come li troverà. Dunque operiamo tutti in maniera, che possiamo dire veramente di cuore: *Adveniat regnum tuum*. Viviamo in maniera, che amiamo questa venuta.

Per assicurare poi i suoi discepoli, e tutt' i buoni cristiani della vicinanza di questo glorioso regno, (mentre quivi Gesù Cristo, secondo il Sacy (d), non parla più del giudizio finale, bensì del regno perfetto di Dio) propose il Divino Redentore la similitudine della ficaja, e degli altri alberi, dicendo, che qualora cominciano a produrre il frutto, allora si conosce, ch'è vicina la state: così quando voi vedrete questi segni, sappiate, ch'è vicino il regno di Dio: *Et dixit illis similitudinem: videte ficulneam, & omnes arbores: cum producant jam ex se fructum, scitis quoniam prope est aestas; ita & vos cum videritis hac fieri, scitote, quoniam prope est regnum Dei*. Quest

(a) *Ad Tit.* 2. 13.(b) *Roman.* 7. 24.(c) *Serm.* 47. de ovib. 6. (d) *In cap.* 24. *Matth.*

ste parole di Gesù Cristo tendevano primieramente , secondo il più volte lodato Sacy , ad affodare i discepoli contro i falsi impostori , i quali tenteranno di seminar tra i fedeli predizioni false intorno alla venuta di Gesù Cristo , per ingannarli e turbarli . Anzi queste false imposture si seminarono fino dal tempo degli Apostoli , onde fu obbligato S. Paolo a forgere contro gli autori di tale scandalo , dicendo a quei di Tessalonica , che non si lasciassero con tanta facilità atterrire , credendo a certi spiriti profetici , che il giorno del Signore fosse prossimo : *Ut non cito moveamini a vestro sensu , neque terreamini quasi instet dies Domini (a)* . Intanto gli avvisa , che prima sarebbe venuto l' Anticristo , il figliuolo di perdizione , il quale con falsi prodigj avrebbe ingannati li reprobì : *Ne quis vos seducat ullo modo : quoniam nisi venerit discessio primum , & revelatus fuerit homo peccati , filius perditionis . . . cujus est adventus secundum operationem Satanae , in omni virtute , & signis , & prodigiis mendacibus (b)* . In secondo luogo Gesù Cristo voleva consolare i suoi Apostoli , e tutti gli altri discepoli colla speranza di questo regno di Dio , che doveva sostenerli in tutte le loro fatiche , e in tutte le sofferenze , a cui dovevano essere esposti , predicando la fede , e convertendo le Nazioni . In terzo luogo predice , secondo il Grisostomo (c) , la state allora spirituale , e la tranquillità dai flutti di questa vita , che avrebbero avuto tutt' i giusti , la vita spirituale dei quali in questo Mondo è nascosa , come la vita degli alberi nel verno , cosicchè dopo aver essi praticata la strada della Croce , dei patimenti , e delle mortificazioni , avrebbero potuto dire colla Sposa de' sacri Cantici (d) : *Jam hiems transit , imber abiit , & recessit . Flores apparuerunt in terra nostra . . . Ficus protulit grossos suos : vinea florentes dederunt odorem suum* . E quì quanto mai è da compiangersi il

so-

(a) 2. *Thessal.* 2. 2. (b) *Ib.* vers. 4. vers. 9.(c) *Homil.* 78. in *Matth.* (d) *Cant.* 2. 12.

sofimento de' mondani, i quali dimentichi di Dio e de' suoi giudizj, talmente s'immergono negl' interessi di questa terra, ne' piaceri di questa vita, che nè colle predizioni, nè colle esortazioni, nè colle promesse, nè colle minacce si possono indurre a pensare seriamente nè a questo, nè ad altri novissimi, avverandosi pur troppo di costoro quanto predisse il Salmista (a): *Non est Deus in conspectu ejus; inquinata sunt via illius in omni tempore. Auferuntur tua iudicia a facie ejus*. Ma che avverrà a costoro? Ciò senz' altro, che dice S. Agostino: che come il laccio prende gli uccelli incauti, così il giorno della morte e del giudizio sorprenderà tutti costoro, essendo l'amor di queste cose terrene un visco delle penne spirituali: *Amor rerum terrenarum, spiritualium viscus pennarum* (b). Stiamo dunque sempre vigilanti, preghiamo sempre per esser incerti del tempo e dell' ora, in cui saremo citati al giudizio divino. Vigilanza per non mancare ai nostri doveri; orazione per ottenere la grazia di adempierli.

Vi assicuro, conchiude Gesù Cristo il discorso, che non passerà questa generazione, fin tanto che ogni cosa sia compita. Il Cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non preteriranno: *Amen dico vobis, quia non prateribit generatio hac, donec omnia fiant: Caelum & terra transibunt, verba autem mea non transibunt*. Questa generazione viene a significare, secondo Gianfenio (c), la nazione Ebraica, che Gesù Cristo sovente indicò con quest' espressione di generazione. Dunque non finiranno di esistere su questa terra ramminghi gli Ebrei, se prima esattamente non sarà avvenuto quanto Gesù Cristo avea predetto e della rovina di Gerusalemme, e del Tempio, e della distruzione di tutto il Mondo, come pure della comparsa del divin Giudice nell' aria. Dunque i Giudei,

se.

(a) Psalm. 10. secundum Hebraeos v. 5. 6.

(b) S. August. enarrat. in Psalm. 48. serm. 2.

(c) Jans. Iren. in c. 24. Matth.

secondo un Comentatore (a), si perpetueranno di generazione in generazione fino alla fine del Mondo; poichè in quel tempo anche molti tra loro, secondo la credenza della Chiesa, si convertiranno alla Fede. Ed affinchè la nostra credenza circa le verità da Dio alla Chiesa rivelate, e dalla medesima a noi proposte, sia ferma, dice qui Gesù Cristo, che passeranno il Cielo e la terra, i quali essendo usciti dal niente, dice S. Ilario (a), sono soggetti a cambiamento; ma la parola di Dio, avendo per principio l'eternità dello stesso Dio, è infallibile non solo, ma impreteribile. Non già passeranno il Cielo e la terra, che restino distrutti, e ridotti al niente, dice qui S. Girolamo, ma passeranno soltanto da uno stato all'altro, mentre verranno cambiati e purificati dall'onnipotenza di Dio: *Cælum, & terra transibunt, immutatione, non abolitione sui* (b).

Ora se il Cielo e la terra di loro natura così fermi ed immobili, piuttosto mancheranno, che possa mancare la parola di Dio: chi non vede quanto sia necessaria la ferma credenza, e la memoria di questo novissimo, specialmente per operare con timore e spavento la nostra eterna salute? Ah sì, avvertiamci, dice S. Agostino, a lusingarci col pensare soltanto alla divina misericordia, senza poi temere la giustizia: *Attendis ad misericordiam, & non times iudicium?* (c) Non sia così; e mentre esaltiamo la sua misericordia, prosegue a dire il citato Dottore, ricordiamci sempre della sua giustizia, persuasi, che a questo fine ci usi misericordia, perdonandoci i peccati commessi, affinchè ci correggiamo, e ci emendiamo, e non già per durarla nel peccato, e renderci più sicuri di violare la sua divina legge: *Ideo parcat, ut corrigaris*. Pensiamo sovente ai divini giudizi, e temiamoli, come fecero i Santi, moltissimi de' quali mai li perdevano di vista, formandone il

fog.

(a) Sacy in c. 24. Matth. (b) In Matth. can. 26. n. 3.

(c) In c. 25. Matth. (d) Enarrat. in Psalm. 100.

foggetto di quotidiana meditazione, come fra gli altri fece il Profeta Reale, il quale diceva: *Quoniam omnia iudicia ejus in conspectu meo, & justitias ejus non repuli a me* (a). Questa sia la grazia, che ogni giorno domandiamo a Dio, cioè di colpire i nostri cuori così poco penetrati dalle verità di fede, col timor de' suoi giudizj, dicendo col citato Profeta (b): *Confige timore tuo carnes meas: a judiciis enim tuis timui*. Impresso altamente ne' nostri cuori questo timore, opereremo la nostra salute, e faremo da Cristo giudice eternamente benedetti.



DOMENICA II.

DELL' AVVENTO.

Parla Gesù Cristo nell'odierno Vangelo delle virtù, e della santità del suo Precursore S. Giovanni Battista, affinchè le turbe prestino fede a tutto ciò, che egli avea detto del Messia. La Chiesa poi ci propone un tal Vangelo, acciocchè c' impegniamo a farci copia di un tanto esemplare, e così ci disponiamo a ricevere rinato spiritualmente ne' nostri cuori il sì sospirato da tutte le genti. Avendo pertanto Giovanni udito parlare delle opere maravigliose di Gesù Cristo, ci dice l'Evangelista S. Matteo, mentre egli si trovava in prigione, spedi due de' suoi discepoli, affinchè gli dicessero, se era quegli, che doveva venire, oppure se dovevano aspettarne un altro (c): *Joannes autem cum audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* Gesù rispose loro così: andate, e riferite a Giovanni ciò che avete udito, e veduto. I ciechi veggono, gli storpi cammina-

no,

(a) *Psal.* 17. 23 (b) *Psal.* 118. 120. (c) *Matth.* 11. 2.
Tom. I. B

no, i lebbrosi son mondati, i fordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunziato il Vangelo: *Et respondens Jesus, ait illis: Euntes renuntiate Joanni, quem audistis, & vidistis. Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*. Beato si è colui, che a riguardo di me non si sarà scandalizzato: *Et beatus est, qui non fuerit scandalizatus in me*. Partiti che furono quelli, Gesù si mise a parlar di Giovanni al popolo in questa forma: Che uscite a veder nel deserto? Una canna agitata dal vento? *Illis autem abeuntibus, cæpit Jesus dicere ad turbas de Joanne: Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam?* Ma che uscite, dico, a vedere? Un uom di morbide vesti vestito? Voi sapete, che stanno nelle reggie coloro, che di morbidi panni si vestono. *Sed quid existis videre? Hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt (a).*

Che uscite voi dunque a vedere? Un Profeta? Sì, io ve lo dico, è ancor più che Profeta. *Sed quid existis videre? Prophetam? Etiam, dico vobis, & plus quam Prophetam*. Imperciocchè questi è colui, di cui sta scritto: Ecco ch'io invio innanzi a te il mio Angelo, che ti sgombrerà davanti la strada: *Hic est enim, de quo scriptum est: Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*. Questo si è il Vangelo dell'odierna Domenica, di cui tratteremo questa mattina, col farne sopra le opportune riflessioni, affine di ricavarne qualche spirituale vantaggio.

Non poteva Erode soffrire la libertà del parlare, nè lo zelo del precursore Giovanni, il quale con tutta franchezza gli aveva rinfacciato il suo gravissimo peccato col ritenersi la moglie di suo fratello (b). E perciò irritato, lo fece mettere in prigione, credendosi di poter vivere senza nessuna inquietudine fra le lusinghe del suo cuore, e a seconda della sua sfre-

na-

(a) *Matth. II. 8.* (2) *Matth. 14. 4.*

nata passione. Or mentre Giovanni si trovava tra ceppi bensì, ma con intrepidezza, e colla vera pace nel suo cuore per amor di colui, di cui aveva sino allora predicata la venuta coll' annunzio della penitenza, gli fu riferito, che Gesù Cristo operava prodigj; che però un nuovo e gran Profeta, secondo il giudizio di tutti, era suscitato in Israele; in conseguenza si era Dio degnato di visitare il suo popolo eletto: *Propheta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam (a)*. Nulla di nuovo poteva esservi per il Battista, mentre prevenuto dalla Grazia sino dall' utero materno, non poteva se non conoscere colui, la cui venuta fin allora aveva predetta ed annunziata; contuttociò perchè s'orgeva ne' suoi discepoli debole la fede intorno al Messia, e si mostravano, secondo S. Ilario (b), più attaccati a lui, che a Cristo, per istabilire ne' loro cuori questa fede, ed affezionarli al D. R., spedì appunto due de' suoi discepoli a lui, affinchè l'interrogassero di questa maniera: siete voi quegli, che debbe venire per redimere il Mondo, oppure dobbiamo aspettare qualche altro? *Joannes autem cum audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es qui venturus es, an alium expectamus?*

Dalla prigionia, e dalla morte volentieri sofferta da S. Giovanni per la causa di Dio, dobbiamo imparare quella gran lezione dell' Apostolo, che tutti coloro, che vogliono dichiararsi apertamente seguaci di Gesù Cristo, e vivere in conseguenza cristianamente, ed attendere alla pietà con opporsi alle massime corrotte del Mondo, agli scandali, ed a tutt' i disordini del medesimo, saranno perseguitati: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur (c)*. Dobbiamo ancora esser persuasi con S. Agostino, che quando cominceremo piacere a Dio, allora principeranno le persecuzioni del Mondo (d): *Properate ad*
pres-

(a) *Luc 7 16* (b) *In cap. II. Matth can 1 num. 1*

(c) *D. August. in Psalm. 55.* (d) *Timoth. 3. 12*

pressuras. Ma che? Perseguitati dal Mondo, non dobbiamo temere, mentre avremo sempre Dio dalla nostra parte: *Si Deus pro nobis*, dice l'Apostolo (a), *quis contra nos? Non timebo mala*, diceva il Salmista (b), *quoniam tu mecum es*. In Dio dobbiamo riporre ogui nostra confidenza, mentre avendo egli vinto il Mondo, farà colla sua grazia, che lo vinceremo anche noi: *In mundo pressuram habebitis*, ci dice per S. Giovanni (c), *sed confidite: ego vici mundum*.

S. Giovanni si è come vestito della poca fede, e della ignoranza de' suoi discepoli, perchè si rassodassero, dice il citato S. Ilario, nella fede del Messia, e fossero istruiti dal medesimo di questa verità: *Non fide, sed pietate dubitavit; non sua, sed discipulorum ignorantia consuluit* (d). Dal che dobbiamo imparare, che quando si tratta di giovare al nostro prossimo, bisogna farci, secondo l'Apostolo, infermi cogli infermi, cioè investirci delle loro miserie, e incomodarci volentieri, per guadagnare tutti a Dio: *Cum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (e). La carità deve essere la più necessaria disposizione, che dobbiamo avere in questo tempo d'Avvento massimamente, perchè Gesù Cristo spiritualmente rinasca ne' nostri cuori; e qualora ci eserciteremo in opere di carità, che riguardano i bisogni e corporali, e spirituali de' nostri fratelli, avremo un sicuro contrassegno d'amare chi tanto ci amò; e rinascerà Gesù Cristo ne' nostri cuori colla sua grazia tanto più abbondante, quanto più saranno accesi di questa carità. Colui, che aspettiamo, sappiamo tutti per fede, essere il Divin Redentore, l'unigenito del Padre, l'istessa santità per essenza; eppure quanti Cristiani vi sono, i quali vivono, come se aspettassero tutt' altro, che questo Divin Riparatore? Vivono alla farisaica, contentandosi dell' esterno ben regolato, nulla curandosi

poi

(a) Rom. 8. 31. (b) Psalm. 22. 4. (c) Joan. 16. 33.

(d) Hil. S. Luc. can. 1. (e) 1. Corinth. 9. 22.

poi di mondare i loro cuori: Adorano Dio, ma non già in ispirito e verità. Amano gli amici, ma odiano i nemici. Ne' giorni festivi ascoltano la S. Messa, ed anche la parola di Dio; si astengono dalle opere servili, ma da quelle poi, che sono peggiori delle servili, quali sono i peccati, non si astengono, anzi in tali giorni, più che negli altri, abbonda l'iniquità.

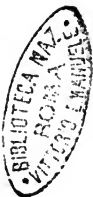
Gesù Cristo conoscendo perfettamente il pensiero di S. Giambattista, non rispose a ciò che i discepoli di lui domandavano, ma volle far conoscere chi egli era, piuttosto co' suoi miracoli che colle sue parole. Laonde restituendo la vista, come dice S. Luca (a), in loro presenza a molti ciechi, liberando molti invasiati, sanando molti altri infermi, volle renderli persuasi della sua divinità, dicendo loro così: riferite al vostro Maestro ciò, che avete veduto e sentito. I ciechi veggono, i zoppi camminano, i lebbrosi son mondati, i sordi ascoltano, i morti risorgono, il Vangelo è annunziato a' poveri: *Et respondens Jesus, ait illis: Euntes annuntiate Joanni, quæ audistis, & vidistis. Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur.* E qui dobbiamo osservare, che siccome il Battista usò una gran prudenza e carità, dice qui il Gianferio (b), coll'investirsi egli della poca fede, e dell'ignoranza de' suoi discepoli, così Gesù Cristo dissimulò tutto ciò ne' medesimi, per tirarli a suo tempo a sè; oltre di che non era conveniente, che dicessero loro d'essere egli medesimo il tanto sospirato Messia, la cui venuta è stata predetta da tanti Profeti, mentre un tale discorso avrebbe potuto offenderli, e gli avrebbero facilmente risposto ciò che una volta gli dissero i Farisei: Tu rendi testimonianza a te stesso: *Tu de te ipso testimonium perhibes?* (c) Si contentò soltanto dir loro, che riferissero a Giovanni

ciò,

(a) Luc. 7. 25.

(b) Janf. S. Epiph. comm in concord evang. cap. 67.

(c) Joann. 8. 12.



ciò, che avevano sentito e veduto. La risurrezione de' morti non l'avevano veduta, bensì udita dagli altri, allorquando per tutta la Giudea si sparse la fama del miracolo operato a favor dell' unico figliuolo d'una vedova risuscitato vicino alla porta della città di Naim, come ci riferisce S. Luca (a). Quindi da ciò, che avevano veduto e sentito di lui, dovevano riconoscerlo per il vero Messia, mentre di Gesù Cristo, e non di altro Profeta, aveva parlato il Salmista, dicendo: *Dominus solvit compeditos, Dominus illuminat cecos, Dominus erigit elisos* b).

Ora ciò, che l'onnipotenza di Dio operò sopra i corpi, l'opera ancora aueſſo la Grazia nelle anime; anzi non guariva quelli, se non per chè fossero sanate queste, mentre i miracoli esteriori erano indizj degli interiori, ch'egli operava allora, ed opera tutt' ora nelle nostre anime. Infatti quanti ciechi nell' intelletto per via delle tenebre cagionate dal peccato, dall' ignoranza, e dalle passioni, sono stati, e sono tutt' ora da lui illuminati? Gesù Cristo è la luce stessa, che illumina ogni uomo, che viene al Mondo: *Erat lux vera, qua illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum* c). Avanti la di lui venuta nel Mondo erano tutte le genti involte nelle tenebre: i Pagani in quelle dell' idolatria, gli Ebrei in quelle dell' oscurità, mentre la legge loro data conteneva figure tutte oscure. Appena venuto Gesù, ecco svanite le tenebre della notte, e giunto il risplendentissimo meriggio: *Nox praeceſſit, dies autem appropinquavit* d).

Ed oh quanto abbisogniamo ancora noi di questa luce, vivendo in mezzo ad un Mondo pieno di tenebre, ed immerſi in tanti peccati, i quali cagionano una notte affatto oscura! Domandiamo pure, e sovente a Dio i suoi lumi, affinchè conoscendo una volta i beni della grazia e della gloria, li pregiamo

ve-

(a) *Luc.* 17. 18.(b) *Pſalm.* 145. 8.(c) *Joann.* 1 19.(d) *Rom.* 13. 12.

veramente, e conoscendo la vanità e la falsità di quelli di questa terra, di cuore gli abborriamo, e li dispreggiamo, onde si verifichi per riguardo anche di noi, il detto del Vangelo, cioè che i ciechi veggono.

Quanti storpj, i quali, come rinfacciò Elia agli Israeliti (a), claudicando in due parti, con pretendere di servire a Dio, ed al demonio nell'istesso tempo, camminando ora rettamente la strada del Vangelo, ed ora passeggiando per quelle dell'iniquità, sono stati, e sono tutt' ora da Dio raddrizzati, e rimessi nel diritto sentiero della legge divina? Quanti lebbrosi macchiati, e carichi di mille peccati, mondati da Dio, e lavati nel sangue di Gesù Cristo? Quanti fordi alle voci di Dio, per la loro ostinata volontà nel male, e per la durezza del loro cuore incallito nel vizio, trionfando la grazia, hanno aperte, ed aprono tutt' ora le orecchie alle divine ispirazioni? Quanti finalmente morti alla grazia per via del peccato, e del profondissimo abisso, in cui sono caduti, da Dio sono ridonati a vita? Io vorrei, che conoscessimo tutti questi prodigj di grazia, dei quali noi siamo veridici testimonj, per averli Iddio operati tante volte nelle anime nostre, e ne ringraziamo distintamente, e sovente il gran Benefattore, avvertendoci di mai abusare d'una tanta bontà, dacchè, se sono infinite le sue misericordie, sono però finite e limitate le sue miserationi, e gli effetti di sua misericordia. I poveri poi, ai quali è annunziato il Vangelo, S. Ilario (b) dice, essere gli umili di cuore e di spirito, i quali sono appunto coloro, che cavano frutto dalla parola di Dio. Impariamo ancora noi ad essere veramente umili, se vogliamo, che questa ci sia vantaggiosa.

Gesù Cristo siccome si conosce dalle sue opere divine, così il Cristiano si deve ancora conoscere dalle opere buone e sovrannaturali; e indarno si chiamereb-

(a) 3. Reg. 18. 4.

(b) Hil. in cap. 11. Matth. can. 11. num. 3.

rebbe Cristiano, qualora non imitasse Gesù Cristo. Dunque non può mai essere buon cristiano, dice qui un Comentatore (a), colui, che cammina nelle tenebre, ed ama più le tenebre, che la luce, dicendo il bene male, il male bene. Nemmeno può dirsi buon cristiano chi ottura le orecchie alle voci di Dio, che parlano al cuore per mezzo de' Parrochi, de' Confessori, de' Predicatori, i quali lo avvisano a convertirsi, a far penitenza, a restituire l'altrui, a risarcire la fama tolta, a riconciliarsi davvero coi nemici, a riparare a quegli scandali, a menare una vita conforme al Vangelo. Nè pure è buon cristiano, chi non si cura d'essere mondato dalla lebbra dei peccati, ricusando di detestarli di cuore, di confessarli sinceramente, di abbandonare le occasioni prossime dei medesimi, e di praticare i mezzi efficaci per estirpare gli abiti cattivi. Ah si persuadiamoci una volta, che per salvarci, non basta aver ricevuto il nome di cristiano, ma sono necessarie le opere cristiane.

Beato, soggiunse poi il Divin Redentore, chi non si sarà scandalizzato a riguardo di me: *Et beatus est, qui non fuerit scandalizatus in me*. Questo è un segreto rimprovero, dice il Sacy (b), che Gesù Cristo fa a que' discepoli, mentre conoscendo egli, ch' erano scandalizzati di lui a cagion dell' invidia segreta, che gli portavano, scopre loro ciò, che tenevano nascosto nel cuore. Inoltre, siccome l' umiliazione della sua morte, dice S. Gregorio (c), avrebbe scandalizzato molti. e per fino gli Apostoli, sebben per breve tempo si sono scandalizzati, quando sentirono il loro divin Maestro parlar di umiliazioni, di patimenti, di Croce, la quale, come dice S. Paolo (d), era scandalo ai Giudei, ed una follia ai Gentili, così per animare questi discepoli ai patimenti, e tirarli a se, disse, che sarebbe beato, chi non si farebbe scandalizzato di lui. Beati ancora saremo noi, se

aman-

(a) *Natal. Alex. in c. II. Matth.* (b) *Id. c. II. Matth.*

(c) *Homil. 6. in Evang. n. 1.* (d) *1. Corint. 2.*

amando i patimenti, e la croce di Cristo, attenderemo volentieri alla pratica della virtù, degli esempj di Gesù Cristo, della mortificazione.

Partiti intanto i due discepoli, il buon Gesù per togliere dalla mente delle turbe ogni sinistro sospetto del suo Precursore per l'ambasciata fattagli, comincia a parlare a favor di lui in questa guisa: Che usciste a vedere nel deserto? Forse una canna agitata dal vento? O un uomo di morbidi panni vestito? No certamente, mentre coloro, che così vestono, stanno nelle reggie: *Illis autem abeuntibus, coepit Jesus dicere ad turbas de Joanne: Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam? Sed quid existis videre? Hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt.*

Quivi il Divin Redentore, dopo d'aver istrutti a sufficienza i due discepoli, si fa ad encomiare il Battista appresso le turbe, parlando sì della grandezza, fortezza, e costanza del suo animo, che della sua penitenza ed austerità di vita; onde non si credessero, dopo d'aver sentite da lui medesimo sì certe testimonianze del Messia, che avesse cambiato sentimento, e ne dubitasse. Non parla perciò il Signore della prigione, in cui attualmente si trovava il suo Precursore, bensì del deserto, per isvegliare nella lor mente, dice il Mansi (a), quanto avevano veduto e sentito da lui medesimo nella solitudine, dove questo Messia fu da lui mostrato a dito, quando loro disse: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del Mondo (b): *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi.* Ora la costanza di S. Giovanni e nel soffrire la persecuzione di Erode, e nel confessare e pubblicar Gesù Cristo per il vero Messia, non solo nel tempo di sua felicità, ma anche in quello delle sue più forti contrarietà, sempre eguale a se stesso, stabile, immobile nella verità conosciuta, c' insegna a mai lasciarci muovere dal vento delle nostre passioni.

Che

(a) *Hom. in 2. Dom Advent.*

(b) *Joan. 1. 29.*

Che strana maniera d'operare si è mai quella di tanti Cristiani? Oggi in Chiesa, ai Sacramenti, alle opere di cristiana pietà; domani agli amoreggiamenti, ai balli, ai disordini, ai peccati. Oggi tutto fervore nel divin servizio, nelle opere buone, domani tutto zelo per quelle del Mondo e del Demonio. Ah non sia così, dice l'Apostolo a tutti quei di Corinto: siate stabili, costanti, ed abbondanti nelle opere buone: *Stabiles estote, & immobiles, abundantes in opere Domini semper* (a). Dunque sì nelle prosperità, che nelle tribolazioni siamo sempre costanti e fermi nel servizio divino; poichè la sola stabilità e perseveranza nel custodire la legge di Dio, è quella, che viene da lui col Paradiso coronata. Non lasciamoci mai piegare dalle promesse, nè dalle minacce del Mondo, mentre Dio solo si deve amare, a Dio si deve ubbidire.

Lodata da Gesù Cristo la costanza ed intrepidezza di Giovanni, per tutto ciò che riguardava la gloria di Dio, si fa ad encomiare l'austerità di sua vita, la sua rigorosa penitenza, dicendo: che se fosse stato egli avido dell'ambizione, del piacere, e degli altri comodi terreni, non avrebbe fatta la sua abitazione nel deserto, nè avrebbe vestito così rozamente, nè si sarebbe cibato così scarsamente, assicurandoci S. Girolamo (b), che vestiva di pelo de' cammelli, e si cibava di locuste, e di mele selvatico. Ora se Giovanni, dopo una vita così innocente, e così santa, praticò una così austera penitenza per farsi copia di coeli, di cui ne annunziava la venuta, tanto più dobbiamo noi amare e praticare questa virtù, dopo d'aver menata una vita piuttosto a seconda delle freagate passioni, e piena di tanti peccati.

Questa penitenza è la più necessaria disposizione, che dobbiamo premettere alla nascita del Figliuol di Dio. Vero è però, che la penitenza, la quale deve preparare nel nostro cuore la strada a Gesù Bambino, deve riformarci e nell' interno, e nell' esterno,

de-

(a) I. Cor. 15. 58. (b) Ep. 101. ad *Algasium* quest. 1.

deve essere penitenza di cuore, e penitenza di corpo, cosicchè col cuore veramente penitente, sia anche l'occhio penitente, la lingua penitente, l'orecchio penitente, la mano penitente, tutto il corpo penitente, tutte le passioni, tutto in somma l'uomo esteriore. So, che questo parlare ha del duro: *Durus est hic sermo* (a), ma conviene darsi pace; è amaro il boccone, ma deve inghiottirsi, nè mai faranno pienamente sfontate le nostre colpe senza questa penitenza esterna. Il sentimento non è di qualche Teologo, che taciar si possa di soverchio rigore; egli è del sagra Concilio di Trento (b). *Plenam, & integram peccatorum omnium remissionem consequentes, ad quam tamen... sine magnis nostris seribus, & laboribus, divina id exigente iustitia, pervenire nequaquam possumus*. Consideriamo pertanto sempre come nostri nemici sì il corpo che le passioni tutte, e non ci rinfrescherà più tanto di far loro portare la mortificazione di Gesù Cristo colla pratica della penitenza esterna.

Credete forse vedere nella persona di Giovanni, soggiunge il Divin Redentore, un Profeta? Ma vi assicuro, ch'egli è più che Profeta, poichè di lui sta scritto in Malachia (c): Ecco, ch'io spedisco innanzi a te il mio Angelo, che ti sgombrerà davanti la strada: *Set quid existis videre? Prophetam? Etiam dico vobis, plus quam Prophetam. Hic est enim, de quo scriptum est: Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam tuam ante te*. Viene Giovanni commendato da Gesù Cristo più che Profeta, dice il citato Giansenio (d), perchè gli altri Profeti predissero soltanto la venuta del Messia: laddove egli lo dichiarò già venuto, mostrandolo anzi a dito con dire: Ecco l'Agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del Mondo. Secondo un altro Comentatore (e),

vie-

(a) Joann. 6. 61. (b) Sess. 14. c. 2. (c) Malach. 3. 1.

(d) Jans. Gan. comm. in concord. Evang. c. 67.

(e) Nat. Alex. in c. 11. Matth.

viene così dal Redentore chiamato, perchè profetizzò Cristo non solo colla predicazione e colla voce, ma ancora coll' austerità della vita, e colla penitenza congiunta con una santissima innocenza di vita, e con una costantissima fede nel difendere la verità sino alla morte. Noi ancora dobbiamo in tutte le nostre azioni predicare Gesù Cristo, imitandolo; per quanto possiamo, in tutti quegli esempj, che si è degnato darci, e colla fede, e colla carità dobbiamo manifestare la sua presenza in noi, e la sua dimora con noi. Tre venute di Gesù Cristo distingue S. Bernardo (a): la prima si è quella, che annunziò il Battista; la seconda si è la spirituale ed invisibile, con cui viene a fare sua dimora in un' anima, per mezzo della grazia santificante e della carità; la quale venuta si deve manifestare coll' esatta osservanza della sua legge, come siamo assicurati da lui medesimo per S. Giovanni, dicendo (b): *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diligit eum; & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* La terza venuta sarà quella, che predicherà Elia, e che seguirà alla fine del Mondo. Non possiamo sperare di aver favorevole questa sua terza venuta, che il citato Mellitino chiama contro gli uomini, perchè verrà a vendicare la sua legge violata, senza procurare la seconda colla carità, e coll' esatta osservanza della sua legge.

Un' occhiata pertanto alle virtù di un tanto Precursore, dacchè ci viene proposta da Gesù Cristo medesimo la santità della sua vita, perchè ci serva di esemplare da imitarsi.

Con ragione viene Giovanni chiamato l' Angelo del Signore, dice S. Tommaso di Villanova, perchè ogni suo pensiero, ogni suo desiderio, ogni suo affetto, ogni sua azione era veramente pura ed angelica: (c) *Totum quando cogitabat, quando volebat, quando de-*

(a) Serm. 3. in Adv. Dom

(b) Joan. 14. 23.

(c) Serm. 1. de Nativ. S. Joan.

desiderabat, quando agebat, totum erat angelicum. Egli fu uno specchio di umiltà, dice qui S. Lorenzo Giustiniani (a), il decoro della pudicizia e della verginità, il lume della sapienza, l' esemplare della povertà, il disprezzatore del Mondo, la gloria de' Martiri, la norma della carità, il prototipo della pazienza, il promotore della penitenza. So, che ad una sì risplendente luce restano abbagliati i nostri occhj, ed a tanta virtù si confonde il nostro spirito. Ma che? Ci contenteremo forse di ammirare tante virtù, e commendare chi le ha praticate? Nò certamente, che questo non basta. Dobbiamo imitarlo in tutto ciò, che possiamo. Questa sia la strada, che prepariamo alla venuta di Gesù Cristo nel nostro cuore colla sua grazia; un cuore penitente e depurato da ogni affetto men puro, ripieno di virtù, e acceso del fuoco della carità.



DOMENICA III.

DELL' AVVENTO.

Fra le tante virtù costantemente praticate dal Precursore di Cristo S. Gio: Battista, una si fu quella dell' umiltà; osserviamo dal Vangelo odierno la maniera, con cui egli si esercitò in questa sì necessaria virtù, per impegnarci una volta alla pratica della medesima. Si legge pertanto in S. Giovanni, che i Giudei gli spedirono un' onorevole ambasciata da Gerusalemme di Sacerdoti e Leviti, per dimandargli chi egli era (b): *Miserunt Iudaei a Ierosolymis Sacerdotes & Levitas ad eum, ut interrogarent eum: Tu quis es?* Egli confessò, e non negò; e confessò, che non era il Cristo: *Et confessus est, & non negavit; & con-*

fes-

(a) *Serm. de Nativ. S. Joan.* (b) *Joan. c. I. v. 19.*

sessus est, quia non sum ego Christus. Ed essilo interrogarono così: Dunque? Siete voi Elia? Ed egli rispose: Nol sono. Siete forse il Profeta? Ed egli soggiunse di no: *Et interrogaverunt eum: Quid ergo? Elias es tu? Et dixit: non sum. Propheta es tu? Et respondit: non.* Adunque gli dissero: Ma chi siete voi, ditecelo, affinchè possiamo rendere risposta a quelli, che ci hanno inviati. Che dite di voi stesso? *Dixerunt ergo ei: Quis es, ut responsum demus his, qui miserunt nos? Quid dicis de te ipso?* Io sono, rispose, quella voce, che grida nel deserto: dirizzate la strada del Signore, come disse già il Profeta Isaia: *Ait: ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini, sicut dixit Isaïas Propheta.* Ora quegli Inviati erano del numero de' Farisei, e lo interrogarono di nuovo, e gli dissero: Perchè dunque battezzate, se non siete nè il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? *Et qui missi fuerant, erant ex Phariseis; & interrogaverunt eum, & dixerunt ei: Quid ergo baptizas, si tu non es Christus, neque Elias, neque Propheta?* Giovanni rispose loro così: Io battezzo soltanto nell'acqua, ma in mezzo a voi trovasi uno, che non conoscete. *Respondit eis Joannes, dicens: ego baptizo in aqua; medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis.* Egli è quegli, che deve venire dopo di me, e ch'è prima di me, a cui non son degno di sciogliergli la coreggia della scarpa: *Ipse est, qui post me venturus est, qui ante me factus est, cujus ego non sum dignus, ut solvam ejus corrigiam calceamenti.* Queste cose avvennero in Betania oltre il Giordano, dov'era Giovanni a battezzare: *Hæc in Bethania facta sunt trans Jordanem, ubi erat Joannes baptizans.* Eccovi tutto il Vangelo odierno; veniamo subito alla spiegazione del medesimo, per ricavarne quei documenti, che ci sono più necessarij per l'eterna vostra salute.

Era sicuramente Giovanni per le sue tante e sì rare virtù in una grande stima appresso degli Ebrei, mentre gli spedirono una legazione composta delle persone più distinte fra i medesimi, quali erano i

Sacerdoti, e i Leviti del numero de' Farisei, inviati dal gran Consiglio dei medesimi Ebrei, che si teneva in Gerusalemme, al qual Consiglio, secondo il Grozio (a), apparteneva il giudicare dei veri, e falsi Profeti, e di tutte le cose, che riguardavano la religione: *Miserunt Judai a Jerosolymis Sacerdotes, & Levitas ad eum, ut interrogarent eum: Tu quis es?* S. Giovanni Grisostomo (b) è di opinione, che questi Farisei sianfi portati dal S. Precursore per dimandargli da parte di tutti gli Ebrei, chi egli era, spinti da una secreta invidia, che già avevano concepata contro la persona del Salvatore, in vista delle grandi testimonianze, che Giovanni avea fatte di lui, non potendo soffrire, che un altro, ch'essi non conoscevano, oscurasse la riputazione di S. Giovanni Battista, di cui avevano concepata una grande idea; ed interrogandolo, chi egli era, desideravano, ch' egli fosse il Messia. E sebbene fossero abbastanza istruiti, che il Messia dovea uscire dalla stirpe di Davide, e Giovanni fosse della tribù di Levi, contuttociò, secondo Maitre Sacy (c), in vista della sua santa vita, della sua generosa libertà in riprendere i vizj, e del Battesimo, che amministrava a tutt' i popoli, molti s' inducevano a credere, ch' egli potesse essere effettivamente colui, che i Profeti loro promettevano da tanto tempo. Veramente se S. Giovanni fosse stato capace di quell' orgoglio così naturale a tutti gli uomini, che quasi sempre li porta ad innalzarsi sopra sè stessi, avrebbe potuto essere tentato di ricevere quest' onore, che gli si recava, ed acconsentire all' opinione, che i popoli aveano di lui, mentre l' eccellenza dei doni, che lo rendevano tanto luminoso agli occhj degli uomini, avea potuto farlo effettivamente riputare per il vero Messia; ma egli era assai radicato nell' umiltà, onde confessò schiettamente di non essere il Messia: *Et confessus est, & non negavit, & confessus est, quia non sum ego Christus;* e volle signi-

(a) *In c. 1. Joan.* (b) *Hom. 15. in Jo.* (c) *In c. 1. Jo.*

gnificare con queste parole, dice Giansenio^(a), la sua costanza e fermezza nell'asserir la verità, e non ostante la fama, in cui egli era, di essere riputato e creduto per il vero Messia, non volle lasciarsi vincere dall'aura popolare, e dalla vanagloria, con rispondere diversamente da ciò, che sentiva bassamente di sè stesso; ma bensì confessò schiettamente la verità, e non la negò, e questa verità, che confessò, si fu dire di non essere egli altrimenti il tanto sospirato Messia: *Confessus est, & non negavit, & confessus est quia non sum ego Christus*. Quindi quanto più questi messaggieri lo stimolavano ad innalzarsi, tanto più egli s'umiliava, confessando il suo niente, ed in vista di questa sì umile cognizione di sè stesso, divenne uno de' più nobili membri di Gesù Cristo.

Insegnamento a noi, che per diventare qualche cosa dinanzi a Dio, è necessario conoscere il nostro niente. La cognizione di noi medesimi, cioè del nostro nulla, e delle nostre miserie, basta per correggerci di tutt' i nostri difetti. Infatti come mai potremmo insuperbirci dei nostri talenti, della riputazione in cui forse ci troviamo, della bellezza corporale, della robustezza, della nobiltà, delle ricchezze, qualora riflettevamo, che l' uomo niente ha di suo, se non se, come dice un Concilio^(b), la menzogna, ed il peccato? Una tale cognizione non solo serve ad umiliarci dinanzi a Dio, ma c' impedisce ancora d'innalzarci al di sopra del prossimo, non essendovi se non se la dimenticanza di noi medesimi, che ce lo possa far disprezzare. Un infermo non insulta mai un altro infermo, sapendo d'essere anch' egli infermo; così mai tratteremo alcuno con disprezzo, per dispregievole, ch' egli si fosse, qualora riflettevamo, che abbiamo anche noi le stesse imperfezioni, gli stessi peccati, ne' quali possiamo per lo meno cadere, quando la grazia di Dio non ci sostenga. Uno, che
be-

(a) Jansen. *Gand. in Conc. Evang. cap. 16.*

(b) *Arausic. 2. c. 22.*

bene si conosce, schiva un' infinità d' altri difetti, di cui l' orgoglio n' è la sorgente! Egli non è duro, nè inumano cogli altri, poichè considera, o d' essere stato soggetto alle stesse miserie, o di potervi soggiacere. Egli non è geloso, perchè è persuaso di non aver alcun merito, onde neppur crede, che gli si debba quell' onore, che si dà agli altri; non è fastidioso, nè vendicativo, poichè la bassa stima, che ha di sè stesso, gli fa contare per niente le offese, che se gli fanno; non è impaziente, perchè riputandosi da meno, o al più come eguale agli altri uomini, impara a sopportarli, come vorrebbe egli essere da' medesimi sopportato; non è ambizioso, perchè la considerazione di sua incapacità lo mantiene contento del suo stato, nè di altra cosa ha egli sentimento, che della sua povertà, ripetendo sovente con Geremia (a): *Ego vir videns paupertatem meam*. Ed oh quanto è necessaria la cognizione di noi medesimi! Dunque di tanto in tanto ognuno di noi faccia a sè stesso quella interrogazione, che fecero i Farisei a S. Giovanni, dicendo: *Tu quis es?* Chi sei tu? Per riguardo all' anima, io sono; è vero, un' immagine e somiglianza di un Dio vivente, opera delle sue mani, lavoro della sua onnipotenza, creatura vivificata dal suo spirito divino; ma che? Un' immagine sì bella e sì preziosa quante volte ella è stata lordata dalle colpe? Una creatura così nobile, e così privilegiata, quante volte si è rivolta contro il suo Creatore, abbandonandolo, voltandogli villanamente le spalle per gittarsi in braccio al Demonio? *Tu quis es?* Quest' anima divenuta rea per il peccato, fu redenta dal Figliuolo di Dio col prezzo di tutto il suo sangue, fu santificata ed abbellita per i meriti infiniti di questo Redentore, chiamata e prescelta in fine alla partecipazione degl' immensi beni del Paradiso. Quale sia poi la corrispondenza, la gratitudine a tanto amore, ad un sì segnalato beneficio, lo ridica
la

(a) *Tren. 2. v. 1.*
Tom. I.

la propria coscienza: *Tu quis es?* Dunque nell'anima altro non sono, che tenebre nell'intelletto, dissipazione nella mente, ostinazione nella volontà, un ammasso di difetti, di peccati, d'ignoranza, e di superbia; nel corpo poi un mucchio di putredine, di vermi, una sentina di vizj. Ciò nulla di meno tanta superbia, tanta vanità? *Tu quis es?* Io sono una creatura quanto più vile, altrettanto più miserabile, sicchè non posso da me aver nemmeno un buon pensiero senza la grazia dello Spirito Santo, e senza il concorso di Dio; nemmeno posso muovere un piede, una mano, dare un solo respiro. Ah sì domandiamo sovente a Dio con S. Agostino questa doppia cognizione di conoscere Dio, di conoscer noi stessi (a): *Noverim te, noverim me*. Colla cognizione di Dio, loderemo continuamente la sua infinita misericordia, e gli attribuiremo quanto di buono può trovarsi in noi. Colla cognizione di noi stessi poi non concepiremo altro che disprezzo di noi medesimi, e saremo sicuramente amanti della vera umiltà tanto necessaria per salvarci.

Penetrato da questa cognizione Giovanni, osserviamo come occulta quei doni, quei privilegi, che da Dio gli furono largamente compartiti, e come parla di se stesso. Interrogato egli dai messaggieri, se fosse Elia, rispose di no; se fosse Profeta, disse ancora di no; e pressato dai medesimi a dir loro chi fosse, per rendere risposta a chi li avea inviati, rispose: io sono quella voce, che grida nel deserto: dirizzate la strada del Signore, come disse già il Profeta Isaia: *Et interrogaverunt eum: Quid ergo? Elias es tu? Et dixit: non sum. Propheta es tu? Et respondit: non. Dixerunt ergo ei: quis es, ut responsum demus his, qui miserunt nos? Quid dicis de te ipso? Ait: ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini, sicut dixit Isaías Propheta*. Gli Ebrei aveano letto nelle Scritture, che Elia verrebbe prima del gran giorno del

(a) D. Aug. lib. de *vita beata*.

del Signore ; onde avendo inteso da Giovanni , che egli non era il Cristo , gli domandarono , se era Elia , confondendo la seconda venuta di Cristo colla prima ; e sebbene Giovanni fosse Elia nello spirito e nella virtù , come lo dichiarò Gesù Cristo per S. Matteo alle turbe , dicendo : *Et si vultis recipere , ipse est Elias , qui venturus est (a)* ; ciò appunto per essere stato imitatore del suo zelo , del suo ritiro , e della sua austerità , come pure per l' uffizio di Precursore , precedendo la prima venuta di Cristo ; contuttociò occultando queste sì nobili prerogative di essere un altro Elia nello spirito , come dice l' Angelico S. Tommaso (b) , negò di essere Elia nella persona. Lo stesso intender si deve , qualora disse , non esser egli Profeta , mentre , quantunque secondo la testimonianza di Zaccheria suo padre , il quale guidato dallo spirito di Dio , lo dichiarò Profeta dell' Altissimo , dicendo : *Et tu puer Propheta Altissimi vocaberis (a)* ; e secondo l' oracolo di Cristo foss' egli veramente Profeta , anzi più che Profeta ; penetrando tuttavia egli l' errore degli Ebrei , i quali ; secondo Gianfenio (d) , si credevano non esservi Santi o Profeti , se non se del secolo passato , cioè antichi , rispose di non essere Profeta in quella maniera , con cui l' aveano interrogato. Oppure , secondo S. Agostino (e) , rispose di non esser Profeta simile agli antichi , i quali aveano predetto Cristo lungo tempo prima della sua venuta , annunziandolo egli già venuto , anzi mostrandolo a dito. Ed ecco un' altra bellissima lezione di umiltà per noi , tener celato , per quanto si può , il bene , che si è fatto , e che si va facendo , di modo che la sinistra mano non sappia ciò , che fa la destra , abbastanza persuasi , che Dio è quegli , che opera il bene in noi , e che a lui si deve tutta la gloria , non essendo noi capaci d' altro , che di commettere ogni sorte di peccati .

Do-

(a) *Matth. c. II. 14.* (b) *In Matth. c. II.* (c) *Luc. I. 46.*(d) *In concord. Evang. c. 16.* (e) *In c. I. Joan. tract. 4.*

Dopo d'aver Giovanni dichiarato ciò che non era, pressato dai Farisei a dire chi egli si fosse: Io sono, loro disse, la voce che grida nel deserto: dirizzate la strada del Signore. Egli si chiama una debile voce, un suono, che non ha alcuna sussistenza, un semplice araldo, che gridava agli uomini di far penitenza. Poteva egli abbassarsi di più? Ma che? In questa così umiliante risposta vi ritrova S. Agostino (a) una cosa la più grande, la più gloriosa, la più magnifica per esaltare il suo merito, mentre in Giovanni tutto è voce, e voce che parla, voce che grida. Sì, il suo silenzio è voce, che grida contro lo svagamento esteriore, in cui tante persone passano miseramente la loro vita. Il suo silenzio è una viva predica, che condanna il troppo parlare, cagione di un' infinità di peccati nella maggior parte degli uomini: i suoi continui digiuni sono un' invettiva contro i tanti eccessi nel mangiare e nel bere, contro le tante intemperanze: la pelle di cammello, di cui egli è coperto, è una declamazione contro il lusso, e la mollezza di tanti voluttuosi, che non fanno mai negare cosa alcuna alla loro carne. Finalmente la sua continua applicazione a Dio, è una condanna della dimenticanza, in cui tanti vivono, della loro salute eterna. Oh che eccellente Predicatore! ascoltiamolo pur volentieri, mentre quanto dice col suo esteriore tanto umile, tanto penitente e mortificato, ci basta per impegnarci ad una vita veramente cristiana e santa. Dirizzate, prosegue il Battista a dire, la strada del Signore; e voleva loro dire, secondo la spiegazione di Ruperto Abbate (b): preparate la strada del Signore, essendo egli piucchè mai vicino; non vogliate resistere alla sua venuta, e porre ostacoli sulla strada, per cui egli viene: *In via namque est Dominus . . . nolite resistere, nolite offendicula ponere*. Ora questa strada del Signore, secondo i SS. Padri, si è il nostro cuore, in cui vuole abitare colla sua grazia,

(a) Serm. 288.

(b) *In hunc locum.*

zia, e lo dobbiamo raddrizzare con purgarlo da ogni peccato mortale, qualora desideriamo, che il Signore venga a rinascervi spiritualmente colla sua grazia. Appunto Chiesa santa fa premettere alla nascita di Gesù Cristo tutto il tempo dell'Avvento, perchè non solo si tolgano tutti gli ostacoli alla di lui venuta, e si getti via dal cuore ogni affetto al peccato, unico impedimento, unico ostacolo alla sua grazia, ma si riempia questo cuore di casti affetti, di puri desiderj di quel fuoco, che il medesimo Gesù Cristo è venuto ad accendere su questa terra. Gesù Cristo non viene a noi, dice qui un Comentatore (a), che per la strada dell'umiltà, della povertà, dell'ubbidienza, e della pazienza, e per essa vuole, che noi stessi andiamo a lui.

Scorgendo que' Sacerdoti e Leviti tanta virtù, tanta umiltà, tanta mansuetudine nella persona di Giovanni, comechè erano della razza de' Farisei, cioè persone piene d'invidia, di superbia, e di ambizione, come osserva S. Cirillo (b), tentarono di sminuire la riputazione e l'onore di lui, con riprenderlo del Battesimo, ch'egli amministrava, dicendogli: Perchè dunque battezzate, se non siete nè Cristo, nè Elia, nè Profeta? *Et qui missi fuerant, erant ex Pharisaeis, & interrogaverunt eum, & dixerunt ei: Quid ergo baptizas, si tu non es Christus, neque Elias, neque Propheta?* Colle quali parole, dice l'Angelico S. Tommaso (c), non volevano già sapere la ragione, per cui egli battezzava, ma bensì riprenderlo, ed impedirgli l'esercizio: *Non querunt ut sciant, sed ut impedian.* E ciò, perchè lo vedevano così onorato appresso del popolo: *Ergo baptizas? Quasi dicant: non debes baptizare, ex quo negas te esse aliquem illorum trium.* E passando il citato Dottore al morale, riconosce ne' Farisei, che volevano impedire l'esercizio del suo ministero, tutti coloro, che invidiosi dell'

31-

(a) Sacy in c. 1. Joan. (b) In Joan. c. 10. tom. 4.

(c) In Joan. c. 1.

altrui bene, procurano d'impedire o co' fatti, o colle parole il profitto delle anime. Ed oh quanti vi sono a' giorni nostri, di sì fatti invidiosi, i quali non contenti di essere essi cattivi, si studiano la maniera di pervertire i buoni, con allontanarli dall'esatto adempimento de' loro doveri, dalla frequenza delle orazioni, da' Sacramenti, e dagli altri esercizi di cristiana pietà! Buon però per Giovanni si fu l'aver avuto un cuore forte e magnanimo, per non lasciarsi corrompere da sì fatti rimproveri. Egli oppone alla loro superbia la sua umiltà, alla loro arroganza la sua mansuetudine, alla loro invidia la sua dolcezza e semplicità, dicendo loro: Io battezzo soltanto nell'acqua, ma in mezzo a voi trovasi uno, che voi non conoscete. Egli è quegli, che deve venire dopo di me, e che è prima di me, a cui io non sono degno di sciorgli la coreggia della scarpa: *Ego baptizo in aqua, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis. Ipse est, qui post me venturus est, qui ante me factus est, cujus ego non sum dignus, ut solvam ejus corrigiam calceamenti*. Egli qui abbassa sè medesimo, secondo S. Giovanni Grisostomo (a), facendo vedere, che il suo ministero era solamente di lavare coll'acqua, e che il suo battesimo in conseguenza non era compito, ma imperfetto, mentre a perfezionarlo non solo è necessaria la lavanda del corpo, ma ancora quella dell'anima, e tale sarebbe stato il battesimo di Cristo, a cui il suo serviva unicamente di preparazione; onde potevano giudicare dell'eccellenza del battesimo del Salvatore, dacchè il suo non n'era che la figura, sicchè non si doveano scandalizzare della sua condotta. Sì, quegli ch'io v'annunzio, soggiunge Giovanni ai Farisei, è in mezzo a voi; voi non lo conoscete, perchè, come avverte il citato S. Gio. Grisostomo (b), colui, ch'era venuto al Mondo per insegnare l'umiltà, l'annientamento, dovea esser confuso in mezzo il popolo, come uno di loro; onde i

Fa-

(a) *In Joan. hom. 15.*(b) *Ibid.*

Farisei non lo conoscevano, perchè pieni d'orgoglio, e di vane idee della grandezza temporale del Messia, che aspettavano: sebbene la testimonianza, ch'ei loro diede di Gesù Cristo, li rendeva affatto inescusabili di non riconoscere la sua Divinità. Ora a quanti Cristiani si potrebbe ripetere lo stesso rimprovero, che fece Giovanni ai Giudei? *Medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*. Il Figliuolo di Dio è venuto al Mondo per salvarlo, ma il Mondo non vuole riconoscere il suo Salvatore. E che? L'opera dunque non vuol riconoscere l'artefice, il servo il suo padrone, lo schiavo il suo liberatore? Chi mai lo crederebbe, se lo Spirito Santo per S. Giovanni (a) non ce n'assicurasse? *Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognovit*. Persino il bue conobbe il suo padrone, l'asino il presepio, la Sinagoga poi non lo volle conoscere: *Cognovit bos possessorem suum, & asinus praesepe domini sui, Israel autem me non cognovit*. Sì, pur troppo questo accieciamento de' Giudei è passato ne' Cristiani. Infatti Gesù Cristo è tra di noi in una maniera più luminosa, che non si è giammai fatto vedere tra i Giudei in tempo della sua vita mortale. Egli è il grande oggetto e primario, e secondario, e materiale, e formale della nostra fede, la capitale verità della nostra religione, la porta, per cui entriamo nel Cristianesimo: eppure egli non è conosciuto, non è servito, amato come si deve. La stalla di Betlemme, dove nacque, non fu già sì fredda, nè sì povera come il nostro cuore. L'ingratitude del Mondo, che lo ributtò sino dalla di lui nascita, non è più condannabile dell'indifferenza, in cui vive la maggior parte de' Cristiani per riguardo ai suoi santi Misterj. Si confessa Gesù Cristo colla bocca, ma non si conosce per seguirlo ed imitarlo: *Constitentur se nosse Deum, factis autem negant*, ce ne assicura S. Paolo (b).

Finalmente Giovanni, perchè la testimonianza, che

fa-

(a) Joan. c. 1. v. 10. (2) Tir. 1. 16.

faceva di Gesù Cristo, fosse riconosciuta per vera, disse, che dovea venir dopo di lui, quantunque prima di lui sia stato formato: *Ipse est, qui post me venturus est, qui ante me factus est*. E tale, e tanta è la di lui eccellenza e grandezza, ch' io non son degno di sciorgli la coreggia della scarpa: *Cujus ego non sum dignus, ut solvam ejus corrigiam calceamenti*. E qui ravvisiamo sempre più il profondissimo abbassamento di Giovanni, e la terribilissima cecità de' Farisei, ai quali l' orgoglio rendeva sempre più inutili le più convincenti testimonianze della Divinità di Gesù Cristo. Terminata intanto l'ambasciata, e finite le umilissime risposte di Giovanni, dice il Vangelo, che tutto ciò avvenne in un luogo pubblico alla presenza di molti in Betania di là dal Giordano, dove amministrava il Battesimo di penitenza: *Hac in Bethania facta sunt trans Jordanem, ubi erat Joannes baptizans*. La circostanza del luogo, dov' era ciò succeduto, non è senza motivi. Primieramente, dice il Grisostomo (a), si nomina il luogo, dov' erano queste cose succedute, per rendere più certo ciò che si è detto; in secondo luogo, per mostrare la generosa libertà del Precursore, che non teme di dare alla presenza di tutti coloro, che venivano in folla a ricevere il suo Battesimo, quest' illustre testimonianza intorno al Messia. Finalmente per rendere la testimonianza di San Giovanni Battista più autentica in vista della moltitudine delle persone, che l'ascoltavano; mentre in quel luogo vi era un gran numero di popolo, che si adunava per passare il Giordano, e il Battista scelse appunto tal luogo, come più proprio per conferirvi il suo Battesimo. Intanto dall' umiltà di S. Giovanni impariamo ad amare una virtù, senza di cui non possiamo salvarci. Diamone saggi continui e verso Dio, e verso il prossimo, e verso noi medesimi. Verso Dio coll' umile riconoscimento de' doni suoi, poichè nulla abbiamo di bene, che non sia suo; verso il prossimo

col-

(a) *In Joan. hom. 15.*

colla stima di tutti; verso noi col vero disprezzo, di modo che non solo ci disprezziamo, ma amiamo di essere disprezzati. Sì, questo disprezzo è necessario, secondo S. Filippo Neri (a), per acquistare perfettamente il dono dell'umiltà, cioè disprezzare il Mondo, mai disprezzare alcuno, disprezzare se stesso, e disprezzar d'essere disprezzato: *Spernere Mundum, spernere nullum, spernere se ipsum, spernere se sperni*. Non ci rincresca questo disprezzo, questa umiliazione, mentre ci assicura Gesù Cristo per S. Matteo, che dopo d'esserci veramente umiliati su questa terra, faremo in Cielo esaltati: *Et qui se humiliaverit, exaltabitur* (b).



DOMENICA IV.

DELL' AVVENTO.

La più necessaria disposizione, che dobbiamo premettere, dopo d'aver peccato, alla prima venuta di Gesù Cristo su questa terra, dev'essere quella d'una vera penitenza. Ora questa virtù ci viene intimata da S. Luca nel Vangelo odierno per mezzo di S. Giovanni Battista, il quale in qualità di Precursore di Gesù Cristo non cessò di annunziarla col più vivo calore. Correva pettando l'anno decimo quinto dell'Impero di Tiberio Cesare, quando Poncio Pilato si trovava a governare la Giudea, Erode era Tetrarca della Galilea, Filippo di lui fratello Tetrarca della Iturea, e d'un tratto della Traconitide, e Lisania dell'Abilena, sotto i Pontefici Anna, e Caifa, la parola del Signore fu indirizzata a Giovanni figlio di Zaccaria nel deserto (c): *Anno autem quinto decimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Judaam,*

(a) *Bacci* l. 2. c. 17. (b) *Matth.* 23. 12. (c) *Luc.* 3. 1.

daam, Tetrarcha autem Galilae Herode, Philippo autem fratre ejus Tetrarcha Iturae, & Trachonitidis regionis, & Lysania Abilina Tetrarcha, sub Principibus Sacerdotum Anna, & Caipha, factum est verbum Domini super Joannem Zacharia filium in deserto. E questi venne per tutto il tratto, ch'è ai contorni del Giordano, predicando il Battesimo di penitenza nella remissione de' peccati; siccome sta scritto nel libro delle parole del Profeta Isaia: La voce di uno, che grida nel deserto: Apparecchiate la strada del Signore, dirizzate i sentieri: *Et venit in omnem regionem Jordanis praedicans Baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum, sicut scriptum est in libro sermonum Isaiae Propheta: Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini: Rectas facite semitas ejus.* Sia riempita ogni valle, sia abbassato ogni monte, e ogni colle; i luoghi storti siano resi dritti, e gli aspri siano ridotti in istrade piane; e vedrà ogni carne la salute proveniente da Dio: *Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur: Et erunt prava in directas, & aspera in vias planas: Et videbit omnis caro salutare Dei.* Profittiamo intanto dell'istruzione, che S. Giovanni dà ai Giudei, per impegnarci a preparare la strada al Divin Redentore.

L' Evangelista S. Luca prende tutte le precauzioni per istabilire la verità della storia di Gesù Cristo, dice qui il Sacy (a), e per impedire, che gli empj non presumessero di tacciare di falsità ciò, ch' egli doveva dire. Nota dunque tutte le epoche, specifica tutti i nomi, tanto dell' Imperatore, che allora regnava, quanto di quelli, che governavano sotto il suo Impero le diverse parti della Giudea, la quale non era come una volta, un solo regno governato da un solo Principe, ma era divisa in varie particolari provincie soggette all'ubbidienza di diversi Governatori dell' Impero: *Anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Judaeam, Tetrarcha*

an-

(a) In cap. 3. Luc.

autem Galilæa Herode, Philippo autem fratre ejus Tetrarcha Ituræ, & Trachonitidis regionis, & Lysania Abilina Tetrarcha, sub Principibus Sacerdotum Anna, & Caipha, factum est verbum Domini super Joannem Zacharia filium in deserto. Per più motivi si fa menzione dal detto S. Luca; e si numerano gli accennati Principi, Secolari, ed Ecclesiastici. Primieramente, dice l'a Lapidè (a), per farci conoscere il tempo preciso della missione, e della predicazione di S. Giovanni, la quale precedette immediatamente quella di Gesù Cristo. In secondo luogo per farci intendere già tolto lo scettro di Giuda, avverata in conseguenza la divina Profezia, e venuto il Messia, onde passato a' Romani il Regno Giudaico, fu diviso in quattro parti, ossia Tetrarchie, cioè Principati, essendo stato eletto Governatore, ossia Preside della Giudea Ponzio Pilato; Tetrarca, ossia Principe della Galilea Erode Antipa; della Iturea, e del tratto della Traconitide Filippo fratello d' Erode, e Lisania dell'Abilena, così detta dalla città d'Abila situata sul monte Libano. In terzo luogo, affinchè i Giudei scorrendosi senza regno, e dominati da diversi Principi infedeli, conoscessero la somma necessità del Messia, il quale gli unisse di nuovo, e li liberasse da sì dura schiavitù. Finalmente perchè gli anzidetti personaggi ebbero molta relazione ne' fatti di Giovanni, e di Cristo; imperocchè Tiberio, avendo udite tante cose della santità e de' miracoli del Messia, lo voleva annoverare tra i Dei, e l'avrebbe eseguito, se il popolo Romano non si fosse opposto. Pilato lo condannò a morte, sebbene costretto da' Giudei, avendolo riconosciuto innocente. Erode Antipa tolse al suo fratello Filippo la moglie, e ripreso da Giovanni, lo fece decollare dopo d'averlo messo in prigione; e si fu ancora quegli, che si beffò di Gesù Cristo, rimandandolo vestito di bianco. Anna, e Caifa poi lo perseguitarono sino alla Croce. Ora da una sì fatta

di-

(a) In cap. 3. Luc.

divisione del regno di Giuda e d'Israele ci viene espresso lo stato miserabilissimo, in cui giaceva il Mondo prima della venuta del Figliuol di Dio, dice il Salmerone, mentre afflitto ed oppresso dalla tirannia del Demonio e del peccato, signoreggiando per ogni dove l'idolatria, la superbia, l'interesse, la libidine, e tutt'i più mostruosi vizj, abbastanza tutti dovevano conoscere l'indispensabile necessità d'un Medico, e d'un Riparatore Divino (a): *Ut jam morbi gravitate cognita, Medico Christo opus esse intelligamus.*

E chi di noi non ammirerà, e ringrazierà la bontà e la misericordia infinita del Figlio di Dio, il quale quando eravamo picchè mai immeritevoli, con tanto suo incomodo si ricordò di noi miserabili ed ingrati?

Per riparare ai tanti sì gravi disordini del genere umano, venne adunque al Mondo il Figliuol di Dio, ed in quel tempo appunto, in cui regnava Tiberio Cesare, e comandavano li Principi de' Sacerdoti Anna, e Caifa, venne eletto Giovanni figlio di Zaccaria, affinchè prenunciasse al suo Popolo la venuta del sì sospirato Messia, e preparasse la strada al suo Signore. Qui però nasce una difficoltà, attesochè tra gli Ebrei non potevano esservi due sommi Sacerdoti insieme, anzi ciò era affatto incompatibile. Dice il citato Comentatore (b), che Anna, perchè era stato Pontefice, ed era suocero di Caifa, che esercitava allora il sommo Sacerdozio, era in una sì alta considerazione tra gli Ebrei, che il Popolo lo considerava ancora come sommo Sacerdote. Ciò consta da San Giovanni, il quale dice, che avendo i Giudei arrestato e legato Gesù Cristo, lo condussero prima ad Anna, perchè era suocero di Caifa, ch'era Pontefice in quell'anno (c): *Et adduxerunt eum ad Annam primum: Erat enim socer Caipha, qui erat Pontifex anni illius.* Oltredichè, prosegue a dire il medesimo Espositore, quelli ch'erano stati sommi Sacerdoti tra gli Ebrei, quantunque venissero deposti da una tale di-

(a) Tom. 4. tr. 2. (b) Sacy in Luc. c. 3. (c) Joan. 18. 13.

dignità per la violenza degli usurpatori , che sconvolgevano l'ordine della religione Giudaica, non lasciavano però di conservare il titolo , che avevano avuto una volta. Il Gianfenio (a) però dice , che Erode il maggiore , ottenuto il regno da' Romani , cambiava quando , e a chi più gli piaceva il sommo Sacerdozio , che di sua natura era perpetuo, e costituiva in tale dignità chi più di danaro gli offeriva ; ond'è verisimile , che nel tempo di Pilato , Anna e Caifa ottenessero con ricchi presenti d'esercitare vicendevolmente una sì cospicua dignità. Ora in un tempo , in cui già era diviso agli stranieri lo scettro di Giuda , abolito il Sacerdozio legale , il Battista viene eletto a predicare il regno Celeste , e il Sacerdozio spirituale , essendo sempre vero , che allora diventiamo più capaci delle cose celesti , quando le terrene ci sono contrarie.

Quanto più fu nobile l'elezione di Giovanni , per essere il Precursore di Gesù Cristo , altrettanto ella è più degna d'attenzione. Viveva egli nel deserto sino dalla sua infanzia , e vi menava una vita assai penitente e mortificata. Vi dimorava sempre colla viva presenza di Dio senza pensare agli uomini , pensando bensì a piacere unicamente a Dio , che l'avea scelto ad un sì santo ministero. Viveva in un continuo e maraviglioso silenzio , non parlando che con Dio nell'orazione , e non ascoltando che lui solo , qual suo divin Maestro , che lo disponeva all'opra , a cui prima di tutt' i secoli già l'aveva destinato ; e siccome doveva essere la voce di chi grida nel deserto , così era necessario , che il Signore gl' insegnasse prima tutto ciò , che dovea dire per condur gli uomini alla penitenza , e che con un lungo esercizio di penitenza , tanto più efficacemente esortasse gli altri a questa , quanto più egli era innocente e penitente. Ciò egli praticò per lo spazio di trent'anni , nel qual tempo visse sempre ignoto agli uomini , ed istrutto nella scuola

(a) *Comm. in conc. Evang. c. 13.*

scuola del Verbo eterno, che in lui preparavasi un S. Precursore. Ed ecco quivi un' ottima lezione per tutt' i Ministri Evangelici, dice un dotto Comentatore (a). Costoro mai debbono uscire per guidar le anime, e per la predicazione della divina parola, se prima non sono da Dio chiamati, ed apparecchiati col digiuno e coll' orazione a quest' opera divina. Non debbono conoscere il Mondo, se non se in ordine a Dio. Debbono esercitare questo ministero con aver sempre la mira alla gloria di Dio, ed alla salute delle anime. Debbono inoltre esser contrarj in maniera speciale al Mondo, ed agli amatori del medesimo. Finalmente sono in dovere di leggere, e di studiare le sagre Scritture, per esser illuminati, e togliere le tenebre negli altri. L' essersi intanto Giovanni scelto per sua abitazione il deserto, c' insegna la necessità, che abbiamo di ritirarci dagli affari temporali, dal Mondo, e dalle cose tutte del Mondo per udire più chiaramente la voce di Dio, assicurandoci il Signore per un Profeta, che quando egli vuole parlare ad un' anima, egli la conduce nella solitudine: *Ducam eum in solitudinem, & loquar ad cor ejus* (b). E sebbene per tal effetto non sia assolutamente necessario abbandonare il Mondo, la casa, la famiglia, gl' impieghi, i negozj, dobbiamo però formare dentro di noi questa solitudine con frenare il tumulto delle passioni, lo fregolamento delle parole, la troppa loquacità, la divagazione de' pensieri, qualora vogliamo pregare, fare quella lettura spirituale, quell' esame di coscienza, quella considerazione, mentre dalla mancanza di questa solitudine interna ne derivano le quasi continue distrazioni nell' orazione, la dissipazione per tutto ciò, che riguarda il proprio spirituale interesse, la dimenticanza dell' anima, di Dio, del Paradiso, e tutti gli altri disordini, come ce ne assicura lo stesso Dio per Geremia, dicendo (c): *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde.*

Non

(a) Nat. Alex. in Luc. c. 13. (b) Osee 2. 14. (c) Jer. 12. 2.

Non sia così di noi. Interniamci di tanto in tanto in qualche verità di fede, separandoci perciò dal confortio degli uomini, e dagli altri affari terreni per qualche spazio di tempo, ed allora udiremo la voce di Dio, e potremo dire con Samuele (a): *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.*

Appena riempito Giovanni della parola di Dio, talmente venne illuminato il suo spirito, e mosso il suo cuore, che senza indugio alcuno si porta in giro per tutt' i luoghi situati lungo la riva del Giordano a predicare la penitenza, ed a pubblicare la venuta del Messia: *Et venit in omnem regionem Jordanis predicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum.* Due lezioni dobbiamo quindi imparare: La prima di essere pronti più che mai alle divine chiamate; imperciocchè essendo queste altrettante grazie attuali di Dio, grazie in conseguenza passeggiere, guai a chi non è pronto a corrispondervi. Gran verità! Appena lo Sposo ha picchiato, leggiamo nella Cantica (b), che già sen parte: *Vox dilecti mei pulsantis: Aperi mihi soror mea... Surrexi, ut aperirem... At ille declinaverat.* Ah mio Dio, diceva Giobbe (c), tra le vostre chiamate, e la mia corrispondenza, non si frappone un momento: *Voca me, & ego respondebo tibi.* Infatti che ne farebbe di Matteo, di Zaccheo, della Samaritana, della Maddalena, e di tanti altri, se non fossero stati pronti alle divine chiamate? Sarebbero facilmente periti, come perirono nei tempi di Noè tutti coloro, che non furono pronti ad entrar nell' Arca; come perirono nei tempi di Lot tutti coloro, che non fuggirono prontamente da Sodoma. Ah sì, da una di queste può dipendere la nostra eterna salute, se vi corrispondiamo, la nostra eterna dannazione, se vi resistiamo; però prontezza ad accettarle; siano queste interne, siano esterne, in qualunque maniera Iddio ci parli, dobbiamo sempre esser pronti a fare il bene, quando a questo ci sentiamo da Dio

(a) 1. Reg. 3. — (b) Cantic. 5.2.5.6. (c) Job 13. 22.

Dio mossi; a lasciare il male, quando da questo ci sentiamo allontanati.

L'altra lezione, che dobbiamo imparare, si è la necessità della penitenza dopo di aver peccato. Se non farete penitenza, dice Gesù Cristo a tutt' i peccatori, perirete tutti: *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis* (a). Pentitevi di cuore, dice in altro luogo, e convertitevi, affinchè vi sieno perdonati i peccati: *Poenitemini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra* (b). Le prime voci, che il Divin Redentore mandò fuori della sua predicazione, furono voci di penitenza: *Exinde cepit Jesus predicare, & dicere: poenitentiam agite* (c). Quindi al suo Precursore non altra materia suggerì da predicarsi ai Popoli, se non se quella del laborioso battesimo della penitenza: *Pradicans baptismum poenitentia in remissionem peccatorum*. Vero però si è, che il battesimo di Giovanni non era simile a quello, che poi istituì Gesù Cristo, mentre non conferiva, come questo, la grazia della remissione de' peccati, ma soltanto disponeva a riceverla: *Quia ergo*, così S. Gregorio il grande (d), *Joannes baptismum, quod peccata solveret, dare non poterat, pradicabat: ut sicut incarnatum Verbum Patris praecurrerat verbo praeagationis, ita baptismum poenitentia, quo peccata solvuntur, praecurreret suo baptismate, quo peccata solvi non possunt*. Anzi l'istesso Precursore, parlando alle turbe del suo battesimo, disse così: Io vi battezzo nell' acqua per la penitenza; colui poi, che verrà dopo di me, vi battezzerà nello S. S. (e): *Ego baptizo vos in aqua in poenitentiam; qui autem post me venturus est . . . Ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto*. Inoltre troviamo negli Atti degli Apostoli (f), che coloro, ch' erano battezzati col battesimo di Giovanni, S. Paolo volle fossero poi battezzati nel nome di Gesù Cristo, cioè col battesimo istituito da Gesù Cristo. Io so, che

quan-

(a) *Luc. 13. 3.* (b) *Act. Apost. 3. 19.* (c) *Matth. 4. 17.*

(d) *Homil. 20. in Luc.* (e) *Matth. 4. 11.* (f) *Act. 19. 4. 5.*

quando si parla di penitenza, si contorce a tanti peccatori la natura, fremono le passioni, ricalcitra il senso; e quantunque ne conoscano la necessità per salvarsi, pure non fanno risolversi a detestare di cuore i peccati commessi, onde si contentano d' un *peccavi* (a) a fior di labbro, e di un pentimento simile a quello di Saulle, qualora si accostano al Tribunale di Penitenza, senza compunzione alcuna de' passati perversi costumi. Ah si persuadiamoci pure, che se (b) il *peccavi* non è simile a quello di Davide, che provenne dal più profondo del suo cuore, da una volontà assoluta di raffrenare, non ostanti le lusinghe del Mondo, gli stimoli della carne, di vincere le suggestioni del Demonio, di abbandonare il peccato, e tuttocìò, che poteva portarci al medesimo, non ci salveremo sicuramente: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*. Facciamo una volta frutti degni di penitenza, come a tutti ripeteva il Battista, dicendo: *Facite ergo fructum dignum pœnitentia* (c).

Fare frutti degni di penitenza significa lo stesso, secondo un Comentatore (d), che dare indizj di sincera penitenza colle lagrime di una vera contrizione, colla detestazione del peccato, col cambiamento di vita, e colla vera conversione a Dio. Fanno pur frutti degni di penitenza, dice il citato Pontefice S. Gregorio, coloro, i quali a proporzione de' peccati commessi, s'astengono non solo dalle cose illecite, ma anche dalle lecite, e quanto più hanno peccato, tanto più attendono alla mortificazione, e ad altre opere di virtù (e): *Ut enim de pœnitentia dignis fructibus loquamur, sciendum est, quod quisque illicita non commisit, huic jure conceditur, ut licitis utatur... At si quis in fornicationis culpam, vel fortasse adulterium, quod gravior est, lapsus est, tanto a se licita debet abscindere, quanto se meminit & illicita perpetrasse*. San- Giovanni Grisostomo poi dice, che si fanno frutti de-
gni

(a) 1. Reg. 26. 21. (b) 2. Reg. 12. 13. (c) Matth. 3. 8.

(d) Corn. a Lap. in c. 3. Luc. (e) Hom. 20. in Luc.

gni di penitenza, quando col cuore veramente distaccato da ogni offesa di Dio, si oppongono ai peccati le virtù contrarie ai medesimi; così fanno frutti degni di penitenza i superbi, quando veramente si umiliano; li fanno gl'interessati, gli avari, quando sono liberali co' poveri; li fanno gl'ingiusti, i rapaci, quando restituiscono il tolto, risarciscono i danni, e praticano con tutti la giustizia commutativa; li fanno i disonesti, quando attendono all'universale mortificazione, ed amano la virtù della castità. Così si discorra di tanti altri peccatori: *Quo autem fructificare poterimus? Si utique peccatis adversa faciamus* (a). Questi frutti sono poi degni di penitenza, secondo Monsignor Godeau (b), quando sono costanti, e non terminano in pochi giorni, ma durano tutto il tempo della vita, continuando il peccatore ad aver sempre un sommo dispiacere di aver peccato per aver offeso Dio, e questo dispiacere è sempre congiunto colla volontà assoluta di mai più peccare ad ogni costo. In questo consiste la penitenza cristiana. Ora fra tanti peccatori sono molti, che facciano questi frutti degni di penitenza? Gli abbiamo fatti noi? Pensiamovi bene, mentre senza la vera penitenza non può il peccatore aver speranza di salute.

Per autenticare Giovanni presso le turbe la sua missione, e la verità di quanto insinuava, adduce la testimonianza del Profeta Isaia, il quale fra i futuri successi, che riguardavano la vicina venuta del Messia, parla della predicazione di S. Giovanni, dicendo, che si sarebbe sentita nel deserto questa voce: *Apparecchiate la strada del Signore, e fate dritti i sentieri: Sicut scriptum est in libro sermonum Isaia Propheta: Vox clamantis in deserto: parate viam Domini, rectas facite semitas ejus*. Profittiamo pure di questa voce animata dallo spirito di Dio, che Giovanni faceva sentire ai Giudei, per impegnarci a preparare la strada del Signore, il quale vuole venire col-

(a) Homil. 10. in Matth. (b) Homil. 8. Dom. IV. Adv.

colla sua grazia ne' nostri cuori . Due ragioni ci obbligano ad accogliere in buona forma N. S. Gesù Cristo in questa gran festa del suo Natale . La prima è , che egli viene a nascere per noi ; la seconda , che viene a nascere in noi . Considerando queste due verità ; veniamo subito impegnati a ricevere come si deve un sì degno Ospite , il quale a fronte di tante nostre miserie , si degna di visitarci con assumere la nostra natura , e divenire vittima comune del genere umano . Quali disposizioni adunque non ricerca da noi questo Sacramento d' amore ? Sacramento d' amore , dice S. Paolo , per cui comparve un Dio vestito della nostra carne per i nostri peccati . Sacramento d' amore , per cui la giustizia e la santità ch' erano in Dio , ci sono state comunicate . Sacramento , di cui gli Angioli ne furono li primi testimonj . Sacramento , di cui ne fu recata la nuova ai Gentili , e la di cui fede si è sparsa per tutta la terra , ed ora in Cielo è l' oggetto della nostra consolazione : *Et manifeste magnum est pietatis Sacramentum , quod manifestatum est in carne , justificatum est in spiritu , apparuit Angelis , pradicatum est Gentibus , creditum est in Mundo , assumptum est in gloria* (a) .

L' altro motivo , che ci deve obbligare a credere santamente questa solennità , e a renderci degni delle grazie , che Iddio comunica in questo tempo alle anime ben preparate , si è , che il Figliuol di Dio non viene a nascere nel Mondo , se non che per nascere nei nostri cuori per convertirli : *In hoc apparuit caritas Dei in nobis : quoniam misit Filium suum Deus in Mundum , ut vivamus per eum* (b) . Quali attenzioni pertanto non dobbiamo usare , per partecipare di un tanto bene ? Dirizziamo dunque i sentieri del Signore con togliere ogn' impedimento alle sue grazie , distaccando il cuore da ogni peccato .

Disponendoci in questa guisa , sarà facile , che si riempia ogni valle ed ogni colle , onde le strade tor-

tuo-

(a) *Timoth. 3.* 16.

(b) *Joan. 4.* 9.

tuose divengano diritte, le scoscese ed ardue si facciano facili e piane: *Et omnis vallis implebitur, & omnis mons & collis humiliabitur; & erunt prava in directa, & aspera in vias planas.* Con queste espressioni ci vuole il Signore indicare, dice il più volte citato Sacy (a), che tuttociò che si trova in noi, o di basso, o di elevato, o d'inguardo, o di presuntuoso, tutto dee essere reciso, per dar libero l'ingresso alla grazia di Gesù Cristo. Quindi se il nostro cuore si trova vuoto di quella carità, che il Figliuol di Dio è venuto ad accendere su questa terra, dobbiamo riempierlo di santi affetti verso lui medesimo, che tanto ci amò, e tuttora ci ama, e di vera compassione verso i nostri fratelli bisognosi; se poi il medesimo nostro cuore è un monte ed un colle di superbia, d'ambizione, di vanità, lo dobbiamo abbassare colla pratica della vera umiltà. Se camminiamo strade tortuose ed alpestri colle frodi, colle furberie, colle astuzie del Mondo, colle fottigliezze, e colle doppiezze, dobbiamo raddrizzarlo colla sincera rinunzia a tutte queste cose, colla dovuta rettitudine nell'operare, e coll'amor della verità e della giustizia. Così operando il buon Gesù entrerà volentieri nei nostri cuori, e gli riempirà delle ricchezze della sua grazia, le quali saranno seguite da quelle della sua gloria: *Et videbit omnis caro salutare Dei.* Sì, ogni uomo vedrà, se non cogli occhj del corpo, con quelli sicuramente della fede, il Salvatore del Mondo, mentre sentirà dentro sè medesimo la sua divina presenza in vista degli effetti assai abbondanti della sua grazia. Lo vedrà il giusto, perchè Iddio con lui ne fa un giocondo soggiorno, e ne forma le sue delizie il fermarvisi (b). Lo vedrà anche il peccatore contrito, e veramente ravveduto, mentre anche nel suo cuore verrà il buon Gesù colla sua grazia a stabilirvi l'abitazione e la sua dimora: *Et videbit omnis caro salutare Dei* (c). Così sia.

DO-

(a) Sacy in c. 3. Luc. (b) Prov. 8.31. (c) Joan. 14.23.

DOMENICA

FRA L'OTTAVA DELLA NASCITA DI GESU' CRISTO.

Chiesa santa, dopo d' averci fatto vedere nelle passate feste il Figliuol di Dio nato da Maria Vergine nella grotta di Betelemme, in quest' oggi ce lo mostra presentato, secondo il prescritto dalla legge (a), nel Tempio; e per S. Luca ci dice, che il padre, cioè S. Giuseppe, e la madre, cioè Maria, stavano ammirando le cose, che venivano dette di lui: *Et erat Pater ejus, & Mater mirantes super his, quae dicebantur de illo* (b). Intanto il buon vecchio Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, gli benedisse, dopo che Maria ebbe offerto il suo Figliuolo per mezzo del Sacerdote nel Tempio di Gerusalemme, e disse a Maria sua madre: Ecco costui è posto in rovina, ed in risorgimento di molti in Israele, e per un segnale a bersaglio di contraddizione: *Es benedixit illis Simeon, & dixit ad Mariam matrem ejus: Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum, cui contradicetur*. E a voi stessa sarà trafitta l'anima come da una spada, onde vengano discoperti i pensieri occulti di molti cuori: *Et tuam animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*. Eravi altresì nel Tempio Anna Profetessa figlia di Fanuello della Tribù d'Aser. Questa era molto avanzata negli anni, ed era vissuta sett'anni col suo marito, ch'ella aveva sposato da vergine. Ella era vedova, e si trovava giunta all'età di ottanta quattr'anni; era assidua nel Tempio, passando religiosamente notte e giorno in digiuni, ed orazioni: *Et erat Anna Prophetissa filia Phanuel de Tribu Aser. Haec processerat in diebus multis, & vixerat cum viro suo annis septem a virgini-*

(a) Exodi 12.

(b) Lmc. 2. vers. 33.

nitate sua. Et hac vidua usque ad annos octoginta quatuor : qua non discedebat de Templo, jejuniis & orationibus serviens nocte ac die. Ella pertanto sopraggiunta in questo medesimo tempo, si mise a celebrare il Signore, ed a parlare di quel Fanciullo a tutti coloro, che stavano in aspettativa della redenzione d'Israello : *Et hac ipsa hora superveniens, confitebatur Domino, & loquebatur de illo omnibus, qui expectabant redemptionem Israel.* Quando poi Giuseppe e Maria ebbero compiute le cose tutte, che avevano a compiersi, giusta la legge del Signore, ritornarono nella Galilea in Nazaret loro città : *Et ut perfecerunt omnia secundum legem Domini, reversi sunt in Galileam in civitatem suam Nazaret.* Il Fanciullo poi ricolmo di sapienza, cresceva e si fortificava, ed in lui era la grazia di Dio : *Puer autem crescebat, & confortabatur, plenus sapientia, & gratia Dei erat in illo.* Dalle riflessioni, che faremo sopra questo Vangelo, caveremo nuovi motivi per amare chi tanto c'amò, e c'impegneremo ad imitare un tanto esemplare.

S. Giuseppe è chiamato dal Vangelista odierno Padre di Gesù Cristo, perchè come sposo di Maria, dice S. Agostino (a), poteva essere così chiamato con maggior ragione dai padri, che si adottano i figliuoli : *Quia & virum Maria recte intelligimus... Et ob hoc etiam Christi Patrem multo conjunctius, qui ex ejus conjuge natus sit, quam si esset aliunde adoptatus.* Secondo poi il Sacy (b) è chiamato così, perchè nella comune opinione del popolo era considerato come padre di Gesù, per non essere ancora giunto il tempo di manifestare pubblicamente il mistero del miracoloso concepimento del Figliuol di Dio nel casto seno della Santissima Vergine. Il Padre dunque, e la Madre di Gesù ammiravano, dice il Vangelo, tuttociò che di lui veniva detto dai pastori, da Zaccheria, e da Simeone : *Et erat Pater ejus, & Mater mirantes super his, qua dicebantur de illo.* Ora se Maria, e

Giu-

(a) Lib. 2. de consensu Evang. c. 1. (b) In c. 3. Luc.

Giuseppe, dice qui un altro Comentatore (*), impararono dai pastori, da Zaccheria, e da Simeone, perchè mai sdegheremo noi d' imparare dai Sacerdoti? Se Iddio non insegna immediatamente tutte le cose ad anime molto superiori a noi in dignità e santità, come furono Maria, e Giuseppe, i quali volle illuminare per mezzo degli accennati personaggj d' inferior santità e virtù, perchè ricuseremo noi sprovvisti di meriti dinanzi a Dio, d' ascoltare e d' imparare le cose di Dio dai Pastori della Chiesa, uomini dotti, e posti da Dio per reggere e guidare le anime al Pastore de' Pastori Gesù Cristo? Ascoltiamoli in tutto ciò che riguarda la gloria di Dio, e il vantaggio nostro spirituale. Attendiamo a tutte le opere di Dio, ed ai misterj di Gesù Cristo, ed in questi avremo sempre di che ammirare, confessare, e lodare la magnificenza, la santità, la misericordia, e la bontà indicibile di Dio.

Ma come mai Maria poteva maravigliarsi di quanto si diceva dagli uomini di Gesù Cristo? Nascendo ordinariamente la maraviglia da ignoranza, e dal non prevedere il nuovo ed inaspettato successo, non poteva aver luogo la maraviglia in essa, perchè era stata assicurata dall' Arcangelo Gabriello (b), che concepirebbe nel suo seno per opera dello Spirito Santo un Figliuolo, che sarebbe grande, e che sarebbe chiamato Figlio dell' Altissimo. Scioglie questa difficoltà il Cartesiano, dicendo, che una sì fatta maraviglia non era prodotta da ignoranza alcuna, ma bensì era un' esultazione di gaudio nel vedere, che un Figliuolo nato nella povertà e miseria in mezzo a due animali, ciò nulladimeno fosse adorato da' pastori, riconosciuto dai Magi, predicato dagli Angeli, e dagli uomini per vero Messia, e per il promesso Salvatore del Mondo (c): *Mirantes non admiratione dubitationis, sed reverentia & congratulationis ... mirabantur, quod de eo, qui tanta paupertate & humilitate adven-*

(a) *Nat. Alex. in c. 2. Luc.* (b) *Luc. 1. 31.* (c) *In c. 2. Luc.*

nit, *tam altissima dicebantur*. Ancora noi dobbiamo giubilare, e desiderare, che il Signore sia conosciuto, glorificato, amato da tutti. Questo è ciò, che c' insegnò lo stesso Gesù Cristo nella prima petizione del *Pater* (a): *Sanctificetur nomen tuum*. Infatti essendo Dio il nostro amorevole Padre, ed il nostro buon Padrone, impegno nostro, anzi nostro dovere si è aver tutta la premura, che venga da tutti onorato e rispettato. Un buon fervore, che sia in casa del suo Padrone, e che da lui è mantenuto, quale sollecitudine, e quale premura non ha, che niuno parli male di lui non solo, ma che sia da tutti stimato ed onorato? Che dirò poi della sollecitudine, che ha un buon figliuolo verso del padre suo, perchè da tutti sia rispettato? Ed oh quanto mai gode sentendolo da tutti commendato, e con plausi e con lodi innalzato! Sapete perchè questo? Perchè è pregio di un servidore aver un Padrone, che sia stimato ed onorato; è gloria di un figliuolo aver un padre, che sia da tutti commendato ed onorato; così pregio nostro dev' essere, che Iddio sia da tutti conosciuto, amato, rispettato e glorificato. E siccome gli Angeli, e i Santi del Cielo altro non fanno, che benedire e lodare il loro Signore, così la nostra brama dev' essere, che questo si faccia in tutto il Mondo, di modo che tutte le nazioni, tutte le genti, che in esso si ritrovano, conoscano Dio, lo venerino, e lo adorino, vivendo secondo la legge divina, e secondo la santa Fede, onde tutt' i peccatori si convertano, tutti gli Eretici abjurino i loro errori, gl' Infedeli vengano alla cognizione del vero Dio; e tolti i peccati, distrutte tutte le Eresie, e tutte le altre false Sette degl' Idolatri, dei Maomettani, degli Scismatici, e degli Ebrei, Dio sia conosciuto da tutti, e come si conviene, adorato, e vi sia una sola religione, una sola fede, la quale regni e trionfi in tutto il Mondo.

Eravi in Gerusalemme un certo Simeone, uomo giu-

(a) *Matth.* 6. 9.

giusto e timorato di Dio, in cui vi era lo Spirito Santo, al quale il Signore gli avea rivelato, che non vedrebbe la morte, se prima non avesse veduto il Messia; onde per divina ispirazione si portò nel Tempio, quando Giuseppe, e Maria vi portarono il Fanciullo Gesù, per offerirlo a Dio, ed appena qui giunto, benedicendoli, disse a Maria sua madre: Ecco costui è posto in rovina, ed in risorgimento di molti in Israello, e per un segnale a bersaglio di contraddizione: *Et benedixit illis Simeon, & dixit ad Mariam matrem ejus: ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum, cui contradicetur.* La benedizione, che Simeone diede a Maria ed a Giuseppe, non fu altro, secondo Ugone Cardinale (a), che un affettuoso ringraziamento verso i medesimi per aver presentato al Tempio Gesù Cristo: *Benedictio potest intelligi gratiarum actio*: Secondo poi il citato Sacy (b), Simeone con tale benedizione esaltò la felicità di Giuseppe, e di Maria in quella guisa, che Elisabetta piena, come egli, di Spirito Santo, disse alla Vergine, ch'era benedetta tra tutte le donne (c), mentre a lui non apparteneva di benedire in altra maniera quella, ch'era madre d'un figliuolo, in cui tutte sono state benedette le nazioni (d). Ciò poi che Simeone dichiarò in particolare a Maria, che Gesù farebbe posto in rovina ed in risurrezione di molti in Israello, ci deve piucchè mai atterrire; mentre s'è vero, che Gesù Cristo essendo la strada, la verità, e la vita (e), non può dare da sè stesso la morte, altresì è vero, come dice S. Giovanni (f), che la vita eterna consiste nel conoscere il solo vero Iddio, e Gesù Cristo, ch'egli ha mandato. Ora siccome i Farisei, i Sacerdoti, e i Dottori della legge ricusarono di conoscerlo per loro Salvatore, ed adorarlo per loro vero Iddio, avendo rigettate le verità, che loro ven-

ne-

(a) *In c. 2. Luc.* (b) *Ibidem.* (c) *Luc. I. 42.*(d) *Gen. 22. v. 18.* (e) *Joan. 14. 6.* (f) *Joan. 17. 3.*

nero annunziate, così per tutti costoro Gesù Cristo servì di rovina e di perdizione. Gran verità, o Cristiani, si è questa. Era il popolo Giudaico, un tempo la nazione santa e la più diletta da Dio, la più privilegiata e la più beneficata; ma perchè si abusò di tanto amore, di tanti benefizj, chiudendo gli occhi a quella luce, che Gesù Cristo sparse e colle sue dottrine, e co' suoi miracoli, e colla santità di sua vita, così giustamente, dice fra gli altri un S. Gregorio Nisseno, già da tanti secoli si trova disperso e ramingo per la terra fra tutte le nazioni, divenuto l'obbrobrio, il ludibrio di tutte le Genti, senza Regno, senza Sacerdozio, senza Tempio, dopo d'aver sofferta la distruzione della real città, e l'eccidio de' suoi cittadini: *Judaïs specialiter minatur ruinam non solum a spirituali salute, sed etiam propter destructionem urbis, & habitantium civitatem*. Venne poi egli il Divin Redentore, per risorgimento di tutti coloro, che credendo alle verità da lui rivelate, conformano i loro costumi alle medesime: *Resurrectio vero promittitur credentibus (b)*. Di fatti nel senso morale si può dire, che Gesù Cristo, sebbene sia venuto al Mondo per la nostra eterna salute, per salvare tutti gli uomini, ciò nulladimeno non tutti si salveranno, moltissimi si perderanno eternamente, e tanto più funesta e terribile sarà la loro dannazione, quanto più il Figliuol di Dio ha fatto, ha sofferto per salvarli. Questo si è l'infausto, ma veridico pronostico del S. Vecchio Simeone: *Positum est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum*. Ma quali faranno mai questi infelici, a' quali il Salvatore del Mondo non ha a recare salute, ma bensì eccidio, dannazione, e rovina? Non farei io già uno di quelli? Lo fareste forse voi? Appunto per me, per voi si verificherà pur troppo l'orribile, il tremendo presagio, ogni volta che professando noi la fede di Cristo, non imiteremo di Cristo i costumi. Ella è stata una gran forte, ed una

fin-

(a) *In Catec. Græc.* (b) *Ibidem.*

singolare benedizione del Cielo, l'aver noi sortito il nascimento in seno all'unica vera Chiesa fondata sulla dottrina, su' i meriti, sul sangue del Redentore, in una Chiesa in conseguenza, dove abbondano cotanto i mezzi per arrivare alla salute eterna, a differenza di tante intere nazioni, e di tanti popoli nati ed allevati in mezzo agli errori, quali del Paganesimo, quali del Giudaismo, e quali dell'Eresia. Che se l'essere noi trattati da Dio con modo sì parziale e sì distinto non c'impegna a praticare i tanti mezzi, che per salvarci a noi son dati, e ad applicarci i meriti di Gesù Cristo, quel Dio, che ci dovea essere di risorgimento, *in resurrectionem*, quegli stesso ci farà di rovina, *in ruinam*. Così spiega Dionigi Cartusiano dicendo: *Postus est in ruinam & resurrectionem, quia in ruinam reproborum est postus occasionaliter & indirecte, in resurrectionem vero electorum causaliter & directe* (a). Gesù Cristo si è, secondo il Prof. Isaia, quella pietra angolare, posta per santificare coloro, che in lui credono, e per rovinare i miscredenti, i peccatori duri ed ostinati: *Erit vobis in sanctificationem, in lapidem autem offensionis, & in petram scandali, duabus domibus Israel* (b). Guai a noi, se quel sangue, il quale dev'essere la nostra redenzione, diviene nostra condannazione! Qui però non si fermarono del S. Vecchio le predizioni; passa egli più innanzi, dicendo, che quel tenero Pargoletto farà posto qual segno di contraddizione, cioè a cui ognuno vorrà contraddire: *Et in signum, cui contradicetur*. Questa è una specie di metafora, dice il Sacy (c), presa da un segno, o da un termine, a cui si tira. Imperciocchè Gesù Cristo è stato esposto in tutt' i tempi ai colpi della maldicenza, della gelosia, e del furore de' nemici, finchè arrivarono, come dice S. Agostino (d), a farlo morire colla spada della loro lingua, facendolo appendere ad una croce; poichè se egli insinua e propone la sua umiltà, la sua ubbi-

dien-

(a) *In Luc. c. 2.* (b) *Is. 8. 14.* (c) *Sacy ib.* (d) *In Ps. 63. 2.*

dienza, la sua mansuetudine, la sua sapienza, la sua povertà, subito s'oppongono i superbi, gl'iracondi, i ricchi, e quanti peccatori vi sono sulla terra. Se egli comparire su questa terra facendosi uomo, nascendo da una Vergine madre, subito si oppongono i perfidi Giudei, gli ostinati Eretici, negando chi la maternità divina, chi l'incorrotta verginità di Maria, chi l'unità di una sola persona nel Verbo fatto uomo, chi la sua morte, chi la sua risurrezione ad una vita immortale; e se scorriamo il Vangelo, vedremo, che in lui non vi fu qualità, azione, che non sia stata soggetta al maligno dente delle contraddizioni, sicchè e patria, e genitori, e dottrina, e costumi, e vita, e religione, e miracoli, tutto fu contraddetto. Ora questi patimenti, queste contraddizioni non terminarono colla sua morte, ma continuano ancora, e proseguiranno pur troppo sino alla fine de' secoli. Questa è quella porzione di eredità, ch'egli ha lasciata alla sua Chiesa, cioè una parte de' patimenti, cui Egli ha lasciato di dare compimento, secondo che disse l'Apostolo (a): *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore ejus, quod est Ecclesia*. Pur troppo il Mondo non fa altro che contraddire a Gesù Cristo, indebolendo, ed alterando le verità del suo Vangelo. Gli uni se gli oppongono colla loro malvagia dottrina, gli altri colla pessima loro vita, e perfino i più giusti se ne allontanano qualche volta. Onde Giobbe disse a Dio sospirando: Ho peccato, o Signore; e cosa farò per ritornare nella vostra grazia? E perchè avete permesso, o mio Dio, che io cadessi in uno stato cotanto miserabile, in cui io sono contrario a voi, e gravoso a me stesso? (b) *Peccavi, quid faciam tibi, o custos hominum? Quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihi metipsi gravis?* Non fu poi solo il Divino Redentore ad essere lo scopo delle contraddizioni del Mondo, ma lo sono ancora tutt' i suoi veri segnaci (c): *Et*
eri-

(a) Coloss. I. 24. (b) Job 7. v. 10. (c) Luc. 21. v. 13.

eritis odio omnibus propter nomen meum, disse Gesù Cristo a' suoi discepoli. Questa è una pratica verità, che si prova tutto giorno dai professori del Vangelo. Infatti un Cristiano, che viva secondo il Vangelo, che sia esatto ne' suoi doveri, massimamente s' egli è o padre di famiglia, o padrone di bottega, viene subito contraddetto dai figli discoli, dai garzoni libertini, dai seguaci del Mondo. Un Confessore, che voglia condurre i suoi penitenti per la strada stretta, che conduce alla vita, e tenti in conseguenza di farli deviare dalla larga, che mena alla perdizione, colla pratica dell'orazione, della mortificazione, della ritiratezza, dell'umiltà, del disinteresse, dell'impiego del tempo, della frequenza de' Sacramenti, della santificazione delle feste, della necessaria diligenza per gli obblighi del proprio stato, è subito dichiarato dal Mondo uno scrupoloso, pubblicato un rigorista, come se imponesse pesi insopportabili, in conseguenza esposto ad una tempesta, che durerà in tutta la sua vita. Un Parroco, che veramente s' affaticchi per la salute delle sue pecore, riformando i costumi perversi de' suoi Parrocchiani, togliendo gli scandali, fradiciando gli abusi, correggendo i peccatori, opponendosi ai disordini della Parrocchia, viene subito ad essere l'oggetto di mille mormorazioni, l'obbrobrio e il ludibrio de' seguaci del Mondo, ed è dai medesimi malamente veduto, anzi odiato, perseguitato, appunto perchè, dice S. Agostino, gli uomini del secolo, li seguaci del Mondo amano la verità, quando non fa altro che risplendere a' loro occhj, ma quando questa li riprende, non fanno sopportarla: *Amant veritatem lucentem, oderunt eam redarguentem* (a). Persuasi pertanto di questa verità di essere odiati, perseguitati, contraddetti dal Mondo, vivendo secondo il Vangelo, preghiamo il Signore della grazia di vincere tutt' i rispetti umani, sicchè per quanto possa o dire, o fare il Mondo contro di noi, mai lascia-

(a) *Lib. 10. Conf. c. 33.*

sciamo d'essere veri seguaci di Cristo, e siamo sempre fedeli nell'esatta osservanza della sua legge.

In vista pertanto delle tante contraddizioni, e de' tanti patimenti, che il Figliuol di Dio dovea sostenere per la nostra salute, rivolto il buon Vecchio a Maria Santissima, le disse, che l'anima sua sarebbe stata trafitta dalla spada d'un dolore il più intenso, che mai dir si possa, e che si farebbero perciò manifestati i maligni pensieri nascosti nel cuore de' Scribi e Farisei, i quali quantunque mostrassero una gran premura, un gran desiderio della venuta del Messia, ciò nulladimeno tale fu l'invidia occulta, e l'odio nascosto, che mai cessarono di contraddirlo e perseguitarlo, finchè non lo videro crocifisso e morto: *Et tuam animam pertransibit gladius; ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*. S. Agostino (a) per questa spada dice doverci intendere l'estremo dolore, che la passione di Gesù Cristo cagionò al cuore della Santissima sua Madre: imperciocchè essendo Maria piena di un amore il più tenero, e d'una profondissima venerazione per il suo Figliuolo, che riguardava come il Dio della maestà, chi mai può ridire quanto le sia stato sensibile il trattamento così barbaro, e così ignominioso, che fececi al Divin Redentore? Questo dolore fu per lei penetrante come una spada, che trafisse intimamente l'anima sua. Ora se la Passione di Gesù Cristo tanto afflisse Maria Santissima, che sicuramente sarebbe morta, se dall'onnipotenza di Dio non fosse stata conservata in vita per patir maggiormente, mentre tuttociò che pativa e nel corpo e nell'anima il buon Gesù, lo pativa ella sicuramente nel cuore per essere tanto unita col suo Figliuolo colla carità, quanto è unita l'anima col corpo; quanto mai si debbono detestare e piangere i nostri peccati, che ne furono la funesta e sì terribile cagione: *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (b).

Al-

(a) *August. ep. 59. qu. 9.* (b) *Jf. 53. v. 6.*

Alla testimonianza, che diede Simeone della sì sospirata venuta del Messia, sottentrò quella di una certa Anna, che aveva ancora lo spirito di profezia, figlia di Fanuel della Tribù d'Aser. Questa santa donna era in età molto avanzata, e dopo d'esser vissuta col suo marito pel corso di sette anni, soffrì volentieri lo stato vedovile sino all'età di ottanta quattro anni: *Et erat Anna Prophetissa filia Phanuel de Tribu Aser. Hac processerat in diebus multis, & vixerat cum viro suo septem annis a virginitate sua.* Rimasta vedova, in conseguenza sciolta da ogni impegno del secolo, si diede tutta al divin servizio, sicchè o dimorasse ella continuamente vicino al Tempio, come vogliono alcuni, nei luoghi destinati per tali femmine, che dedicate al culto divino vegliavano alla porta del Tabernacolo, come leggesi nell'Esodo (a), e nel primo libro de' Re (b); oppure frequentasse il Tempio con tale assiduità, che tolto il tempo necessario pel ristoro del corpo, e per gli affari di sua casa, il rimanente lo spendesse nel servizio di Dio; egli è però certo, che questa santa vedova sì grave d'età attendeva ai digiuni, ed alle orazioni giorno e notte: *Hac vidua usque ad annos octoginta quatuor non discedebat de Templo jejuniis, & obsecrationibus serviens die ac nocte.* Quindi per impulso dello Spirito Santo si portò al Tempio appunto, quando Simeone profetizzava di Gesù Cristo, ed in vista di tante sue sì eroiche virtù, arricchita da Dio dello spirito di profezia, si pose anch'essa a lodare e ringraziar Dio del beneficio sì segnalato dell'Incarnazion del Verbo, parlandone a tutti coloro, che aspettavano la redenzion d'Israello: *Et hac ipsa hora superveniens confitebatur Domino, & loquebatur de illo omnibus, qui expectabant redemptionem Israel.*

S. Ambrogio (c) ci fa osservare quest'ammirabile diversità di testimonianza, che Dio fa rendere alla nascita del suo Figliuolo, acciocchè convinti i Giudei

(a) Cap. 38. (b) Cap. 2. (c) In Luc. c. 2. v. 26.

dei di una tale verità, fossero affatto inescusabili riggettandola, mentre gli Angeli, i Profeti, i Pastori, i fanciulli ancora chiusi nel ventre della lor madre, i Magi, i vecchj, perfino le femmine maritate, e le vedove, finalmente ogni età, ogni condizione, ogni sesso resero testimonianza a questo gran mistero, da cui dipendeva la salute dell' Universo. E quivi fermiamoci dando un'occhiata a questa donna in tutti tre gli stati, per cui ella passò, Fu ella continente e vergine, riflette l'a Lapide (a), nel primo fiore della sua età, assicurandoci di ciò il Vangelo odierno con quelle parole: *a virginitate sua*; conservando il libato un sì prezioso e bianco giglio colla maggior premura e cautela, e coll' esercizio delle più sode virtù, insegnando a tutti i giovani, e massime alle figlie la diligenza e lo studio, con cui debbono custodire il candore della loro verginità, della loro castità, la quale sicuramente si perde da tutti coloro, che non la stimano, e vogliono esser liberi nel guardare, nel trattare, nel ridere, scherzare, famigliarizzare col sesso diverso. Ah povera castità! Egli è beato chi è senza macchia; ma quali faranno quei giovani, quali quelle figlie veramente pure e caste in vista del poco o niun amore alla ritiratezza, alla mortificazione, all' orazione, alla frequenza de' Sacramenti, ed in vista della tanta trascuratezza de' padri e delle madri, nell' allontanarli da' pericoli di perdere sì bel fiore (b)? Passò la pura verginella allo stato conjugale, ed in questo stato si mantenne ancora casta; e qual donna saggia e forte attese alla cura di sua casa conservando la pace, ed amando il marito senza però dispiacere a Dio; ed oh quanto mai sono poche quelle donne a' giorni nostri, nelle quali si trovino le virtuose qualità di questa sì illustre matrona! Finalmente dopo la morte del marito diede un raro esempio d'una casta vedovanza nella sollecitudine del divin culto, nella perseveranza dell' orazione, de' di-

giu-

(a) Corn. a Lap. in Luc. c. 2. (b) Corn. a Lap. ib.

giuni, della ritiratezza, e delle altre opere buone fino alla più decrepita età, onde da tutti era venerata ed amata: *Non discedebat de Templo, jejuniis & obsecrationibus serviens die ac nocte*. Queste sono quelle vere vedove, che l'Apostolo (a) vuole siano rispettate e onorate; ma un tale stato diviene per molte pieno d'inciampi e pericoli, mentre sciolte dal freno del matrimonio, e dalle soggezioni del marito, in vece di attendere in maniera particolare alla ritiratezza, all'orazione, ed alla mortificazione, corrono a briglia sciolta ove le trasporta l'impeto della più nera passione, e così non vi è maraviglia, che in vece di essere rispettate, sieno anzi il ludibrio della plebe, lo scorno della famiglia, lo scandalo del paese, e da tutti vilipeso.

Intanto Maria e Giuseppe subito ch'ebbero adempite le sagre cerimonie prescritte dalla legge del Signore (b), cioè quella legge, che ordinava la purificazione della madre, e l'offerta del figliuolo, ritornarono nella Galilea, e nella loro città di Nazaret. Il Fanciullo poi cresceva, e si fortificava, ricolmo di sapienza, e la grazia di Dio era in lui: *Et ut perfecterunt omnia secundum legem Domini, reversi sunt in Galileam in civitatem suam Nazaret. Puer autem crescebat, & confortabatur, plenus sapientia, & gratia Dei erat in illo*. E qui dobbiamo benissimo sapere, che nè la Vergine, nè il suo Figliuolo erano soggetti a questa legge, poichè Maria Santissima, quantunque madre, era però, e fu sempre vergine. Il Figliuol suo, quantunque uomo, era sicuramente immune dalla colpa de' nostri Progenitori, perchè concepito per opera dello Spirito Santo, Figliuolo dell'eterno Divin Padre, e lo stesso Dio col Padre: contuttociò Maria, per ubbidire alla legge, si porta per la purificazione, di cui non n'avea bisogno, e presentando Gesù nel Tempio, lo consagra al Signore, come sta scritto nella legge (c), di dover consecrare

(a) *Timoth. 5. 4.* (b) *Levit. 12. 3.* (c) *Exod. 13. 2.*
Tom. I. E

a Dio ogni maschio primogenito. Esempio a noi tutti d'essere esatti nell'osservanza de' divini precetti, un solo de' quali se vien trasgredito, ci rende rei di tutti: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* (a). Per essere poi perfetti osservatori della sua legge, dobbiamo procurare per quanto si può l'osservanza de' consigli, e gli esercizi di quelle opere buone, che si chiamano di supererogazione, sull'esempio di Gesù Cristo e Maria, i quali quantunque non fossero tenuti alla legge, pure vi si vollero soggettare, protestandosi Gesù Cristo per S. Matteo, di essersi fatto uomo non già per esentarsi dalla legge, ma bensì per adempirla: *Non veni solvere, sed adimplere* (b). Dicendo finalmente S. Luca, che il fanciullo Gesù cresceva, e si fortificava pieno di sapienza, e che la grazia di Dio era in lui, ci fa conoscere, secondo il Sacy (c), che il Figliuolo di Dio, essendosi degnato di farsi uomo per amor nostro, si era veramente vestito della nostra natura, e soggettato, come tutti gli altri uomini, a diversi incrementi dell'età. Secondo poi un altro Comentatore (d), cresceva il buon Gesù, e si fortificava soltanto nell'opinione degli uomini, inquantochè i doni divini sempre più col progresso del tempo si manifestavano esteriormente, per essere egli sempre stato pieno di grazia e di sapienza, in conseguenza incapace di alcun accrescimento. Gesù Cristo vuole crescere bensì ne' membri del suo mistico corpo, che siamo noi tutti, con impegnarci a crescere di virtù in virtù, e fortificarci assai bene nella carità. Infatti la carità è l'anima di tutte le virtù; crescere perciò in virtù non è altro che crescere in carità. La strada ove camminano i giusti, dice il Savio (e), è come la luce brillante del sole, che va avanzandosi, e cresce fino al giorno perfetto: *Iustum autem semina quasi lux splendens procedit, & crescit*

(a) *Jacob. 2. 10.* (b) *Matth. 5. 17.* (c) *Sacy ibid.*

(d) *Nat. Alex. in c. 2. Luc.* (e) *Prov. 4. 18.*

scit usque ad perfectam diem. Questo giorno perfetto sarà in Cielo; ora fintantochè si arrivi lassù, la nostra virtù deve crescere, come crescono i raggi del sole dal momento del suo levarsi sino al mezzodì. Oltredichè un giusto ha sempre fame e sete della giustizia, e non si restringe ad un certo grado di carità, e non dice mai basta. Dunque crescere di virtù in virtù non è semplice consiglio, ma obbligazione stretta. Imperciocchè ce ne convince chiaramente S. Paolo, il quale scrivendo a que' di Tessalonica, dice: Noi vi supplichiamo, e vi scongiuriamo per il Signore Gesù Cristo, che avendo imparato da noi in che modo voi dovete camminare nella via di Dio per piacergli, vi camminate parimente in tale maniera, che sempre più andiate avanti in essa: *Rogamus vos, & obsecramus in Domino Jesu, ut quemadmodum accepistis a nobis quomodo oporteat vos ambulare, & placeat Deo, sic & ambuletis, ut abundetis magis* (a).

Ed ecco che l'Apostolo riguarda questo avanzamento come una cosa, da cui può dipendere l'eterna salute, mentre non solo esorta li Tessalonicensi, ma gli scongiura per Gesù Cristo. Il precetto poi di amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le forze, è un'altra prova di questa verità, mentre l'amore, che in questo primo precetto ci è ordinato, è un amor tutto intero e senza divisione; e finchè non lo ameremo con tutta l'ampiezza, e per così dire, con tutta la forza della nostra volontà, sempre gli saremo debitori; e sebbene finchè viviamo su questa terra, non possiamo arrivare alla perfezione di questo amore, contuttociò, dice qui S. Agostino (b), è nostro dovere tendervi almeno con continui sforzi, e di crescere sempre più in questa carità.

Ora trovandoci al termine dell'anno, vorrei ci esaminassimo, se con tanti mezzi, che abbiamo avuti, con tante grazie, che Iddio ci ha compartite nel decorso del medesimo, ci siamo veramente avanzati nel-

(a) *Thessal. 4. r.* (b) *Aug. de Spirit. & Litt. c. 36. n. 64.*

nella virtù, ci siamo migliorati ne' costumi, oppure ci troviamo ancora cogli stessi difetti di prima, o fors' anche siamo peggiori. Avvertiamoci ben bene da una tale sconsolanza, e ringraziando di cuore Iddio di tutt' i benefizj sinora compartiti, risolviamo di crescere di virtù in virtù, finchè giugniamo a vedere, ed a godere Iddio nel bel Paradiso: *Donec occurramus*, conchiuderò con S. Paolo, *donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi (a)*. Così sia.



D O M E N I C A

FRA L' OTTAVA DELL' EPIFANIA, E PRIMA
DOPO LA MEDESIMA.

Se nella scorsa solennità dell' Epifania abbiamo co' Magi adorato Gesù Cristo pargoletto, nella corrente Domenica dobbiamo ravvisarlo nell' età di anni dodici nel Tempio in mezzo ai Dottori. Quindi si legge nel Vangelo odierno di S. Luca, che giunto il buon Gesù all' accennata età, portandosi i suoi parenti in Gerusalemme, e secondo erano soliti, nel tempo della Festa, compiuti i giorni della medesima, se ne ritornarono a casa; ma il fanciullo Gesù restò in Gerusalemme senza la saputa di suo Padre, e di sua Madre: *Et cum factus esset annorum duodecim, ascendentibus illis Jerosolimam secundum consuetudinem diei Festi, consummatisque diebus, cum redirent, remansit puer Jesus in Jerusalem, & non cognoverunt parentes ejus (b)*. Stimando essi poi, che fosse con qualcheduno della loro compagnia, fecero una giornata di viaggio, e allora si misero a cercarlo tra i parenti, e riconoscenti: *Existimantes autem illum esse in comita-*
tu,

(a) *Ephes. c. 4. v. 13.*

(b) *Luc. 2. v. 42.*

tu, venerunt iter diei, & requirebant eum inter cognatos, & notos. E non avendolo trovato, tornarono in Gerusalemme in cerca di lui; e in capo a tre giorni lo ritrovarono nel Tempio a sedere in mezzo ai Dottori, che stava ascoltandoli, ed interrogandoli: *Et non invenientes, regressi sunt in Jerusalem, requirentes eum. Et factum est post triduum invenerunt illum in Templo sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos.* Tutti coloro poi che l'udivano, stupivano della sua assennatezza, e delle sue risposte: *Stupebant autem omnes, qui eum audiebant, super prudentia, & responsis ejus.* Quando dunque lo videro, restarono attoniti, e sua Madre gli disse: Figliuolo, perchè avete trattato così con noi? Ecco vostro Padre, ed io pieni di afflizione ne andavamo in cerca di voi: *Et videntes admirati sunt. Et dixit Mater ejus ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce Pater tuus, & ego dolentes quarebamus te.* Ed egli disse loro: Che vuol dire, che mi cercavate? Non sapevate, che fa d'uopo, ch'io sia impiegato in ciò, che riguarda il servizio di mio Padre? Ma eglino non intesero ciò, che loro avea detto: *Et ait ad illos: Quid est, quod me quarebatis? Nesciebatis, quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse? Et ipsi non intellexerunt verbum, quod locutus est ad eos.* Egli poi partì con essi, e venne in Nazaret, e stava ad essi soggetto. E la di lui Madre conservava tutte queste cose nel suo cuore: *Et descendit cum eis, & venit Nazaret, & erat subditus illis. Et Mater ejus conservabat omnia verba hac in corde suo.* E Gesù andava innanzi in sapienza, in età, e in grazia presso Dio e presso gli uomini: *Et Jesus proficiebat in sapientia, & aetate, & gratia apud Deum, & homines.* Dalla spiegazione di questo Vangelo, siccome ne trarremo gusto e piacere, così impareremo molte verità necessarie a saperli per correggere molti errori, ne quali o per ignoranza, o per trascuratezza, o forse per malizia saremo trascorsi.

Obbligava la legge, che ciascun uomo dovesse tre
vol-

volte l'anno portarsi al Tempio, cioè nella Pasqua, nella Pentecoste, e nella Festa de' Tabernacoli, affine di rendere a Dio le grazie per i benefizj ricevuti, e farvi le dovute obblazioni, cioè nella prima Festa per liberazione dalla servitù d'Egitto, nella seconda pel beneficio della legge ricevuta, e nella terza pel miracoloso mantenimento del popolo nel deserto (a): *Tribus vicibus per annum*, così leggesi nel Deuteronomio, *apparebit omne masculinum tuum in conspectu Domini Dei tui, in loco, quem elegerit; in solemnitate Azymorum, in solemnitate Hebdomadarum, & in solemnitate Tabernaculorum*. Or volendo Giuseppe portarsi in Gerusalemme per la Pasqua, benchè Maria non vi fosse tenuta, comprendendo la legge i soli uomini, e fosse il viaggio lungo di tre giornate, volle ciò nulladimeno intraprenderlo, e seco condurre il fanciullo Gesù, il quale era giunto all'anno dodicesimo di sua età: *Et cum esset annorum duodecim, ascendentibus illis Jerosolymam secundum consuetudinem diei festi*. Con questo suo esempio volle insegnare a tutti il buon Gesù l'ubbidienza esatta ai divini precetti, come pure l'obbligo di riferire a Dio ogni cosa, e cercare in tutto l'onore è la gloria del suo divino Padre. Noi non siamo più adesso da Dio obbligati a portarci tre volte l'anno fuori del nostro paese per adorare e ringraziar Dio in qualche luogo assai remoto con nostro grave incomodo. Nel luogo stesso, ove abitiamo, abbiamo la Chiesa, alle cui funzioni possiamo con tutta facilità intervenire; contuttociò sono queste da molti trascurate. Non ci obbliga Dio ad osservare, come i Giudei, un Sabato rigoroso; ma si contenta, che santifichiamo nella miglior maniera le Domeniche, esercitandoci in opere di cristiana pietà. Eppure non v'è tempo, in cui maggiormente si attenda a sfogare le passioni, a commettere disordini anche i più enormi e gravi, come quello delle Feste, mentre pur troppo ne' giorni festivi si riempiono i ridotti di libertini e di

(a) Deut. 16. vers. 16.

di scandalosi, le osterie di golosi, intemperanti, ed ubbriachi; gli amoreggiamenti, i balli, le risse, le uccisioni, e mille altri sconcerti accadono massimamente in tali giorni; e quanto più sono solenni, tanto più sono strapazzati colle tante iniquità, di maniera tale, che Iddio medesimo si protestò di abboominare, e di odiare al sommo tali feste, tali solennità, nelle quali in vece di essere specialmente onorato, viene anzi maggiormente ingiuriato: *Solemni- rates vestras odivit anima mea (a)*.

Adempiute ch'ebbero Giuseppe e Maria le loro rigorose funzioni per la celebrazione della solenne festa, nè veggendo l'amato Figliuolo, comechè la folla del popolo era assai numerosa, se ne ritornarono in Galilea, pensando ch'egli fosse in compagnia o de' congiunti, o de' vicini alla medesima solennità intervenuti, quando però se ne rimase al Tempio, non già a caso, ma per divino consiglio. Ma dopo il primo giorno di viaggio, e fatta sera, non vedgendolo comparire cogli altri, ritornarono il giorno seguente in Gerusalemme, ricercandolo con una pinchè attenta e premurosa sollecitudine: *Consummari- que diebus, cum redirent, remansit puer Jesus in Jeru- salem, & non cognoverunt parentes ejus. Existimantes autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei, & requirebant eum inter cognatos & notos. Et non inve- nientes, regressi sunt in Jerusalem, requirentes eum. E qui dobbiamo osservare (b), che siccome terminata la solennità, ognuno ritornava a casa sua, e quelli della medesima città, e della stessa famiglia camminavano insieme confusamente, così Maria e Giuseppe non potevano essere colpevoli anche della minima negli- genza, per aver passato quasi un intero giorno senza la compagnia di Gesù, credendolo insieme ai parenti ed agli amici. Ed oh chi può ridir la ferita, che ciò avrà nel cuor loro cagionata! Non già perchè in lo- ro cadesse sospetto, come saggiamente osserva (c) Ori-*

ge-

(a) *Isaia c. I. v. 14.* (b) *Sacy in Luc. 3.* (c) *In hunc loc.*

gene, ch'egli si fosse smarrito, nè sapesse più far ritorno, essendo benissimo consapevole dell'infinita sua sapienza come Dio, e della sua pienezza di tutte le altre cognizioni infuse e naturali come uomo, ma per vederli privi di quell'oggetto, da cui non mai avrebbero saputo dilungarsi; onde chi può figurarsi i loro mesti ragionamenti, le palpitazioni de' loro cuori, le lagrime de' loro occhj, e la pena interna delle loro tante anime? Chi può ridire i loro passi, le loro ricerche, e le loro diligenze? Martirio altrettanto crudele, quanto amoroso, e che ben durò pel corso di circa tre giornate. Bisognerebbe sapere a qual grado giungesse l'amore che aveano per lui, per intendere quanto loro sia stata sensibile una tal perdita. Chi può saperlo, se non egli medesimo, che volle così far prova della loro fedeltà?

Dunque il dolore d'esser lontano da Gesù procede dalla stima, che di esso se ne ha, e quanto è più ardente l'amore che se gli porta, tanto più acerba deve provarsi la pena d'esserne privi. Dunque chi fa d'essere senza Gesù, d'aver perduta la sua grazia, o prudentemente ne dubita, e di ciò non se ne sente pena alcuna, o molto poca, non ha amore, nè stima per Gesù. Eppure quante ve ne sono al Mondo di queste anime sventurate, le quali sapendo di certo d'essere senza Gesù, perchè ree di colpe gravi, o prudentemente dubitandone, perchè lentissime nel resistere alle tentazioni, non ne provano verun sentimento? Ah meschine, ah infelici! Le sgrida lo Spirito Santo (a): *Scito, & vide, quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Ah sì, riflettasi pure seriamente alla gran perdita, che si fa, qualora si perde la grazia, l'amicizia di Dio, e si conoscerà, che sventura maggiore di questa non vi può essere, mentre se Maria e Giuseppe tanto si afflissero per avere smarrito senza colpa il buon Gesù, cioè la sua corporale presenza, quanto mai deb-

bo-

(a) *Jerem. cap. 2. vers. 19.*

bono piangere amaramente la perdita vera di Dio , della sua grazia coloro , che volontariamente l'hanno perduta per contentare le loro passioni , per seguire il Mondo e le sue vanità ? Chi darà al mio capo acqua , ed agli occhj miei un fonte di lagrime per piangere amaramente e di cuore una sì deplorabile perdita , deve ognuno di noi dire col Profeta Geremia , qualora in qualche maniera conosca d'aver perduto un sì prezioso tesoro , quale si è Dio , la sua amicizia ? *Quis dabit capiti meo aquam , & oculis meis fontem lacrymarum ? Et plorabo die ac nocte ?*

(a) Ah sì , io vi ho perduto , mio unico bene , non già come vi perdettero Maria e Giuseppe , e nemmeno in quella maniera , onde vi perdono qualche volta le anime giuste , quando voi le private delle vostre consolazioni , per far prova della loro virtù , esercitar la loro pazienza , stabilire la loro umiltà , e perfezionare la loro fede , ma bensì vi ho perduto per mia propria malizia . Fate ch' io conosca la grandezza della mia perdita , e che non metta confine al mio dolore ; ma non basta pentirci d' una tal perdita , dobbiamo ancora fare tutto il possibile per riacquistare questo sì prezioso tesoro .

Maria e Giuseppe , perduto Gesù Cristo , lo cercarono subito , e lo cercarono con tutta la premura , finchè lo ritrovarono dopo tre giorni nel Tempio , in cui stando egli a sedere in mezzo ai Dottori , i quali ora taciturno ascoltava , ora proponendo come discepolo alcune difficoltà , interrogava : *Et factum est post triduum invenerunt illum in Templo , sedentem in medio Doctorum audientem illos , & interrogantem eos .* Così ancora noi dobbiamo fare per riacquistar la grazia perduta col peccato mortale . Dobbiamo cercarla subito ; questo si è l' avvertimento , che Iddio ci dà per bocca del Profeta Isaia : Cercate il Signore finchè ritrovar lo potete ; chiamatelo finchè vi è ancora vicino (b) : *Quarite Dominum , dum inveniri po-*

(a) *Jerem. 19. vers. 1.*

(b) *Isai. 55. vers. 6.*

test; invocate eum, dum prope est. Dobbiamo cercarlo con tutta la premura e diligenza, come fece la Spofa de' fagri Cantici, la quale domandava a tutti, se avevano veduto il suo Spofa: *Num quem diligit anima mea, vidistis?* (a) Il trascurare di cercarla è lo stesso che pericolare di non mai più trovarla, in conseguenza di morire nel peccato, secondo la terribile predizione fatta da Gesù Cristo ai Giudei: *Ego vado, quæretis me, & in peccato vestro moriemini* (b). Finalmente dobbiamo cercarla nel Tempio in mezzo dei Sacramenti, dei sacrificj, delle orazioni, e degli altri esercizj di cristiana pietà, e non già nei ridotti, ne' giuochi, nelle pubbliche piazze, ed in quelle case, dove si mena una vita molle e deliziosa. Nò, non si trova la grazia di Dio in mezzo ai piaceri: *Nec invenitur in terra suaviter viventium* (c); ma bensì nelle Chiese, nei tribunali di penitenza, ed ai piedi degli altari: *Suscepimus Deus misericordiam tuam*, ce ne assicura il Profeta Reale (d), *in medio Templi tui*. Ora quanto mai pochi sono que' peccatori, che cerchino la perduta grazia in questa maniera! La vera penitenza si differisce da tanti non già tre giorni, ma mesi, ed anni intieri. Che stolidezza, che cecità, anzi che mostruosità si è mai questa? Non può darsi pace su questo punto S. Bonaventura: Perde l'uomo, dic'egli, un bue, e con tutta sollecitudine lo cerca; perde un cavallo, e non può aver pace finchè l'abbia trovato; perde una pecora, e le corre subito dietro per riaverla; perde l'uomo in peccando, perde Gesù Cristo perdendo la sua grazia, e se ne vive tranquillo, mangia, beve, e si diverte senz'alcuna premura di ricercarlo, e di trovarlo? (e) *Perdit homo bovem, & sollicite eum quarit; perdit equum, & non quiescit; perdit ovem, & post eam vadit; sed perdit homo peccando Christum, & quiescit, & comedit, & bibit, & non quarit.*

Nel

(a) *Cantic. 3. 3.* (b) *Joan. 8. 21.* (c) *Joan. 25. 1.*

(d) *Psal. 48. 10.* (e) *D. Bonav. serm. 2.*

Nel Tempio pertanto fu ritrovato il fanciullo Gesù, il quale quantunque fosse il fonte della sapienza, pure qual fanciullo, e qual discepolo, che abbia bisogno d'essere istruito, se ne sta in mezzo ai Dottori della legge, ascoltandoli, ed interrogandoli: *sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos*. Vero però, ch'egli non si pose a sedere nell'ordine stesso dei Dottori, come osserva un Interprete (a), mentre l'orgoglio de' Farisei e Dottori della legge non avrebbe sofferto, che un fanciullo prendesse posto vicino a loro, e la stessa modestia di Gesù Cristo, che voleva passare ancora per un discepolo, non glielo avrebbe permesso, onde si deve credere, ch'egli sedesse con molti altri in un luogo più basso, come stanno gli scolari, che ascoltano i maestri. Questa sì è una lezione per noi tutti di ascoltare sovente e con gusto la divina parola, e di consigliarci dai nostri Pastori, o da altri uomini dotti e pii ne' nostri dubbj, e nella condotta della vita cristiana. Pur troppo l'innata superbia di sapere, e di ostentare dottrina ci fa nauseare il cibo della divina parola, e ci rende ritrosi a consigliarci nelle materie dubbiose della coscienza, e ne' punti importanti di nostra religione. I pastori, ed i direttori spirituali, ai quali Iddio ci manda, sono i dottori, che dobbiamo consultare, e far lo dobbiamo con umiltà e sincerità. Non bisogna indrizzarsi a loro per farne prova, bensì per imparare dalla loro bocca la legge di Dio, perchè le labbra di essi, secondo un Profeta (b), debbono custodirla. Non dobbiamo ingannarli, e nascondere loro il fondo del nostro cuore, mentre facendo così inganneremmo noi stessi, e meriteremmo, che Dio punisse la nostra doppiezza, negando ad essi que' lumi, che ci sono necessarj. Gesù Cristo parla per la loro bocca, quando sono interrogati per istruirci, perchè tale si è l'ordine della divina provvidenza. E nemmeno dobbiamo mettere in questione le lo-

ro

(a) *Maldonat. in c. 2. Luc.* (b) *Malach. 2. v. 7.*

ro risposte, nè cercare di spiegarle a capriccio, o impugnarle con alterezza e con ostinazione, poichè questo sarebbe un sicuro indizio, che non gli abbiamo interrogati come veri discepoli per conoscere la verità, bensì per appagare qualche nostra passione.

Tali poi erano le risposte, e le ragioni del saggio e prudente Fanciullo, che que' Dottori presi dallo stupore e dall'ammirazione, non sapevano che dire, e che rispondere: *Stupebant autem omnes, qui eum audierunt, super prudentia, & responsis ejus.* Era necessario, che questo Fanciullo, che doveva essere il maestro di tutti gli uomini, e il gran Dottore dell' Universo, facesse conoscere a questi Dottori, che andavano vanamente gonfi della loro sapienza, come pure a tutt'i Giudei, che v'era una dottrina infinitamente più sublime della loro; e sebbene dalla soavità e forza delle ragioni e delle verità loro manifestate, dovessero conoscere chi egli si fosse, ciò nulladimeno non lo vollero conoscere in vista della loro ostinazione, e mentre in questo giorno si vide chiaramente adempiuta la profezia fatta per tanti secoli addietro dalla divina Sapienza (a), la quale diceva così: *Habebō propter hanc claritatem ad turbas, & honorem apud seniores juvenis: & acutus inveniar in judicio, & in conspectu potentium, admirabilis ero, & facies principum mirabuntur me.*

Oltredichè scorgendo in lui quella scienza, quella sapienza mentre era ancor fanciullo, doveano chiaramente giudicare, che non gli veniva dall'uomo, ma dall'alto, non dalla tradizione de' loro padri, ma da quella prima sorgente d'ogni sapienza e d'ogni scienza, che non è che in Dio. Impariamo intanto da questa sì profonda azione d'umiltà, che in mezzo ai Dottori esercitò il divin Fanciullo, ad amar piuttosto la vita nascosta; e di essere sconosciuti volentieri dagli uomini, con ubbidire al precetto del Savio (b), il quale dice: *In multis esto quasi inscius,*
&

(a) Sap. c. 8. v. 10. 11. (b) Eccli. 32. v. 12. 13. 14.

Et audi tacens simul Et querens . In medio magnatorum non praeſumas , Et ubi ſunt ſenes , non multum loquaris... Et pro reverentia accedet tibi bona gratia . Nò , non facciamo pompa della noſtra ſcienza , aſcoltiamo con tutta quiete gli altri , e cerchiamo d'iſtruirci ... Allora la noſtra modeſtia , la noſtra umiltà ci guadagnerà la ſtima di tutti . Intanto ſua Madre coſì gli diſſe: Figlio, perchè mai ci avete fatto queſto? Ecco voſtro Padre ed io più che mai afflitti andavamo in cerca di voi: *Et videntes admirati ſunt . Et dixit Mater ejus ad illum: Fili , quid feciſti nobis ſic? Ecce Pater tuus , Et ego dolentes quarebamus te .* Non pretendeva già la Vergine con queſte parole di biaſimare la condotta di Geſù Criſto, ma ſoltanto di dolerſi amorofamente dell'afflizione , che loro avea recata la di lui aſſenza . Coſì quando Iddio priva un' anima di quelle conſolazioni , ch' era ſolita ricevere da lui , può ben dolerſene con lui amorofamente, non già per biaſimare ciò che opera in lei , ma per teſtificare a lui la ſtima , che fa della ſua preſenza e beneficenza . E qui S. Agoſtino dice , che quando col peccato ſi è perduto Geſù Criſto , non ſi può ritrovare ſenza dolore e ſenza lagrime . L'amore poi è la miſura del dolore . Quanto più amiamo Dio , tanto maggiore è il dolore , con cui perduto lo cerchiamo . Non vi può eſſere amore ſenza dolore . Imperciocchè colui ama e non ſi duole , il quale ha ciò , che ama ; chi poi ama , e non ha ciò che ama , neceſſariamente deve gemere : *Amor non poteſt eſſe ſine dolore . . Nam Et illi amat , Et non dolet , qui habet quod amat : qui autem amat , Et nondum habet quod amat , neceſſe eſt , ut in dolore gemit (a) .* In queſte parole poi , *Pater tuus Et ego* , il citato S. Dottore (b) oſſerva la grande umiltà della Santiffima Vergine . Ella ben ſapeva , che S. Giuſeppe non avea parte alcuna nella generazione di Geſù Criſto , e ch' ella ſola era la ſua madre ; nulloſadimeno lo conſidera come marito , nomina perciò ſe ſteſ-

(a) S. Aug. in Pſal. 33. (b) Serm. 2. c. 17. de diverſis .

stessa dopo di lui : *Pater tuus , & ego : non attendit sui uteri dignitatem , sed attendit ordinem conjugalem* . Ed ecco , o maritate , come dovete trattare i vostri mariti , e come siete tenute ad onorarli . Sara , secondo il testimonio di S. Pietro , chiamava Abramo suo signore (a) : *Sicut Sara obediebat Abraha dominum advocans* ; così voi non dovete mai parlare de' vostri mariti , come fanno pur troppo non poche , con disprezzo , mai rispondere con arroganza e con superbia , nè mai dovete preferirvi a loro , quantunque aveste uno spirito maggiore , e maggior destrezza negli affari domestici . Il marito è sempre vostro capo , come Cristo è capo della Chiesa , e tanto basta perchè viviate a lui soggette , come al Signore : *Mulieres viris suis subdita sint , sicut Domino , quoniam vir caput est mulieris , sicut Christus caput est Ecclesia* ; e siccome nel corpo umano tutt' i membri obbediscono al capo , mentre l'occhio , benchè governi la testa , non per questo sta da lei indipendente , nè s'insubbisce contro di essa ; così una donna cristiana , per quanto sia ricca , e governi la sua casa con maggior prudenza di lui , ed abbia una condotta migliore di lui , deve nulladimeno essergli sempre soggetta , e parlargli con ogni sorta di rispetto .

Alla dolce ed amorosa querela della Madre , rispose Gesù : E per qual fine cercarmi ? Dovevate pur sapere , ch' essendo Figliuolo dell'eterno divin Padre , mio dovere si è d'impiegarmi in tutto ciò , che riguarda il suo servizio : *Et ait ad illos : Quid est , quod me quarebatis ? Nesciebatis , quia in iis , quae Patris mei sunt , oportet me esse* ? Una tale risposta a prima vista sembra un po' austera ; ma se riflettiamo al fine , per cui così rispose , intenderemo col dotto Salmerone (b) , essere stata una tale risposta diretta a reprimere alquanto l'affetto materno , e volle insinuarle , che quando si tratta della gloria e dell'interesse di Dio , non si deve aver riguardo nè alla carne , nè

al

(a) 1. Petri 3.6. (b) Ephes. 5.22.23. (c) Salmer. tract. 47.

al sangue: *Ut temperaret affectum Matris, doceretque omnium parentum amorem divino postponendum*. E qui osserviamo le belle, e necessarie istruzioni, che diede questo divin Fanciullo ai padri ed alle madri, come pure ai figliuoli. Per riguardo ai figliuoli la principale verità che vuole insegnare, si è questa, che un fanciullo non deve mai considerarsi come se fosse senza padre e senza madre, ma dev'essere persuaso, che oltre quelli datigli dalla natura, ve n'è un altro, a cui appartiene molto più di ubbidire, che a quelli, ch'egli ha sopra la terra, mentre i diritti, che Dio ha sopra di lui come creatore, debbono renderlo molto più dipendente da lui, di quello che lo sia dal padre e dalla madre di questa terra. Deve riguardare Dio non solo come suo padrone, ma ancora come suo padre; tanto più ciò si avvera, se si tratta d'un battezzato, mentre essendo stato ricevuto per mezzo del battesimo nel numero dei figli di Dio, quest'adozione divina deve senza dubbio prevalere infinitamente a tutt'i diritti della natura. I padri poi e le madri debbono essere persuasi, che avendo dati i lor figliuoli a Dio nel battesimo, non hanno più diritto sopra di essi in pregiudizio di Dio; che tutta la loro autorità cessa in confronto di quella di Dio; e che non debbono più considerarsi come veri padroni dei loro figliuoli, ma semplicemente come incaricati della loro cristiana educazione. Quindi non essendovi alcuna cosa più importante ai figliuoli per rendere a Dio ciò che sono obbligati, quanto l'elezione di quello stato, in cui debbono passare tutta la loro vita, Iddio è quegli, che deve disporre di quest'elezione, e non già i padri e le madri. Da ciò ne derivano due verità tanto importanti per la condotta della vita, che si può dire, che la violazione di queste sia cagione di una gran parte dei mali, e dei disordini del Mondo. La prima si è, che non è lecito ai padri e alle madri di scegliere un impiego ed una vocazione per i loro figli, senza consultare Dio, senza sapere se ve li chiama, o no, senza considerare altro
in

in quest' elezione, che gl' interessi umani, e le ragioni temporali, destinando un figliuolo alla Chiesa, perchè v'è un pingue beneficio, l'altro al matrimonio per via di una ricca dote, o eredità, l'altro alla religione, perchè non ha talento; e così dicasi delle figlie, con la sola considerazione dell'età, delle forze, del talento, della bellezza, e degli interessi della famiglia. La seconda verità si è, che non è lecito, quando Dio chiama ad uno stato un figlio, od una figlia, e dà una particolare inclinazione di servirlo o nella Chiesa, o nella religione, non è lecito, dico, opporsi a questa chiamata, anzi in vece d'opporvisi, sono obbligati a secondarla. Possono, è vero, quando non è così chiara la chiamata di Dio ad un qualche stato, informarsi ben bene delle ragioni, che hanno i figliuoli nell' elezione dello stato, a cui pare che inclinino; ma dopo aver conosciuto, che i motivi sono ragionevoli, e piuttosto fondati, allora debbono secondarli, e abbandonarli a Dio, cedendo alla sua volontà, come cedette la Vergine a quello, che Gesù Cristo le disse d' essersi fermato in Gerusalemme per adempiere l'ordine del Padre celeste. Dunque i figliuoli debbono imparare dal fanciullo Gesù, che quando Dio li chiama al suo servizio colla vocazione allo stato ecclesiastico, o religioso, sono in dovere di abbandonare il padre e la madre, che non abbisognano della loro assistenza in casa, per seguire il Signote; e se i loro parenti si dolgono e s'affliggono della risoluzione prudentemente da essi fatta, possono, e debbono con tutta l'umiltà però rispondere ciò, che disse Gesù Cristo a Maria ed a S. Giuseppe: *Nesciebatis, quia in his, qua Patris mei sunt, oportet me esse?*

Una tale risposta data da Gesù a Maria, e a Giuseppe, non fu da essi intesa: *Et ipsi non intellexerunt verbum, quod locutus est ad eos*. Non già, spiega qui Alberto Magno (a), che non sapeffero esser egli il

Fi.

(a) *Albertus in Luc. cap. 2.*

Figliuolo di Dio, ma solamente non sapevano essere così presto giunto il tempo di manifestarsi agli uomini: *Intellexerunt esse Verbum & sapientiam Patris, sed quod jam tunc in tali aetate ostensura erat, non intellexerunt*. Il motivo, per cui il Figliuolo di Dio non volle darne ad essi di queste parole l'intelligenza, dice il più volte lodato Sacy (a), si fu, perchè voleva ancora dipendere da sua madre, e da colui, che si considerava come suo padre; e volle ancora mostrare a tutti gli uomini col suo esempio, sin dove giugner deve la sommissione, e la dipendenza ai genitori, poichè è notato subito, che si portò con Maria e Giuseppe in Nazaret, vivendo loro soggetto come prima: *Et descendit cum eis, & venit Nazaret, & erat subditus illis*. Ed oh qual motivo abbiamo mai di abbassarci e di confonderci nel risapere, che il Figliuol di Dio sino all'anno trentesimo di sua età, non altro fece, non altro c'insegnò, che l'ubbidire, e stare soggetti ai maggiori! Che portento di abbassamento si è mai questo! Il Creatore del Mondo, il Dio dell'eterna gloria si sottomette, ed ubbidisce ad un povero Fabbro, ad una semplice Verginella! *Et erat subditus illis*. Imparino i figliuoli, imparino tutti, dice S. Agostino, quale pietà, qual riverenza, e quale ubbidienza si debba non solo ai parenti carnali, ma ancora a tutt'i Superiori, che sono come altrettanti padri (b): *Exempla pietatis agnosce. Disce quid parentibus debeas Christi Jesu exemplo, reverentiam, & obedientiam; nec solum parentibus secundum carnem, sed superioribus, qui nobis sunt instar patrum*. Imparino massimamente tutti quei figliuoli superbi e disubbidienti, dice qui S. Bernardo (c), a confondersi una volta, e ad abbassare la loro alterigia inverso de' genitori, mentre se un Dio si sottomette agli uomini, un Dio, a cui gli Angeli stanno soggetti, a cui tutte le creature ubbidisco-

no,

(a) Sacy *ibid.* (b) Ambros. in Luc. c. 1.

(c) S. Bern. hom. 1. in Evang. Missus est.

no, tanto più debbono essi, che sono terra e polvere, sottometterli a chi loro sovrasta: *Deus hominibus, Deus, inquam, cui Angeli subiecti sunt, cui Principatus, & Potestates obediunt, subditus erat Maria, nec tantum Maria, sed etiam Joseph. . . Disce homo obedire, disce terra subdi, disce pulvis obtemperare. Deus se humiliat, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te praeponis Authori?*

Queste celesti dottrine facevano una tale impressione nel cuore di Maria, che con somma diligenza le conservava nel proprio cuore: *Et Mater ejus conservabat omnia verba hac in corde suo*. Imperocchè ciò che ancora non comprendeva, lo custodiva nell'intimo del suo cuore, perchè a suo tempo fruttasse. Quindi e ciò che vedeva, e ciò che ascoltava, serviva a nodrire la sua pietà, e la sua fede. Altrettanto dobbiamo far noi: conservare nell'intimo del proprio cuore le verità del Vangelo, esaminare il midollo, la forza, per ridurre e conformare i nostri costumi colle medesime. Qual frutto copiosissimo si trarrebbe dalla divina parola, qualora dopo d'averla o udita, o letta, si ruminasse? Ma il male si è, che si ascolta, e poi non vi si pensa più.

Chiude intanto S. Luca il Vangelo odierno con dire, che Gesù Cristo sotto l'umile condotta de' suoi parenti cresceva nella sapienza, e nell'età, e nella grazia presso Dio, e presso gli uomini: *Et Jesus proficiebat sapientia, & aetate, & gratia apud Deum, & homines*. Le quali parole non si debbono intendere, secondo S. Gregorio Nazianzeno, letteralmente, come se crescesse nella sapienza e nella grazia a proporzione, che cresceva nell'età, dal che gli Ariani hanno preso motivo di sostenere le loro bestemmie contro Gesù Cristo, pretendendo di provare con queste parole, ch'egli non era Dio, mentre sino dal primo momento di sua concezione era pieno di grazia, e di verità in vista dell'unione ipostatica col Verbo: *Plenus gratia, & veritatis* (a). Erano in Lui tutti i

te-

(a) Joan. I. v. 14.

tesori della sapienza e della scienza nascosti: *In quo sunt omnes thesauri sapientiae & scientia absconditi* (a). Debbonsi intendere le citate parole della produzione esteriore degli effetti di questa grazia, e di questa divina sapienza: *Sapientia apud Deum, & homines, proficiebat, non ut augmentum aliquod acciperet, cum ab initio gratia, sapientiaque absolutus esset, sed quod hac hominibus ignaris paullatim apparerent* (b). Imperocchè il Verbo, come dice S. Giovanni (c), era la vera luce, ma questa divina luce si è nascosta agli uomini, allorchè il Verbo si è fatto carne; e non volendo comunicarsi agli uomini, che per gradi, ha fatto in certa maniera come il sole, ch' essendo sempre eguale a se medesimo, non c'illumina tuttavia, che a poco a poco, ed a misura che s'innalza sul nostro orizzonte; così faceva Gesù Cristo, secondo il citato santo Padre, a proporzione, che cresceva nell'età, dimostrava sempre più gli effetti di questa sua infinita sapienza e grazia; e profittava non solo innanzi agli uomini, ma ancora innanzi a Dio, cioè, secondo un altro Comentatore (d), profittava, cresceva non simulando, e fingendo, ma veramente, sinceramente, avendo di ciò testimonj, giudici, ed approvatori, Dio stesso, e gli uomini ancora. Ora ciò che succedeva esternamente in Gesù Cristo, deve compiersi internamente in noi; cioè tutta l'applicazione del nostro cuore, tutto lo scopo delle nostre fatiche, e tutto il fine delle nostre orazioni deve tendere a questo accrescimento di sapienza e di grazia, finchè arriviamo al bel Paradiso.

(a) Coloss. 2. v. 3.

(b) Greg. Nazianz. Orat. 20. in laudem S. Basilii.

(c) Joan. 1. 9.

(d) Natal. Alex. in c. 7. Luc.

DOMENICA II.

DOPO L' EPIFANIA.

Nel Vangelo odierno si parla di nozze, ma di nozze fante, pure, e caste, perchè v' intervennero alle medesime Gesù, e Maria, e non si fecero discorsi lascivi, non si videro tratti liberi; non vi furono nè intemperanze nel mangiare, nè ubbriachezze nel bere, nè si pensò alle danze, ai balli, ed alli tripudj del Mondo: sconcerti tutti, che ordinariamente succedono nelle nozze odierne. Dice pertanto San Giovanni, che queste nozze si fecero in Cana della Galilea, ove trovavasi la Madre di Gesù; a queste nozze fu anche invitato Gesù co' suoi discepoli: *Nuptia facta sunt in Cana Galilae, & erat Mater Jesu ibi. Vocatus est autem Jesus, & discipuli ejus ad nuptias (a)*. E venendo a mancare il vino, la Madre di Gesù gli disse: Non hanno vino. E Gesù le disse: Che importa a me, e a voi, o donna? La mia ora non è ancora venuta: *Et deficiente vino, dixit Mater Jesu ad eum: Vinum non habent. Et dixit ei Jesus: Quid mihi, & tibi est, mulier? Nondum venit hora mea*. La Madre disse a coloro, che servivano: Fate tutto ciò, che vi dirà: *Dicit Mater ejus ministris: Quodcumque dixerit vobis, facite*. Or colà erano sei urne di pietra messe ad uso della purificazione de' Giudei, ciascuna delle quali teneva due o tre metrete, sorta di misura. Gesù disse loro: Empite d'acqua le urne; e l'empirono fino alla superficie. *Erant autem ibi lapidea hydria sex posita secundum purificationem Judaeorum, capientes singula metretas binas vel ternas. Dicit eis Jesus: Implete hydrias aqua. Et impleverunt eas usque ad summum*. Soggiunse Gesù: Cavate ora, e portate al Prefetto del convito; e quelli portarono. Quando ebbe assaggiata l'acqua fat-
ta

(a) Joan. cap. 2. vers. 1.

ta vino, non sapendo egli d'onde quel vino venisse, quantunque i ministri, che avean tratta l'acqua, lo sapeffero, chiama lo sposo, e gli dice: Tutti serbano in prima il vino buono, e dopo che s'è ben bevuto allora serbano l'inferiore; ma voi avete serbato il vino buono sino ad ora: *Et dicit eis Jesus: Haurite nunc, & ferte architriclino. Et tulerunt: Ut autem gustavit architriclinus, & dicit ei: Omnis homo primum bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est: tu autem servasti bonum vinum usque adhuc.* Questo principio di prodigj Gesù fece in Cana della Galilea, per cui manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui: *Hoc fuit initium signorum Jesu in Cana Galilae, & manifestavit gloriam suam, & crediderunt in eum discipuli ejus.* Da un convito di nozze pare, che non vi sia che imparare assai di buono, e da un miracolo sembra, che vi sia soltanto l'ammirazione, e nulla più. Ma se riflettiamo, come desidero, alle accennate nozze, alle persone, che v'intervennero, alle circostanze, che lo accompagnarono, ed al fine del miracolo accaduto, moltissime sono le istruzioni, e queste tutte necessarie, quali possiamo, e dobbiamo imparare. Osserviamo almeno le principali.

Si fecero le nozze in Cana della Galilea, e quivi si trovò Maria fantissima, e vi fu anche invitato Gesù co' suoi discepoli: *Nuptia facta sunt in Cana Galilae, & erat Mater Jesu ibi. Vocatus est autem Jesus, & discipuli ejus ad nuptias.* Chi sia stato lo sposo, il Vangelo non ne parla; ne parlano però gli Espositori, fra i quali Cornelio a Lapide (a), sostenuto da Niceforo, e dal V. Card. Baronio, e dice, che lo sposo si fu S. Simeone Apostolo, detto appunto Cananeo dal luogo di Cana, di cui era oriondo, il quale alla vista del miracolo operato da Cristo, abbandonata la sposa ed il Mondo, si diede alla sequela di Gesù Cristo, e fu da lui ricevuto nel nu-

me-

(a) *A Lapide comm. in cap. 2. Joan.*

mero de' suoi Apostoli . La Vergine fu chiamata a tale convito, come congiunta per parte del suo sposo S. Giuseppe, già delunto, coll'istesso Simeone Cananeo, il quale era figliuolo di Cleofa, e fratello di S. Giuseppe . I motivi , per i quali il buon Gesù volle intervenire a questa nozze , i principali sono stati in primo luogo per esercitare la sua umiltà , mentre , secondo il parere di S. Gio. Grisostomo (a) , non essendosi sdegnato di prendere la forma di servo , facendosi uomo , nemmenno volle rifiutare l' invito alle nozze di povera gente: *Qui non est dedignatus formam servi accipere, non est dedignatus ad nuptias venire servorum*. In secondo luogo ciò fece, per provvedere col miracolo da lui operato alla povertà, ed all'onore de' sposi, i quali avrebbero sofferta una gran confusione nel vederli mancare il vino; così il citato a Lapidè (b) . In terzo luogo per manifestarsi con questo miracolo a' suoi discepoli per il vero Messia; così S. Cirillo (c) . Finalmente, secondo S. Agostino (d), ciò fece per approvare e santificare le nozze, onde avessero ad esser consuli massimamente gli Encratici, ed i Zaziemi, i quali ebbero a sognare, che le nozze sieno state inventate dal Diavolo.

L'intenzione poi di Chiesa santa nel proporci questo Vangelo, si è, affinchè tutti conoscano la santità di questo gran Sacramento, e lo rispettino per quanto si può. Infatti S. Paolo (e) chiama questo Sacramento: *Honorabile connubium in omnibus, & thorus immaculatus*; e con ciò volle insinuarci, che il Matrimonio vuole essere in tutto e per tutto rispettato, e trattato con tutta l'onestà, ed il letto nuziale dev' essere senza macchia. Affinchè ciò si effettui, bisogna, che si pongano le necessarie disposizioni, e si riceva un tal Sacramento con i debiti fini. La prima cosa da premetterli al Matrimonio si è la vocazione di Dio ad un tale stato. Tutti convengono, che

(a) *Homil. in Joan.* (b) *Ibid.* (c) *In Joan. lib. 2.*

(d) *August. serm. 41.* (e) *Hebr. 13. v. 4.*

che per entrare nello stato Ecclesiastico, o Religioso, sia necessaria la vocazione di Dio; ond'ebbe a dire S. Paolo (a), che niuno deve accostarsi a ricevere un tal onore, una tale dignità, se non è chiamato da Dio come Aronne: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron*. E perchè non dovrà dirli lo stesso dello stato matrimoniale, le di cui obbligazioni sono assai gravi, e piene di difficoltà grandi? La ragione d'una tale necessità si è, perchè ognuno in quel genere di vita, che ha abbracciato, abbisogna per santificarsi di quelle grazie, che si chiamano grazie di stato, le quali ne fanno adempire esattamente i doveri. Ora queste grazie tanto necessarie non sono dovute ad alcuno, ma sono sempre dono d'una misericordia, che Dio fa a chi gli piace. Contuttociò per quanto siano gratuiti questi doni, pare, che chi è chiamato da Dio ad uno stato, possa dire con ferma ed umile confidenza: Signore, voi siete, che m'avete impegnato in questo stato, non mi negate pertanto quelle grazie, le quali mi sono necessarie per adempierne fedelmente i doveri: non permettete, ch'io resti oppresso sotto un peso, che voi medesimo mi avete imposto. E se così può dire al Signore, e fondatamente sperare da lui tutte quelle grazie, che sono necessarie per lo stato di vita abbracciato secondo la volontà di Dio, cosa potrà poi dire chi s'è intruso nello stato di matrimonio, senza aver consultato nè Dio, nè il Confessore, ma di proprio capriccio l'ha abbracciato, e senza vocazione alcuna, anzi contro la volontà di Dio? Con che faccia potrà rivoltarsi a Dio, e con che titolo gli chiederà il suo ajuto e le sue grazie, per escire dai tanti pericoli, nei quali lo ha messo la sola sua temerità? E negando Dio i suoi ajuti, le sue grazie, come si adempiranno questi doveri, dall'osservanza de' quali dipende l'eterna salute? Dunque dirò coll'Apostolo, chi vuole maritarsi, si mariti da

Cri-

(a) *Hebr. 5. v. 4*

Cristiano, e dopo d'aver consultato Iddio : *cui vult nubat, tantum in Domino* (a). Tocca al Signore il destinare le persone allo stato del matrimonio, come pure agli altri stati: *Domus, & divitiae dantur a parentibus*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbj (b), *a Domino autem propria uxor prudens*. Guai a chi entra in questo stato contro la volontà divina, e senza la sì necessaria vocazione!

Supposta poi la vocazione, bisogna premettere a questo Sacramento le necessarie disposizioni. L'Arcangelo Raffaele nel proporre a Tobia lo spotalizio con Sara, in vece degli amoreggiamenti, come si pratica pur troppo a' nostri tempi dalla massima parte della gioventù, gli raccomandò la continenza dicendogli: *Continens esto* (c). L'orazione: *Orationibus vacabis*. Il timore di Dio: *Accipe virginem cum timore Domini*. E da un santo fine guidato più dal desiderio d'aver prole, che dal prurito di sfogar la passione: *Amore magis filiorum, quam libidini ductus*. Udite, giovani, e figlie de' nostri tempi: queste sono parole d'un Arcangelo, anzi dello Spirito Santo, indirizzate ad un giovane Ebreo in tempo, in cui il matrimonio non era Sacramento. Ora poi, in cui il matrimonio è sollevato alla dignità di Sacramento, quanti vi sono, che in vece di disporsi a riceverlo colla purità, in conseguenza colla ritiratezza, e colla pratica della mortificazione universale, vi premettono mille scandali, mille dissolutezze cogli amoreggiamenti continuati per mesi, e talora per anni, e pare, che senza questo abuso contrario a tutte le leggi, ed al bene universale, e spirituale, e temporale, non si possa far a meno. In vece di attendere all'orazione, attendono ai discorsi lascivi, alle danze, ai balli. In vece del timore di Dio, vi sostituiscono un amore geniale, impuro, gravemente disordinato. In vece finalmente d'un fine santo, quale si è la gloria di Dio, e la propria salute, di ajutarsi

(a) 1. Cor. 7.39. (b) Prov. 19. 14. (c) Tob. 6.28.22.

l'un l'altro a sostenere più facilmente i pesi del matrimonio, gl' incomodi della vita, e di aver prole, non solo per lasciarla erede delle loro sostanze, ma principalmente per ammaestrarla nella pietà, e così popolare il Paradiso, hanno fini d'interesse, di contentare più liberamente le loro brutali passioni. Gran che! Che li Pagani si diano in preda alle laidezze, e disonorino i proprj corpi, maritandosi con fini affatto carnali, non vi può essere maraviglia, mentre sono nelle tenebre, e non conoscono Dio. Questa sì è la pratica pur troppo quasi universale di tanti Cristiani, proporsi fini veramente indegni nel ricevere un Sacramento grande in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa (a). Di costoro ne prende possesso il Demonio (b): *Qui conjugium ita suscipiunt . . . ut libidinis sua vacent . . . habet potestatem Daemonius super eos*. Tanto disse l'Angelo Raffaele a Tobia, ed appunto furono uccisi i sette sposi di Sara dal Demonio, per essersi proposto nel matrimonio lo sfogo delle sfrenate passioni. Ora tanto più saranno posseduti dall'infernale nemico tutti coloro, i quali non solo con fini cattivi, ma con molti gravissimi peccati accostansi a ricevere questo Sacramento, trascurando la principale disposizione per riceverlo degnamente, e con frutto, quale si è lo stato di grazia.

Egli è vero, che si dovrebbe premettere la Confessione sacramentale a questo Sacramento per ottenere più facilmente il perdono de' peccati, dovendosi ricevere in istato di grazia, per essere il matrimonio un Sacramento de' vivi; ed infatti il Rituale Romano ordina ai Parrochi di avvisare gli sposi a confessare diligentemente i loro peccati prima di sposare, e quasi tutti i Vescovi nelle loro Sinodi Diocesane proibiscono ai medesimi Parrochi di amministrare, o di assistere a questo Sacramento per riguardo a coloro, che non si sono confessati e comunicati; ma altresì è vero essere assai difficile, che il cuore

di

(a) *Ephes.* 5. v. 32.(b) *Tob.* 6. v. 17.

di tanti, ne' quali per molti anni fu tutto carne, in pochi momenti diventi tutto spirito, e che dopo avere per anni ed anni coltivato un amore smoderato alle cose laide ed alle creature, ne concepisca tutto ad un tratto un odio, un dolor sommo, ed un sommo orrore, quale ricercasi per ottenere da Dio col mezzo del Sacramento della penitenza il perdono. Pochi sono coloro, che pensano da dovero di cangiar vita dacchè cangiano stato, mondando l'anima con una Confessione generale di tutte le colpe. Infatti chi è abituato in qualche cattiva consuetudine di peccare, dovrebbe pensare per tempo, almeno fatti gli sponsali, a purificarsi con una buona Confessione, indirizzarsi a buon' ora ad un dotto e pio Confessore, seguire i suoi consigli, praticare que' mezzi, che gli sono da lui proposti per emendarsi, con attendere massimamente alla ritiratezza, all'orazione, ed alla mortificazione, senza affrettarsi, e precipitare in un affare di tanta importanza. Ma tutto ordinariamente succede al rovescio; mentre que' pochi giorni, che rimangono dalle promesse al matrimonio, si vogliono spendere nel darsi a maggiori libertà, nel commettere tanti peccati tanto più gravi, quanto più vicini al Sacramento del Matrimonio, e aspettando a confessarsi in questo stesso giorno, in cui si vuole sposare, ne viene, che facilmente si commettono tre orribili sacrilegj. L'uno nella confessione, o con tacere i peccati più gravi, o con iscusarli in modo, che si fanno comparire per leggieri i mancamenti anche più enormi, e commessi per fragilità, quando sono di pura malizia; o con ricevere l'assoluzione senza dolore, e proponimento; o con fare una confessione dimezzata, essendo necessaria una generale. L'altro sacrilegio si commette colla Comunione indegna. Il terzo finalmente nel ricevere in istato di peccato il Sacramento del Matrimonio. Dal che ne nasce, che non solo non si riceve l'aumento della grazia santificante, ma nemmeno la grazia sacramentale, la quale comparte ai conjugati tutti quegli aju-

ti, che sono necessarj per adempiere esattamente i loro doveri, e comunica ai medesimi lo spirito di carità per amarsi virtuosamente e santamente, e non già per genio, o con amore impuro; lo spirito di pazienza e di dolcezza per compatirsi l'un l'altro, e per sopportare l'umore, e l'indole diversa; lo spirito di castità per vivere nei limiti del dovere, e serbarli la reciproca fedeltà; lo spirito di sollecitudine, e di attenzione pel buon regolamento della casa; lo spirito di religione, e di pietà per santificarsi nel loro stato, e per educare ed allevare la prole nel santo timor di Dio. Che maraviglia pertanto, che tanto infelici riescano i matrimonj, e nella maggior parte de' conjugati non vi sia nè pace, nè unione, nè fedeltà, nè sofferenza, vedendosi quasi in tutte le case fra mariti e mogli, risse, e molte volte implacabili, dissensioni arrabbiate, infedeltà vergognose, bestiali crudeltà, divisioni, divorzj privati e scandalosi, e mille altri sconcerti? Udite dunque, giovani: Il trovare una buona moglie è dono di Dio, dono, che non si dà, se non a coloro, che temono Dio, ed attendono all'esercizio delle opere buone: *Pars bona, mulier bona, in parte timemium Deum, dabitur viro pro factis bonis* (a). Il matrimonio felice è quello, ch'è benedetto da Gesù Cristo, a cui vi assiste colla sua grazia. Infelice veramente si è quello, a cui il Signore non si trova, nè si può ritrovare, perchè vi si trova il Demonio in vista del peccato, con cui si contrae. Guai però a chi in vece di aver fini degni di un tanto Sacramento, ne concepisce degl'iniqui e perversi, e senza dipendenza dai parenti, e dagli altri maggiori, s'impegna nelle promesse del matrimonio, negando quest'onore, e questo rispetto per tanti capi dovuto ai genitori; ed arrivando talora perfino ad obbligarli coi sponsali contro la loro ragionevole volontà. Guai a chi in vece di prepararsi colle accennate disposizioni; at-

ten-

(a) *Eccli. 26. v. 3.*

tende più che mai alle dissolutezze, ai peccati. Chi poi, ritrovandosi di già impegnato in questo stato, conosce d'esserfi accostato a questo Sacramento senza le accennate cristiane disposizioni, pianga di cuore una sì grave profanazione, ed accetti almeno con rassegnazione al divin volere, e con umiltà tutte quelle tribolazioni, patimenti, e travagli, che in tale stato Iddio gli manda, e lo supplichi, che si degni accettarli in penitenza dei tanti trascorsi commessi, massimamente prima di ricevere questo Sacramento. Così facendo sarà ancora da Dio benedetto con tutte quelle grazie, che sono necessarie per adempiere esattamente tutti que' doveri, che sono annessi ad un tale stato; e quantunque Gesù Cristo non sia intervenuto al principio delle sue nozze, facendo vera penitenza, lo impegnerà senz' altro ad assisterlo nel decorso delle medesime, sicchè si salvi.

Proseguendo intanto la traccia del Vaugelo, osserviamo, che mentre ognuno degl' invitati alle nozze stava assiso alla mensa con quella modesta allegrezza, e con quel rispetto, che conveniva alla dignità dei personaggj ivi presenti, prima di tutti s' accorge la Vergine della mancanza del vino, e rivoltasi al suo Figliuolo, espone con poche, dolci, ed efficaci parole il loro bisogno, dicendogli: Figliuol mio, non hanno vino? *Deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: vinum non habent.* E qui chi non ammira il tenero e compassionevole cuore di questa gran Madre, la quale senza essere pregata, essa la prima, non potendo soffrire di vedere quegli sposi mortificati, e disturbato quell' innocente convito per la mancanza del vino, porge l' umile richiesta al suo Figliuolo, sicura di ottenere la grazia miracolosa? Quanto mai dobbiamo guadagnarci la protezione di una sì pietosa e potente Madre, col diportarci da figliuoli ossequiosi ed ubbidienti? Non vi sarà grazia, dice qui il devoto S. Bernardo, ch' ella non ci ottenga dal suo Figliuolo, se noi, quai veri suoi devoti, la onoreremo; anzi per eccesso di amore e di misericordia pre-

venirà i nostri bisogni: *Et ipsa, dico vobis, si pie a nobis pulsata fuerit, non deerit necessitati nostra, quoniam misericors est, & mater misericordia (a)*. Onde a gloria di una sì tenera Madre, ed a nostra consolazione argomenta così il citato Santo: se la misericordia di Maria, essendo ancor viatrice, non potè contenersi di procurare presso il Figliuolo il provvedimento del vino a convitati, quantunque non richiesta, e con un miracolo, cosa poi non farà adesso nel bel Paradiso, dopo che le è commessa la protezione di tutti noi, venendo da noi supplicata istantemente, per impetrarci l'amore del suo Figliuolo, la fuga dai peccati, e la pratica di tutte le virtù? Quale fiducia deve mai eccitare in noi un animo così dolce, così compassionevole, affettuoso, e liberale della nostra Regina per aspettare, mediante la sua intercessione, ogni vero bene? *In me omnis spes vita*, così la fa parlare Chiesa santa, *& virtutis: spiritus enim meus super me, dulcis (b)*. Impariamo intanto dalla Vergine a formare le nostre suppliche al Signore. Ella espone con tutta umiltà il bisogno, ed animata da una viva fiducia, non dubita punto di ottenere la grazia. Ora quando le nostre orazioni siano ancora accompagnate dall'umiltà, e da una vera fiducia, saranno più facilmente esaudite. Iddio guarda di buon occhio le orazioni degli umili, e le esaudisce volentieri: *Respexit in orationem humilium, & non spreuit precem eorum (c)*; e siccome ha promesso di ascoltare le nostre orazioni, quando siano fatte bene, così avvertiamoci dalla diffidenza, la quale fa torto al cuore del Signore tutto affetto per noi (d): *Postulet autem in fide nihil hesitans*.

Appena ebbe Maria rappresentato al suo Figliuolo, che già stava per mancare il vino, che si sentì subito rispondere dal medesimo in questa maniera: *Et dicit ei Jesus: quid mihi, & tibi est mulier? Nondum*

(a) *Serm. 2. in hac Dom.* (b) *Eccl. 24. v. 25. 27.*

(c) *Psal. 101. v. 18.* (d) *Jac. 1. v. 6.*

dum venit hora mea; e volle dirle, secondo Gianfenio (a), che importa a me, ed a voi, donna, che non abbiano vino? *Quid mea, & tua interest, quod non habent vinum?* E sebbene paja, che una tale risposta contenga una specie di rimprovero, pure, secondo Ugon Cardinale, con tali parole volle il Signore null'astro insinuare alla Madre, se non che lasciasse, che la cognizione di tale mancanza passasse a notizia degli sposi, e così il miracolo, che voleva operare, divenisse noto a tutti: *Cognitio huius defectus non pertinet ad me, vel ad te, sed ad illos, quorum sunt nuptia* (b). Infatti soggiunse subito, che non era ancor venuta l' ora sua, cioè, come spiega S. Gio. Grisostomo (c), non era ancor mancato affatto il vino. La chiama poi col nome di donna, e non di madre per dimostrare, che da essa non aveva ricevuta la divinità, per cui doveva operare il miracolo, bensì dall' eterno suo divin Padre, in conseguenza, che non era semplicemente uomo, ma Dio ancora. *Dicta mulier*, dice qui S. Agostino (d), *secundum femineum sexum, non secundum corruptionem integritatis*. Dal che dobbiamo imparare, che quando Iddio non esaudisce subito le nostre orazioni, anzi pare talora, che ci voglia rimproverare come indegni delle sue grazie, come fece colla Cananea (e), dicendole, che il pane destinato per i figliuoli non si doveva gettare ai cani; ciò egli fa, perchè la nostra orazione si perfezioni, e più ardentemente si desideri la grazia, che si domanda, come pure, perchè conoscendone maggiormente il bisogno, ne facciamo maggiore stima, e differisce a tempo più opportuno la grazia, perchè ci riesca più dolce e più grata, come anche per farcela maggiore.

In niuna maniera offesa Maria dalla risposta avuta da Gesù, anzi sicura, che ciò che differiva per qualche momento, lo accorderebbe da lì a poco, dice ai

mi-

(a) *Conc. evang. c. 18.* (b) *In Joan. c. 2.* (c) *Hom. 20. Joan.*

(d) *Tract. 10. in Joan.* (e) *Matth. 15. v. 26.*

ministri del convito nuziale, che sieno pronti a fare ed eseguire quanto loro fosse per comandare il suo Figliuolo: *Dicit Mater ejus ministris: quodcumque dixerit vobis, facite.* E qui dobbiamo osservare, che la Vergine non pretese, che il Signore o creasse il vino, o prodigiosamente ve lo trasferisse, senza che i ministri facessero cosa alcuna, siccome nemmeno Gesù volle ciò fare, ma volle, che preparassero l'acqua, e ne riempissero i vasi. Insegnamento, con cui ci manifesta di dover premettere le debite disposizioni a quelle grazie, che domandiamo a Dio (a): *Hominis est animam preparare*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbj; no, non dobbiamo pretendere, che Dio faccia il tutto, senza voler noi fare cosa alcuna, mentre è necessario porre dal canto nostro que' mezzi, che possiamo. Dunque chi vuole l'umiltà, deve scacciare i pensieri di propria stima, non deve pubblicare senza necessità le azioni lodevoli, abborrire, o almeno aver dispiacere d'essere dagli altri lodato, fuggire tutte quelle cose, che possono dar negli occhj altrui, quando non sono necessarie, ed altre cose simili. Chi vuole la purità, deve stare lontano dai pericoli, per quanto si può, vivere lontano dalla conversazione del sesso diverso, mortificare i sentimenti del corpo, e massime gli occhj, trattare con qualche rigore il suo corpo, usare, in una parola, tutti quei mezzi, che si conoscono necessarij per tal effetto. Chi vuole il distaccamento dalle creature, devè diseccarne il commercio superfluo colle medesime, discacciarne i pensieri inutili, astenersi da certe finezze, da certe dimostrazioni un po' sensibili, e così del rimanente. Chi vuole divozione, osservi il ritiramento esteriore per quanto si può, e l'interiore, mortifichi la vana allegrezza, non legga libri poco utili, si avvezzi alla presenza di Dio, ed usi altre cose simili. Lo stesso dicasi delle altre virtù, persuasi, che qualora noi praticheremo i mezzi con-

du-

(a) *Prov. 16. v. 1.*

ducenti al fine bramato, Iddio non mancherà d'ajutarci, e di fare anche propigj, quando sian necessarij.

Veniamo intanto al miracolo fatto dal benedetto Gesù col cambiamento dell'acqua in vino ottimo. Si legge, che in quel luogo del convito nuziale vi stavano posti sei gran vasi di pietra, dei quali si servivano gli Ebrei per lavarsi e purificarsi le mani, e ciò per motivo di religione, secondo le loro antiche tradizioni, e prima di mangiare, ed ogni qual volta avessero toccato qualche cosa d'immondo, immaginandosi, che la loro purità consistesse in lavare esternamente sè stessi, ed ogni cosa inserviente agli usi della vita, trascurando poi di purificare i loro cuori pieni d'impurità, d'ambizione, d'interesse, e di mille altre iniquità. Questi vasi di pietra altri contenevano due metrete, cioè due gran misure d'acqua, ossia, secondo Maitre de Sacy (a), cinquantasei pinte in circa di Parigi, ed altre tre misure, cioè pinte ottantaquattro. Volendo intanto il buon Gesù esaudire la preghiera della Madre, che pareva avesse ributtata, comandò a quelli che servivano nel convito, che riempissero tutti quei gran vasi d'acqua, sia che non ve ne fosse stata per anche posta, sia che fossero soltanto piene per metà. Ubbidirono prontamente, secondo l'ordine avuto da Maria santissima, e riempirono quei vasi sino alla cima. Cavate ora, disse Gesù, e portate al Prefetto della mensa, affinchè egli, come digiuno ancor dal cibo, giudichi della qualità della bevanda. Così fu eseguito, cosicchè avendo gustata l'acqua fatta vino, e non sapendo donde ciò venisse, chiamò lo sposo, e così gli disse: E' costume fra gli uomini di porre prima sulla mensa il vino migliore, ed allora quando i convitati sono già satolli ed allegri, si suole riporre il vino inferiore, e voi avete fatto tutto all'opposto, riferendo il più perfetto e più buono sino a quest'ora: *Erant autem ibi lapidea hydia sex posita secundum pri-*

(a) Sacy in Joan. c. 1.

rificationem Judaeorum, capientes singula metretas binas vel ternas; dicit eis Jesus: Implete hydrias aqua. Et impleverunt eas usque ad summum, & dicit eis Jesus: Haurite nunc, & ferte architriclino; & tulerunt. Ut autem gustavit architriclinus aquam vinum factam, & non sciebat unde esset, ministri autem sciebant, qui hauserant aquam, vocat sponsum architriclinus, & dicit ei: Omnis homo primum bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est; tu autem servasti bonum vinum usque adhuc.

I sei vasi di pietra posti per la purificazione, secondo S. Bernardo, vengono a significare le sei virtù, che purificano l'anima nostra. La prima si è la compunzione del cuore; la seconda si è la confessione; la terza l'elemosina; la quarta il perdono delle ingiurie; la quinta si è l'afflizione e i patimenti del corpo; la sesta finalmente si è l'ubbidienza ai divini precetti: *Prima hydria, & prima purgatio in compunctione est ... secunda vera confessio est ... tertia elemosinarum largitio ... quarta remissio injuriarum ... quinta est afflictio corporis, ... sexta est obedientia praeceptorum (a)*. Tutte le altre circostanze, che accompagnarono questo miracolo, sono state da Dio volute per rendere il miracolo più luminoso. Infatti S. Gio. Grisostomo dice, che appunto il Signore ordinò ai ministri del convito, che riempissero que' vasi d'acqua per avere altrettanti testimonj di questo suo miracolo, come pure perchè intendessimo, ch'egli è quello, che ogni anno fa, che l'acqua del Cielo passi per la vite, e si converta in vino: *Insuper ut discamus, quod ille sit, qui & in vite liquorem aqua in vinum convertat (b)*. Intanto da questo miracolo del cambiamento dell'acqua in ottimo vino dobbiamo imparare per nostro vantaggio spirituale, dice qui S. Ambrogio, a cambiare gli affetti, i pensieri, le parole, la vita, qualora non sia conforme a Gesù Cristo, e
dice

(a) S. Bernard. *serm. 1. in Dom. 2. post Epiph.*

(b) *Hom. 20. in Joann.*

dice così: Se fu glorioso a Cristo il miracolo operato dell'acqua in vino, quanto più sarà glorioso per noi, e per Gesù Cristo la conversione che faremo dallo stato infelice di peccatori a quello di giusti, e di buoni Cristiani? *Si gloriosum aquam in vinum mutare, quanto est gloriosus peccata in iustitiam commutare, & mores potius temperare, quam pocula?* (a) Il cambiamento della vita per i peccatori si è ciò, che gli costituisce veri penitenti; onde dicea S. Agostino ai medesimi così: *Pœnitentes, pœnitentes, si tamen estis pœnitentes, & non irridentes, mutare vitam* (b). Debbono perciò lasciare le massime del secolo, e riempiere il loro cuore di quelle del Vangelo, menare una vita affatto nuova, ed attendere a tuttociò che può in essi nudrire lo spirito della pietà: *Projicite a vobis omnes pravificationes vestras*, dice Dio per Ezechiele (c), *& facite vobis cor novum, & spiritum novum*.

Questo miracolo del cambiamento dell'acqua in vino fu per sentimento comune de' santi Padri, e degli Interpreti, il primo, ch'egli alla vista degli uomini abbia operato per autenticare la sua onnipotenza e la sua divinità; onde i suoi discepoli, mossi dalla grandezza e verità del prodigio, credettero in lui, e si confermarono nella fede, e nella di lui sequela: *Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galilææ, & manifestavit gloriam suam; & crediderunt in eum discipuli ejus*. Egli dunque con questo prodigio volle gettare come i primi fondamenti della sua divina missione. Noi per istabilirci nella fede non abbiamo bisogno di nuovi miracoli, mentre le testimonianze, che abbiamo della medesima, sono abbastanza, secondo il Profeta Reale (d), chiare, e convincenti: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Ciò però che ci resta necessario per riguardo alla fede, si è di riflettere, e di esaminarci, se la nostra fede vada con-

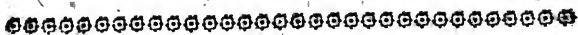
giun-

(a) *Ambr. serm. 2. de Epiph.* (b) *Aug. hom. 41. in Joann.*(c) *Ezech. 18. v. 31.* (d) *Psal. 92. v. 5.*

giunta con le opere: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide*, dicea a tutti l'Apostolo (a), *ipsi vos probate*. E' grande l'onore, che portiamo in fronte, della Fede di Cristo; ma quando non vadano congiunte le opere comandate da questa fede, sarà sicuramente la medesima nostra fede morta. Egli è lo Spirito Santo per S. Giacomo (b), che di tanto ci assicura: *Fides sine operibus mortua est*. Dunque non basta credere i misterj di nostra religione, perchè anche i Demonj li credono, e tremano: *Et daemones credunt, & contremiscunt* (c). Non basta d'essere marcati col sigillo e col carattere del Battesimo, quando non si viva in una maniera conforme alle obbligazioni, che si hanno contratte, e non si procuri di rendere certa colle buone opere la nostra eterna elezione. Quindi non faranno mai giustificati innanzi a Dio quelli, che solamente ascoltano la legge, ma quelli, che la eseguifcono: *Non enim auditores legis iusti sunt*, dice l'Apostolo (d), *apud Deum; sed factores legis iustificabuntur*. Ora quanti vi sono, che credono fedelmente, ma vivono, come se non vi fosse nè Paradiso, nè Dio, nè Inferno, nè Eternità? Se per salvarsi è necessario abbassare e sottomettere l'intelletto, per credere i misterj più sublimi di nostra religione, lo fanno; ma se per salvarsi è necessario, come lo è, di mortificare questa carne colle sue concupiscenze, frenare le passioni, rinunziare al Mondo e alle vanità, perdonare le ingiurie, amare di cuore i nemici, umiliarsi, e farsi simili ai ragazzi, vivere distaccati da ogni interesse, essere puri e mondi di cuore, patire volentieri le persecuzioni, tuttociò non lo vogliono più intendere. Eppure questa è la pietra del paragone, praticare ciò che si crede, qualora si voglia, che la fede ci salvi. Preghiamo intanto di cuore il Signore, affinchè viva in noi per la fede, e ci assista ad essere fermi e stabili nel suo servizio per la pratica-

(a) 2. *Corinth. c. 13. v. 5.* (b) *Jacob. c. 20. v. 5.*(c) *Ibid. v. 14.* (d) *Ad Rom. 2. v. 13.*

tica delle buone opere : *Ut inveniamur in fide stables, & in opere efficaces* (a).



D O M E N I C A I I I .

DOPO L' EPIFANIA,

Le infermità del corpo furono l'oggetto ordinario dei miracoli, che operò Gesù Cristo per preparare la sua missione, affinchè con tali guarigioni si venga in cognizione di quelle, ch'egli operò, ed operà tuttora nelle anime, per salvare le quali egli è stato mandato. Due maravigliose guarigioni ci vengono riferite da S. Matteo nel Vangelo odierno, l'una del Lebbroso, e l'altra del Paralitico. Si legge pertanto, che sceso Gesù dal monte, era seguito da gran folla di popolo: Ed ecco viene un lebbroso, il quale adorandolo, disse: Signore, se volete, potete. mondar-mi. E Gesù, stesa la mano, lo toccò; e disse: *Lo voglio, sia tu mondato; ed incontanente ei fu mondato dalla lebbra: Cum autem descendisset de monte, secuta sunt eum turba multa. Et ecce leprosus veniens adorabat eum, dicens: Domine; si vis, potes me mundare. Et extendens Jesus manum, tetigit eum, dicens: Volo, mundare. Et confestim mundata est lepra ejus* (b). Allora Gesù gli disse: Guarda bene di non dirlo ad alcuno; ma va a mostrarti al Sacerdote, e presenta l'offerta prescritta da Mosè in testimonianza ad essi loro della recuperata salute: *Et ait illi Jesus: Vide, nemini dixeris; sed uade, ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod precepit Moyses, in testimonium illis.* Entrato poi Gesù in Cafarnao, un Centurione se gli accostò, e gli fece questa preghiera: Signore, un mio fer-

(a) *Orat. Eccl. fer. 4. Dom. II. Quadrag.*

(b) *Matth. c. 8. v. 1. & seq.*

servidore giace paralitico in casa; ed è malamente tormentato: *Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio rogans eum, & dicens: Domine, puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur.* Gesù gli rispose: Io verrò, e lo guarirò: *Et ait illi Jesus: Ego veniam, & curabo eum.* Ma il Centurione replicò, e disse: Signore, io non son degno, che voi entriate sotto il mio tetto; ma dite soltanto una parola, e il mio servidore sarà risanato: *Et respondens Centurio, ait: Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Imperciocchè io stesso, che non sono piucchè un uomo soggetto, avendo nondimeno soldati sotto di me, dico all' uno: va; ed ei va: dico all' altro: vieni; e viene: ed al mio servidore: fa questo; ed egli lo fa: *Nam & ego homo sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic: vade, & vadit; & alii: veni, & venit; & servo meo: fac hoc, & facit.* Gesù all' udirlo, ammirò, e a quelli, che lo seguivano, disse: In verità io vi dico, che non ho trovata cotanta fede in Israello: *Audiens autem Jesus, miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.* Ora io vi dico, che molti verranno da Levante, e da Ponente, e saranno posti a convito con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel Regno de' Cieli; ma i figliuoli del Regno saran cacciati nelle tenebre esteriori; ivi vi saranno dei pianti, e stridori di denti: *Dico autem vobis, quod multi ab Oriente & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in Regno Caelorum; filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores. Ibi erit fletus, & stridor dentium.* Gesù poi disse al Centurione: Va, e giusta la fede, che hai avuto, ti sia fatto. E in quell' istante fu risanato il servidore: *Et dixit Jesus Centurioni: vade, & sicut credidisti, fiat tibi: & sanatus est puer in illa hora.* Da queste due infermità corporali di lebbra, e di paralisia scopriremo le infermità spirituali dell' anima nostra, ed insieme conosceremo la

maniera, con cui dobbiamo ricorrere a Dio per ottenerne il rimedio.

Discese Gesù dal monte, ove avea fatto quel celebre ragionamento intorno alle Beatitudini, veniva seguito da gran turba di popolo: *Cum autem descenderet de monte, secuta sunt eum turba multa*. Intorno a ciò avverte S. Gio. Grisostomo (a), che in tutto il Vangelo mai si legge, che Gesù fosse seguito da Scribi, o da Farisei, che erano dottori della legge, ma sempre dalle turbe popolari, mentre a queste, e non a quelli piacevano le dottrine, e le maniere di Gesù Cristo, in vista della loro superbia e del loro orgoglio. I tratti di Gesù erano piacevolissimi, e pieni di umiltà, onde non potevano piacere alla superbia, ed al fasto degli Scribi e Farisei, dicendo lo Spirito Santo (b), che *abominatio est superborum. humilitas*. I di lui detti poi erano semplici, istruttivi, e zelanti, sicchè non potevano volentieri udirli da coloro, l'alterigia de' quali rendevali persuasi di non avere bisogno d'istruzioni, nè tampoco di correzioni, amici solo d'essere lodati della loro condotta e dottrina: *Non recipit stultus verba prudentia*, ce ne assicura lo Spirito Santo (c) ne' Proverbj, *nisi ea dixeris, quae versantur in corde ejus*. Laddove le turbe, essendo semplici ed umili, non sapevano mai stancarsi d'udirlo, e di seguirlo. Dunque egli è certo, che le massime di Gesù Cristo, e le sue azioni non possono confarsi cogli spiriti gonfi, e ripieni di sè stessi. Abborriamo pertanto quanto mai possiamo lo spirito Farisaico, e domandiamo tutt' i giorni uno spirito umile, acciò possiamo divenire capaci delle sue massime, ed imitare i suoi esempj.

Fra la calca del popolo si presenta a Gesù un lebbroso, il quale adorandolo, così gli dice: Signore, se volete, potete mandarmi: *Et ecce leprosus veniens adorabat eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare*. La lebbra, che secondo i medici, è una cor-

ru-

(a) *Hom. 26. in Matth.* (b) *Eccli. 13. 24.* (c) *Prov. 18. 2.*

ruzione di tutta la massa del sangue, che si sparge per tutto il corpo, che lo sfigura, e lo rende orrido, rappresenta vivamente la corruttela, che il peccato ha prodotta nella natura, e la somma deformità, a cui riduce le anime, l'orrore, che Dio ne ha, e che deve cagionare a tutti coloro, i quali ne conoscono in qualche maniera al lume della fede la malizia; quindi fra tutte le infermità non ve n' ha alcuna, che più al vivo rappresenti il male del peccato, che quella della lebbra. Questa appena si fa vedere in qualche parte dell' uomo, che subito, secondo Ugon Cardinale (a), a guisa di un cancro divoratore, serpeggia, e si diffonde per tutto il corpo: *Lepra per totum corpus diffunditur, sic peccatum per totum hominem ad modum cancri*. Nella stessa maniera il peccato, appena commesso, infetta, e scorre per ogni parte dell' uomo, che ben presto rovina corpo ed anima: *Corpus quidem mortuum est propter peccatum*, ce ne assicura lo Spirito Santo per S. Paolo (b). *Anima, qua peccaverit, ipsa morietur*, così per Ezechiele (c). La lebbra inoltre è un male contagioso, che a chiunque s' accosta, comunica la sua maligna infezione: *Lepra enim, così il citato Espositore (d), contagiosa est, alios inficiendo, sic peccatum*. Ed oh quanto presto si viene a comunicare questa peste del peccato, vedendosi passare le cattive opere de' padri ne' figliuoli, le vanità, l' ambizione, le libertà delle madri nelle figlie, gli scandali degli uni in tanti altri, avverandosi pur troppo il detto del Salmista (e): *Didicerunt opera eorum . . . & factum est illis in scandalum*. La lebbra ancora corrompe, e consuma i migliori sentimenti del corpo, dice il Mansi, così il peccato guasta, e corrompe tutte le potenze dell' anima: *Lepra praeipuos corporis nostri sensus destruit, ita peccatum meliores anima potentias*

cor-

(a) Hugo Card. in Matth. c. 8. (b) Ad Rom. 8. v. 110.

(c) Ezech. 18. v. 20. (d) Hugo Card. ibid.

(e) Psalm. 106. v. 35. 36.

corrumpit (a). Accieca l'intelletto colle tenebre, che v'infonde, non lasciando conoscere l'infinito bene, che si è Dio, che merita d'essere ubbidito, rispettato, ed amato, come pure il male, che si è il peccato, il quale dev'essere sommamente abborrito, detestato, e ad ogni costo fuggito. Il peccato mette in disordine la ragione, facendo conoscere all'intelletto le cose ben diversamente da quelle che sono; riempie la fantasia d'idee tutte stravolte, e la memoria d'oggetti pericolosi e peccaminosi; perverte la volontà, la quale tutta accesa dal desiderio dei beni di questa terra, altri affetti non conserva, che per i medesimi, e talmente gli ama, che viene a collocare nei medesimi il suo ultimo fine. La ragione di questa corruzione di tutte le potenze dell'anima si è, perchè essendo l'anima indivisibile, non può essere offesa in una parte, che non lo sia in tutte più o meno, secondo la natura del peccato. Avvegnachè siccome la lebbra ha la sua origine, il suo progresso, e la sua consistenza, e non corrompe subito tutta la massa del sangue, ma solamente una parte, ed a poco a poco si va aumentando, e va facendo una corruzione più grande, la quale finalmente guasta tutto il corpo: così il peccato ha pure i suoi gradi. Da principio si commette con certi rimorsi, poscia si continua con piacere, susseguentemente se ne contrae l'abito, e finalmente si pecca non solo senza scrupolo, ma si cambia in costume, e diviene un'infelice necessità.

Finalmente la lebbra tra gli Ebrei separava dalla società quei, ch'erano infetti, e dovevano dimorare fuori della città lontani dai loro vicini, e dai loro amici (b). La separazione, che cagiona il peccato, ella è molto più terribile, mentre separa l'uomo da Dio, il quale non può abitare in un cuore, ove si trova il peccato. E qui chi potrà mai concepire, qua-

(a) *Mansi in Evang. Matth.*

(b) *Levit. 13. v. 46.*

quale disgrazia sia questa perdere Dio? Per poter ben comprendere la grandezza di una tal perdita, bisognerebbe conoscere la grandezza del bene, che si perde. Ora il bene che ci toglie il peccato, si è la grazia e l'amicizia di Dio, anzi Dio medesimo; e siccome niuno può conoscere la grandezza, la maestà, la potenza, e la bontà di Dio, ed il prezzo della sua grazia, così niuno può conoscere appieno fin dove giunga la malizia del peccato, e quanto grande sia la perdita, che cagiona sì strano accecamento. Non si vorrebbe perdere una cosa di poco valore, e qualora si è perduta, si usano subito tutte le diligenze per ritrovarla. Si perde Dio col peccato, si perde la sua grazia, la sua amicizia, e non si pensa, nè tampoco si usano i mezzi necessarj per recuperarla.

Ciò che il lebbroso odierno fece per essere da Gesù Cristo guarito, e mondato, dobbiamo fare anche noi, se veramente desideriamo d'essere guariti, e mondati dalla lebbra dei peccati commessi. Egli primieramente l'adorò, indi con tutto il suo cuore lo pregò della guarigione: ed ecco un'umiliazione la più profonda d'un'anima, accennata nella prostrazione di questo lebbroso, ed una preghiera animata da una viva fede, ed accompagnata da una sincera fiducia, accennata in quelle parole, che disse costui: Signore, se volete, potete mondarmi. L'umiliazione dunque dev'essere la prima, e da questa bassezza le preghiere de' penitenti debbono cominciare ad innalzarsi a Dio, come fece fra gli altri un Davidde, dicendo al Signore: Dal profondo abisso, in cui io son caduto, ricorro a voi, mio Signore: *De profundis clamavi ad te, Domine* (a). La cognizione della profondità, in cui fa cadere il peccato, e dell'allontanamento estremo, che separa il peccatore da Dio, sono il primo grado della penitenza. Da questo stato di umiliazione debbono nascere le sue preghie-

(a) *Psalms*. 129. v. 1.

ghiere; ma quanto mai è rara nella maggior parte dei penitenti quest'umiliazione dell'anima? Confervano molti penitenti tutta la lor fierezza, la loro alterigia, la loro pompa, il loro lusso nella loro pretesa amicizia. Neppure si veggono in essi i segni di penitenza, che avea Acabbo, quantunque la sua umiliazione non fosse che esterna e superficiale; così benchè costoro si prostrino nelle Chiese dinanzi agli altari, ai piedi de' sagri Ministri, sono d'ordinario umiliazioni piene d'ipocrisia, che nulla hanno d'interno e di sincero. Signore, dicea inoltre il lebbroso, se volete, potete mondarmi: *Domine, si vis, potes me mundare*. Egli con ciò riconosce la sua corruzione, e la sua miseria, ne desidera ardentemente la guarigione, la dimanda umilmente, riconosce in Gesù Cristo la podestà di accordargliela, procura di pregarlo, e di muoverlo a compassione. Pochi peccatori conoscono il male de' loro peccati, e non ne hanno quel giusto orrore, che dovrebbero avere. Sono d'accordo colle loro passioni; il peccato sembra loro un male piccolo, onde non vengono poi a desiderare sinceramente d'esserne liberati, trascurando que' mezzi, che sono necessarj per tal effetto, con rinunziare a tuttociò, che li ritiene nel peccato. Persuasi poi, che in Dio vi è un fondo infinito di misericordia, da cui i peccatori che ricorrono, non sono mai esclusi, e che egli è pronto ad accordare loro tutte le grazie, che gli dimanderanno in una maniera conveniente, impariamo a pregarlo con fede, con umiltà, con fervore, con fiducia, sicuri che ad una tal preghiera il buon Signore stenderà la sua mano sopra di noi, come la stese sopra il lebbroso, e ci accorderà la grazia della conversione del cuore, onde otterremo dalla sua bontà quella stessa favorevole risposta, che diede a costui, dicendogli: Sì, io lo voglio, sii tu guarito, sii tu mondato: *Et extendens Jesus manum, tetigit eum, & dixit: Volo, mundare*. Furono veramente miracolose queste parole di Gesù Cristo, mentre operarono sopra il corpo del lebb-

lebbroso ciò che significavano, e lo purificarono in un momento dalla sua immondezza. Ma sarà sempre miracolo più grande, cioè una grazia di gran lunga maggiore quella, che ci compartirà il buon Dio, perdonandoci i peccati, mentre ci ripulisce l'anima dalla lebbra spirituale, cancellandone tutte le macchie, che deformano la bellezza di questo specchio, in cui Iddio risplende, come il sole in un cristallo purissimo; però procuriamo, che quest'orazione del lebbroso: Signore, se volete, potete mondarmi; sia continua, mentre contiene una grande idea dell'onnipotenza della grazia di Gesù Cristo, la quale sebbene sia creduta, non se ne ha però sempre un sentimento vivo, trovandosi nel nostro cuore una diffidenza occulta, che distrugge la nostra speranza. Accostiamoci con confidenza a quello, che solo può guarirci, secondo l'avviso, che ci dà l'Apostolo (a): *Aideamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Accostiamoci a questo Divin Salvatore senza esitare, ripetiamogli: *Domine, si vis, potes me mundare*.

E qui non dobbiamo maravigliarci, dice S. Gio. Grisostomo, che il Signore avendo guarito e mondato questo lebbroso colla semplice sua volontà, e colla virtù della sua parola, abbia voluto stender la sua mano, e toccarlo; mentre ciò fece per far conoscere, ch'egli era superiore alla legge, che proibiva di toccare i lebbrosi, e che niente era impuro per colui, ch'era la sorgente della stessa purità: *Ut ostenderet non se subditum esse legi, sed Dominum, & quod cuique mundo, nihil sit immundum* (b). E S. Ambrogio (c) in quest'azione di Gesù Cristo vi riconosce una singolare, e benignissima degnazione, non avendo a schifo toccare quest'infermo, quantunque il male fosse stomachevole assai, e di mal odore, volendoci

in-

(a) *Hebr. 4. v. 16.* (b) *D. Chrysost. homil. 26. in Matth.*(c) *D. Ambros. lib. 5, in Luc.*

insegnare di non desistere da quelle azioni caritatevoli, che vanno congiunte con qualche nostro incomodo, o sono disgustose alla nostra sensualità. La vera carità non lascia d'operare per certe delicatezze, e nemmeno osserva certe limitazioni; ma guarda Dio, e l'altrui miseria, e tutta s'occupa senz'ascoltare o l'inclinazione naturalmente tenera, o il genio, o qualche altro umano rispetto, che toglie all'azione il carattere di virtuosa, ed il merito. Molti veramente si pensano di essere caritatevoli e misericordiosi, dice qui lo Spirito Santo, ma il trovarne uno, che veramente lo sia, non è così facile: *Multi homines misericordes vocantur, virum autem fidelem quis inveniet?* (a) Osserviamo pertanto il fine, che ci muove a far del bene agli altri; mentre se questo sarà Dio, non vi saranno accettazioni di persone, nè si distinguerà miseria da miseria, ma ove ne scogeremo, ivi stenderemo con Gesù la mano.

Operato che ebbe Gesù Cristo il miracolo, e sanato perfettamente il lebbroso, gli comanda di non parlare con alcuno di una tale guarigione, ma bensì di presentarsi al Sacerdote, ed offerire ciò che era prescritto da Mosè: *Et ait illi Jesus: Vide, nemini dixeris. Sed vade, & ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod praecepit Moyses in testimonium illis.* In questa proibizione, dice il citato S. Ambrogio (b), volle il Signore darci un nuovo tratto di modestia, di umiltà, e di nobile magnificenza, confondendo colla prima la jattanza praticata da molti, i quali hanno una grande premura, che si sappiano le loro lodevoli azioni; e rintuzzando colla seconda l'ostentazione di molti altri, a' quali se piace fare azioni splendide e magnifiche, godono ancora che siano palese, di sorta che rendonsi abbominevoli e ridicoli per quelle stesse azioni, dalle quali avrebbero ricavato molto merito presso Dio, ed anche plauso presso i faggj; perciò lo Spirito Santo vuole, che mai

(a) *Proverb. 20. v. 6.* (b) *S. Ambr. ibid.*

escano dalla nostra bocca le proprie lodi, nè tampoco cerchiamo mendicarle dagli altri: *Laudet te alienus, & non os tuum* (a). È siccome apparteneva (b) ad un Sacerdote il discernere, se un lebbroso era guarito, per ristabilirlo nella società degli altri uomini, da cui la lebbra lo avea fatto escludere, così Gesù Cristo volle adempire la legge, inviandogli quel lebbroso, che avea guarito, acciocchè giudicasse della sua guarigione, ed acciocchè il mandato soddisfacesse a ciò, che la legge comandava in questi incontri. Quest' obbligo di doversi il peccatore presentare al Sacerdote, è molto più importante nella legge nuova, in cui i Sacerdoti non solo sono testimoni, ma ministri della guarigione della lebbra spirituale dei peccati. E' però necessario scoprire ai medesimi Sacerdoti la propria coscienza, per ottenere in questa maniera da Dio la guarigione da sì pestifera lebbra; e siccome era necessario ai lebbrosi presentarsi personalmente, e non per relazione, acciocchè il Sacerdote li vedesse, e li considerasse esattamente, così è parimenti necessario, che i peccatori si scuoprano sinceramente ai Ministri di Gesù Cristo, e che si palesino ad essi tali quali sono, senza fare il ritratto d' un altro, e sopprimere una parte de' proprj difetti. Eppure quanti peccatori vi sono, i quali non si conoscono, in conseguenza, che non si scuoprono ai Sacerdoti? Fanno dei ritratti di sè medesimi, che loro non somigliano, e però sono ben lontani dal dare ai Confessori il chiaro lume, la chiara notizia del loro stato. Questo proviene dalla mancanza dell' esame spassionato e diligente della propria coscienza, per il quale è necessario pregare Iddio, affinchè faccia conoscere i peccati commessi, dicendogli ciascun di cuore con Giobbe (c): *Quantas habeo iniquitates, & peccata, scelera mea, & delicta ostende mihi*.

Proviene ancora principalmente dalla mancanza della

(a) *Prov. 27.2.* (b) *Levit. 14.2.* (c) *Job 13.23.*

della vera contrizione, ch'è l'anima della penitenza, senza cui non vi ha nè confessione, nè assoluzione, nè indulgenza, nè digiuno, nè limosina, nè altra cosa, che cancelli il peccato; essendo sempre stata questa contrizione, secondo il Concilio Tridentino, in tutt' i tempi indispensabile: *Fuit autem quovis tempore ad impetrandam peccatorum veniam, hic contritionis motus necessarius* (a). Dunque se veramente desideriamo, che siano lavate tutte le nostre colpe col bagno salutare del Sangue di Gesù Cristo nel Sacramento della Penitenza, accostiamoci colle debite disposizioni, ed accostiamoci frequentemente quanto possiamo. Non possiamo trovare migliore mezzo per conservarci in istato di grazia, quanto il frequente uso di questo Sacramento. Tutti debbono esser persuasi, che quanto vediamo oggi di santità e di pietà nella Chiesa, tutto si deve attribuire in gran parte alla Confessione: *Omnibus fere piis persuasum est*, così il Catechismo Romano (b), *quidquid hoc tempore sanctitatis, pietatis, & religionis in Ecclesia summo Dei beneficio conservatum est, id magna ex parte confessioni tribuendum esse*. Con essa si acquietano tutto giorno le turbolenze della coscienza, il penitente diviene più dolce, e più disposto a ricevere gli avvisi, che se gli danno, più paziente nel sopportare le afflizioni della penitenza, più ardente nell'amor di Dio, più vigilante sopra sè stesso, più umile alla vista de' suoi peccati, più grato alle grazie ricevute, e più geloso nel conservarle.

Dall'aver poi Gesù Cristo comandato al lebbroso di offerire il dono prescritto da Mosè, acciocchè ciò servisse di testimonianza, volle far vedere primieramente, secondo un Espositore (c), l'onnipotenza di colui, la cui sola volontà lo avea guarito dalla sua lebbra. In secondo luogo, perchè si rendesse testimonian-

(a) *Concil. Trident. sess. 13. cap. 4.*

(b) *Cath. ad Parroch. part. 3. de Confessione.*

(c) *Le Maitre de Sacy.*

nianza di quell' uomo Dio, che veniva accusato di violatore della legge; onde S. Girolamo dice (a), che volle così operare il Figliuol di Dio, perchè o sia che credessero questi Sacerdoti al Salvatore del Mondo, vedendo questo miracolo, o sia che non credessero, ch'egli ne cavasse egualmente la sua gloria; mentre se gli credevano, erano anch'essi salvi, e guariti dalla lebbra vergognosa dei loro peccati; se non gli credevano, divenissero inescusabili, per aver rifiutato di arrendersi ad una testimonianza così evidente della verità. Ora nella legge nuova vuole ancora il Divin Redentore, che i peccatori rendano questa testimonianza ai Ministri della Chiesa, d'aver abbandonato il peccato, per avere il beneficio dell'assoluzione. Imperciocchè senza di ciò i Sacerdoti non possono considerarli come veramente convertiti. Le prove, che esigevano li Sacerdoti della legge antica da coloro, ch'erano stati lebbrosi, doveano esser certe; così ancora i Sacerdoti della legge di grazia non debbono essere facili a credere, che la lebbra del peccato sia cessata in quelle anime, che dimostrano volontà inefficaci, delle quali è pieno l'Inferno.

Osservato il primo miracolo operato da Cristo, passiamo a fare qualche riflessione sopra il secondo operato a favore del Centurione; e se nel primo abbiamo ammirata la fede e l'umiltà di un Ebreo nel domandare a Cristo la propria salute, nel secondo avremo ancora più ad ammirare, mentre un Gentile creduto tale dai Santi Padri, e massimamente dai Santi Girolamo (b), ed Agostino (c), di professione soldato, sorpassa e nella fede, e nell'umiltà gli stessi Giudei nel supplicare Gesù a favore del moribondo suo servidore, come ci assicura S. Luca (d). Entrato pertanto il Divin Redentore nella città di Ca-

far-

(a) Hieron. in hunc locum.

(b) Hieron. in hunc locum.

(c) Augst. de verb. Dom. serm. 6.

(d) Luc. 7. v. 2.

farnao, si accosta a lui questo Gentile, pregandolo a voler guarire il suo servidore paralitico, e che stava male: *Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio, rogans, & dicens: Domine, puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur*. Egli è vero che S. Luca dice, che questo Centurione mandò a Gesù alcuni principali tra i Giudei, e poco dopo alcuni suoi amici, quando seppe, che Gesù veniva a sua casa, e ciò appunto, perchè egli si stimava affatto indegno di presentarsi in persona al Signore, per essere Pagano: *Misit ad eum seniores Judaeorum rogans eum, ut veniret, & salvaret servum ejus. . . Et cum jam non longe esset a domo, misit ad eum Centurio amicos, dicens: Domine, noli vexari: non enim sum dignus, ut intres sub tectum meum (a)*.

Questa apparente contrarietà si spiega facilmente, se si considera con S. Agostino (o), che S. Matteo si è servito di un modo di parlare assai usitato, dicendo, che il Centurione andò a presentarsi a Gesù Cristo, mentre quantunque non vi sia andato in persona, vi andò per mezzo de' principali tra i Giudei, e per mezzo de' suoi amici; oltredichè siccome per mezzo della fede ci accostiamo veramente a Dio, e meritando la fede di costui d'essere preferita a quella di tutti i Giudei, così l'Evangelista ha voluto farci intendere, ch'egli stesso si accostò effettivamente più vicino a Gesù Cristo di que' medesimi, che erano stati inviati da lui: *Accedit ad eum*, dice qui il citato Dottore (c), *non carne, sed corde, non corporis praesentia, sed fidei potentia*. Ora dalla dimanda, che questo Centurione fece fare per mezzo de' principali tra' Giudei, e de' suoi amici, dobbiamo imparare due verità. La prima, che sono gradite le preghiere fatte per mezzo dell' altrui intercessione, e che anzi questa è un'azione, di umiltà, che renda più

(a) *Ibid. v. 3. 6.*

(b) *Aug. de conf. Ev. l. 2. c. 2. n. 49.*

(c) *Lib. 33. cont. Faust. c. 8.*

più efficaci le preghiere. Che però ella è assai frivola l'obbiezione, che adducono gli Eretici, cioè, che sia un far torto a Gesù Cristo, quando si ricorre ai Santi, acciò intercedano per noi. La seconda verità si è, che quantunque la dimanda apparisca temporale ed interessata, dimandando la guarigione del suo servidore, nondimeno essendo stata fatta dalla carità, diventò purissima e disinteressatissima. Si possono dimandare per interesse le cose più spirituali, e si possono dimandare senza interesse le cose più temporali. Dunque la purità del cuore, e l'intenzione di ubbidire a Dio in quello, che ci domanda, è ciò che purifica le nostre azioni.

Intanto da un tale esempio debbono i padroni, come pure i capi di casa, imparare, quale debba essere la loro carità verso gl'infermi servidori, domestici, tanto più parenti. Si può trovar carità e compassione più tenera di un padrone Gentile, d'un soldato, che sovrastava a cento altri soldati, verso d'un suo servidore? Costui non discaccia dalla sua casa il servidore, tostochè si ammala, anzi ne prende cura; e quando vede, che i rimedj ordinarij nol possono guarire, ricorre a Gesù Cristo, di cui ha udito raccontar tante maraviglie, e lo prega a volerlo sanare. Un esempio tale condanna sicuramente l'inumanità e la durezza di cuore di tanti padroni, i quali abbandonano i loro servidori, subitochè s'infermano, e si rendono incapaci di servirli, cacciandoli di casa, e mandandoli allo spedale: *Jacet in domo contra illos*, dice qui Ugon Cardinale (a), *qui statim famulos agros ejiciunt, & ad hospitale mittunt*. Condanna pure una tal carità la crudeltà di tanti capi di casa verso dei domestici infermi, i quali per non ispendere, li lasciano quasi perire e senza medici, e senza medicina, o trascurano per l'ordinario quelle attenzioni, senza le quali e si allungano le malattie, e diventano assai più penose, e si abbrevia la vita dei poveri infer-

(a) *Hug. Card. c. 8. in Matth.*

Tom. I.

fermi. Sappiate però, padroni inumani, che i vostri fervidori sono uomini come voi, e la sola considerazione della natura con loro comune, dovrebbe far sì che non gli abbandonaste infermi; come poi Cristiani, son vostri fratelli, avendo tutti, secondo l'Apostolo, lo stesso padrone: *Quia & illorum, & vester Dominus est in cœlis; & personarum acceptio non est apud Deum* (a). Onde lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico dice a tutt' i padroni così: *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua. Quasi fratrem sic eum tracta* (b). Parlando poi il citato Apostolo della crudeltà dei capi di casa verso de' suoi, dice: *Si quis autem suorum, & maxime domesticorum, curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (c). Il ricorso poi, che fece il Centurione a Gesù per la guarigione del suo fervidore, insegna a tutt' i padroni e capi di casa, che infermandosi alcuno de' suoi, debbono primieramente indirizzarsi a Gesù Cristo, sottomettendosi alla sua provvidenza divina; la quale vuole, che colui, che loro & sì caro e vantaggioso, si ammalì, e a lui debbano raccomandare l'affare, prima di ricorrere ai medici, offerendo la sua vita, e rinunciando ai proprj vantaggi, per fare la sua volontà. Avvertire però debbono in modo speciale, di servirsi dei rimedj di Gesù Cristo, con far ricevere per tempo i Sacramenti, e, per quanto si può, sul principio della malattia, quello della Penitenza, con darne avviso al Parroco, e al Direttore spirituale, acciò lo dispongano a sopportare pazientemente, e con merito quella infermità, ed a fare una morte veramente cristiana, qualora Iddio lo chiamasse a sè con quella infermità. La salute del corpo si deve procurare dai medesimi, per quanto si può, ma più d'ogni cosa quella dell'anima, poichè se questa viene a perdersi per trascuratezza di chi presiede, terribilissimo sarà il conto, che dovrà dare a Dio: *Anima ejus, dice qui Dio, erit pro anima illius* (d).

Ap-

(a) *Ephes. 6.9.* (b) *Eccl. 33.31.* (c) *Tim. 5.8.*(d) *4.Reg. 10.24.*

Appena intesa dal buon Gesù l'umile domanda del Centurione, si mostrò non solo pronto ad ascoltarla, ma egli stesso in persona subito si portò verso la casa di questo supplicante, per favorire questo suo servidore: *Et ait illi Jesus: Ego veniam, & curabo eum.* Sopra di questa degnazione del Figliuolo di Dio, riconosce Ugon Cardinale la confusione e l'amaro rimprovero, che dovranno soffrire nel giorno del Giudizio que' medici, i quali non ostante un tale esempio, ricusano di visitare i poveri infermi, e se pure li degnano di qualche visita, niente affatto s'internano per conoscere la qualità della malattia, e prescrivere gli efficaci rimedj: *In hoc autem tanta confusio medicorum, quia tantus medicus descendit ad pauperem servum, non quarens de pecunia quantitate (a).* E se alla casa del Regolo, benchè pregato per risanare il di lui figliuolo, ricusò di portarsi, e quivi senza essere ricercato, egli stesso si esibisce di visitare questo paralitico in persona, ciò egli fece per darci ad intendere, che non si deve mai disprezzare la condizione servile, e de' poveri, dice S. Ambrogio (b), nè tanto si deve deferire a chi è assai facoltoso: *Ibi noluit pergere, ne in Reguli filio videretur magis divitiis detulisse; hic ipse perrexit, ne videretur in Centurionis famulo despexisse conditionem servilem;* e siccome tanto il povero, come il ricco, secondo il citato Dottore, sono tutti una sola cosa in Cristo: *Omnes enim & servus, & liber in Christo unum sumus;* così debbonfi amare non solo i ricchi, ma anche i poveri senz'altra accettazione di persone, dice S. Bonaventura, avendo Iddio cura egualmente sì degli uni, che degli altri: *Puillum, & magnum ipse fecit, & aqualiter cura est illi de omnibus (c).*

Il visitare gl'infermi è un'opera di carità comune a tutti; e se debbono in maniera speciale aver cura degli ammalati i Parrochi, essendo questo uno dei doveri annesso a chi ha cura d'anime, il quale non

VUO-

(a) *In Math.c.8.* (b) *In c.7.Luc.c.5.* (c) *In Luc.c.7.*

vuole essere così facilmente dimenticato: *Parochus*, dice il Rituale Romano (a), *in primis meminisse debet non postremas esse muneris sui partes agrotantium curam habere*; debbono ancora visitare gli infermi tutti gli altri, mentre a tutti è comandata la carità del prossimo, senza di cui non v'è speranza di salute, e questa non solo affettiva, ma effettiva ancora; onde non dobbiamo contentarci di amarlo, dice San Giovanni, colla parola e colla lingua, ma ancora colle opere: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate* (b). Ora per essere convinti, che il visitare gl' infermi, potendo, non è un' opera di supererogazione, ma di precetto, ci basti riflettere, che Gesù Cristo nel giorno finale fonderà la sua sentenza di eterna maledizione sopra l' omissione delle opere della misericordia, fra le quali vi è questa di visitare gl' infermi: *Tunc dicer & his, qui a sinistris erunt: Discedite a me maledicti in ignem aeternum. . . Esuri vi; & non dedistis mihi manducare. . . Infirmus, & in carcere, & non visitastis me* (c). Oltre di che fra tutte le opere della misericordia, quella di visitare gl' infermi è la più meritoria e la più eccellente. Infatti la necessità degli altri poveri si restringe ad essere nodriti, se sono affamati; refrigerati, se sono assetati; vestiti, se sono nudi; albergati, se pellegrini: laddove l' ammalato ha insieme tutti questi bisogni. Egli ha bisogno di cibo, di bevanda, d' essere coperto ed alloggiato; e sebbene si trovi l' infermo in casa sua, e piuttosto con beni di fortuna, ha però anche bisogno di chi lo assista, lo ristori, lo refrigeri, di chi lo ricuopra, e lo difenda dalle intemperie, sicchè quest' opera di misericordia contiene in sè il valore delle precedenti; anzi aggiugne alle altre una cosa sua propria, e di gran merito, ed è la servitù noiosa e faticosa, che si dee

di

(a) *Rit. Rom. de cura, & visit. infirm.*(b) *Epist. B. Joann. 3. v. 18.*(c) *Matth. 25. v. 41. 43.*

di continuo prestare all'ammalato, or in porgere le medicine, or in applicare i medicamenti, or in compiacerlo in ciò che desidera. Ma molto più è meritoria quest'opera di carità per le virtù, che si esercitano in essa. Imperciocchè oltre all'esercizio della fede, ravvisando Gesù Cristo nell'infermo, ed ordinando a Dio la servitù, che si presta al medesimo, ed a quello della carità, che in maniera speciale deve spiccare in quest'opera, confortando l'infermo ne' suoi timori, sollevandolo nelle noie, sgombrandogli le malinconie, animandolo a vincere le ripugnanze, insinuandogli la pazienza e la rassegnazione in quel penoso stato a Dio, oltre dissi alla fede ed alla carità, si esercita con tal'opra l'umiltà, la mortificazione, la mansuetudine, e la pazienza.

L'umiltà nell'abbassarci a servire persone volgari, ignobili, e talora pezzenti, la cui servitù esige ministerj vili, schifosi, e che muovono a nausea. Si esercita la mortificazione non in uno, ma in tutti i sentimenti, trattando persone laide, fordidie, e puzzolenti, in maneggiare piaghe anche fetenti e stomachevoli, in tergere lordure, fucidume, ed altre cose simili. Si esercita la mansuetudine nel mostrarci sempre piacevoli in volto, affabili nelle parole, ancorchè non si ricevano che sgarbi, rimbrotti, ed ingiurie; la piacevolezza delle parole dev'essere congiunta colla cortesia de' fatti, nell'essere attenti ad eseguire gli ordini del medico, nel somministrare ad ore debite i ristori all'infermo, nel servirlo con grazia, modo e polizia, mentre ogni picciol mancamento serve ad esacerbare chi già pel male è impaziente e molesto a sè stesso. Sopra tutto si esercita la pazienza: Tanta e tale qualche volta ve ne vuole, che non si fa, se sia maggiore quella dell'infermo, o di chi lo serve, trovandosi alcuni sì fastidiosi, incontenabili, ed insoffribili, che un solo di questi dà maggior fastidio, che un ospedale intero. Vero però, che queste impazienze, importunità, voglie stravolte, ire, ed aversioni non si debbono considerare co-

me vizj volontarj, ma come mali dell' animo , ai quali non si riflette per voler di troppo sentire i dolori del corpo .

Gl' infermi poi assai bisognosi della nostra carità sono i poveri , i quali ordinariamente sono come abbandonati , e quasi da tutti dimenticati . Quivi ognuno giuoca alla larga , e spesse volte anche i domestici , i parenti medesimi , i quali co' loro scarfi e mal volentieri prestati servigj , servono piuttosto ad aggravare , che a sostenere la pazienza dell' infermo . Di questo appunto ebbe così a lamentarsi Giobbe , dicendo : *necessarii quoque mei recesserunt a me* (a) , poichè nel vile e sordido stato della sua infermità , non vide mai comparirsi intorno di tanti amici che avea , altri che que' tre famosi , i quali in vece di consolarlo , lo insultavano piuttosto ; e di tutt' i parenti non gli rimase , che la sola moglie , donna di umore sì feroce , che non dubitò di esortarlo ad imperversare e bestemiare : *Ahuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere* (b) . Gran tentazione pertanto per un povero ammalato , trovarsi piuttosto derelitto in tempo di tanta sua calamità ! Col visitare i poveri possiamo esercitare , dirò così , tutte le opere della misericordia , che riguardano il corpo e l' anima ; quivi maggiori sono i bisogni e corporali , e molte volte anche spirituali , mentre di ordinario , finchè costoro sono sani , vivono dimentichi dell' anima , lontani dalla parola di Dio , e massime dai catechismi , dalle dottrine , e dai Sacramenti , onde la migliore occasione per istruirli , e per impegnarli a fare una buona Confessione , si è questa . L' accesso ai medesimi è più libero sia negli ospedali , che nei loro tugurj ; con questi non domina tanto il rispetto umano , il merito è maggiore e più sicuro , mentre nè l' interesse , nè la politica mondana , nè la prudenza carnale ci spingono a fare queste visite ; ciò nulladimeno son derelitti , lo ripeto , e dimentica-

ca-

(a) *Job* 6. v. 13. (b) *Job* 2. v. 4.

cati quali da tutti. So, che il dover soccorrere costoro colla limosina è uno dei principali ritegni per tal opera di misericordia; ma so ancora, che visitandoli negli ospedali, dove sono a sufficienza provveduti del necessario, l'interesse non può impedirci dal visitarli, e frequentemente, per quanto si può, dacchè tali visite non ci costano cosa alcuna; se poi bisognosi veramente d' ogni cosa si trovano nelle loro case, tanto più ci deve stimolare la carità a visitarli e soccorrerli, persuasi, che l'omissione della limosina corporale, prescindendo dalla spirituale, a chi si trova in necessità grave, e talora anche estrema, non è cosa così leggiera. So finalmente, che chi non può assisterli colle limosine corporali, non può dispensarsi dal visitarli, forpassando di gran lunga i bisogni dell'anima quelli del corpo. Dunque chiuderò questa materia coll' avviso dello Spirito Santo: Non ci rincresca visitare gl' infermi, siano ricchi, siano poveri. Questo è un mezzo sicuro per farci crescere ed assicurare il tesoro inestimabile della grazia, e della carità: *Non te pigeat visitare agrotum: ex his enim in dilectione firmaberis (a).*

Avendo Gesù risposto al Centurione, o a quelli, che gli parlarono da parte di lui, che andato sarebbe alla sua casa, ed avrebbe sanato il servidore, pieno di confusione e di umiltà, disse: Signore, io non son degno, che entriate nella mia casa; basta, che pronunziate una sola parola, o comandiate in qualunque maniera a voi piaccia, perchè il mio infermo guarisca. Imperocchè quantunque io sia un uomo soggetto al comando di Cesare, pure avendo soldati sotto di me, sono dai medesimi prontamente ubbidito; e se dico ad uno che vada, egli prontamente va; se chiamo un altro, egli subitamente viene; e se il mio servidore ubbidisce ai miei comandi, tanto più voi sarete ubbidito alla prima parola, e farò io abbastanza consolato: *Et respondens Centurio, ait: Domi-*

(a) Eccl. 7. v. 39.

nine , non sum dignus , ut intres sub tectum meum , sed tantum dix verbo , & sanabitur puer meus ; nam & ego homo sum sub potestate constitutus , habens sub me milites , & dico huic vade , & vadit , & alii veni , & venit ; & servo meo fac hoc , & facit . Chiesa Santa pone in bocca ai Fedeli , prima che ricevano la Comunione , quelle stesse parole del Centurione , acciò loro serva di ottima disposizione per la medesima ; però debbono essere proferite con sentimenti grandi di umiltà , di penitenza , e di fiducia . Di umiltà , riconoscendo la grandezza di Gesù Cristo , che viene a noi , e la nostra estrema indegnità . Dobbiamo riconoscere chi sia quegli , che viene ad alloggiare da noi . Egli è sicuramente il Figlio dell'Eterno Padre , la vittima della nuova alleanza , lo sposo della Chiesa , un Dio d' infinite perfezioni , che non ha simile a lui : *Domine Deus virtutum quis similis tibi ?* Se Maria santissima si turbò per lo sbigottimento , quando l' Arcangelo le disse , ch' ella concepirebbe nel suo seno il Figliuol dell' Altissimo , non dovremo poi noi scuoterci per il terrore , ricevendolo tante volte nel nostro petto ? Se il Battista suo precursore non osò di toccarlo , quando lo battezzò ; se S. Pietro principe degli Apostoli lo pregò di allontanarsi da lui , come da un peccatore , alla vista d' un miracolo , che vide operare ; se la donna , che pativa il flusso di sangue , non ardì presentarsegli innauzi , toccando soltanto per la parte di dietro il lembo della sua veste ; se finalmente il Centurione , non avendo coraggio di parlargli , gli fece dire , ch' ei non meritava , ch' egli entrasse in casa : chi faremo poi noi per riceverlo nel Sacramento dell' Eucaristia , ed albergarlo dentro di noi ? Quantunque non abbiamo nè peccato grave , nè affetto al veniale , contuttociò ne siamo affatto indegni , mentre se il più infiammato Serafino , il più illuminato Cherubino , il Trofeo più fortificato nell' amor di Dio non può esser degno di ricevere il corpo di Gesù Cristo , lo faremo poi noi creature sì miserabili , senz' amore , senza

cognizione, senza perseveranza nel bene? Ah sì la negligenza, la tiepidezza, con cui si vive da tanti e tanti, la poca premura che hanno di prepararsi per ricevere questo divino ospite, il poco, e quasi niun frutto, che si ricava da tante Comunioni, ci convincono, che le accennate parole si dicono per usanza, e senza riflesso. Si debbono ancora pronunziare con sentimenti di penitenza, sicuri, che trascurando di provare noi stessi, come ci comanda l'Apostolo, ci mangiamo il nostro giudizio, la nostra condannagione. Questa sentenza di eterna condanna, che si mangiano colla sacrilega Comunione quei, che hanno ancora l'affetto al peccato mortale, per non averlo detestato abbastanza, deve cagionare in noi un orrore grande per tutte quelle imperfezioni ancora, di cui ne siamo ripieni, affine di detestarle colla costante risoluzione di correggerle per quanto si può. Ai sentimenti di penitenza, che dar ci devono queste parole, bisogna aggiugnere quelli di confidenza; poichè se noi riguardiamo soltanto la santità della mensa sagrosanta, e la nostra indegnità, mai vi ci acosteremo; e saremmo privi di tutte quelle grazie, che Gesù Cristo comparte per mezzo di questo Sacramento; e perchè questo gran Signore, non ostante la nostra indegnità e i nostri demeriti, vuole darsi a noi, confidiamo pure nella sua infinita bontà, ed accostiamoci a riceverlo, e saremo sanati senz' altro dalle nostre malattie: *Et sanabitur anima nostra.*

Udite da Gesù Cristo queste parole piene di tanta fede, di tanta pietà, e di sì profonda umiltà, ammirò sì belle virtù; e sebbene non potesse cadere in lui ammirazione alcuna, come osserva l'Angelico, essendo questo effetto d'ignoranza, che in Gesù Cristo non poteva cadere: *Admiratio non cadit in Deo, quia non fit nisi ex ignorantia causa; qua non potest esse in Deo* (a); si spiega però così, dice S. Agostino (b), per insegnarci ad ammirare tante virtù in

un

(a) *D Thom in c.8. Match.* (b) *S. Aug. lib. I. contr. advers. leg. & prophet. c.7.*

un Gentile; onde rivoltosi a' suoi seguaci, testimonj di quanto era avvenuto, loro disse: che molti Gentili verranno dall' Oriente e dall' Occidente, cioè da ogni parte del Mondo, ad abitare e risiedere nella nuova Chiesa, per mezzo di quella fede dimostrata un tempo da Abramo, Isacco, e Giacobbe, nella cui generazione doveano essere benedette tutte le genti, secondo la promessa fatta: *In semine tuo benedicentur universa cognationes terra* (a); laddove i figliuoli del Regno, cioè gli Ebrei, perchè, secondo il Cajetano, nati sono secondo la carne da quella stirpe, cui fu promesso il Regno: *Judai appellantur filii Regni, quia ex genere, cui promissum est Regnum, nascuntur secundum carnem* (b); costoro sepolti nelle tenebre della loro cecità, saranno cacciati nelle tenebre esteriori, cioè, secondo il Maldonato, nell' Inferno (c), dove altro non vi farà, che il pianto, e lo stridor de' denti: *Audiens autem Jesus, miratus est, & sequen'tibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in regno caelorum; filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium.*

Qui dobbiamo esaminare, se la nostra fede, che ci fa distinguere dagli Ebrei, dai Pagani, e dagli Eretici, possa meritare almeno in parte l'elogio dato da Cristo alla fede del Centurione. Non basta aver la fede, e credere i misterj di nostra Religione, perchè anche i Demonj li credono, e tremano (d). Non basta d'essere marcati col suggello, e col sagro carattere del Battesimo, quando non si viva in una maniera conforme alle obbligazioni, che si hanno contratte, e non si procuri di rendere certa colle buone opere la nostra elezione (e). Noi siamo creati in Ge-

sù

(a) *Genes. 12. v. 3.* (b) *Cajet. in c. 8. Matth.*(c) *Maldonatus comm. in Matth. c. 8.*(d) *Jacob. 2. v. 9.* (e) *2. Petri 1. v. 10.*

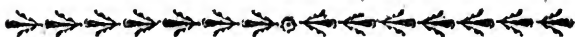
sù Cristo, dice S. Paolo, cioè predestinati nelle buone opere: *Creati in Christo Jesu in operibus bonis* (a). Egli è disceso dal Cielo non solo per riscattarci dalle nostre iniquità, e mondarci da quelle, ma ancora per formarsi un popolo particolarmente consacrato al di lui servizio, e fervente nelle buone opere: *Ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum* (b). Quindi non faranno mai, dice altrove lo stesso Apostolo, giustificati appresso Dio quelli, che solamente ascolteranno la legge, ma bensì quelli, che la eseguiranno: *Non enim auditores legis iusti sunt apud Deum, sed factores legis iustificabuntur* (c). Ora non praticano ciò che credono tutti coloro, che quantunque credano un Dio giusto remuneratore del bene, e punitore del male, ciò nulladimeno niente affatto curandosi di praticare le virtù, vivono nei peccati; coloro, i quali credendo l'Inferno luogo di tormenti atrocissimi ed eterni, non dismettono gli abiti cattivi, non troncano le occasioni prossime del peccato, non cessano dagli scandali, dalle corruttele del Mondo, dalle opere del Demonio; coloro, i quali credendo il Paradiso, nulla fanno per acquistarlo, sembrando loro intollerabile il peso della divina legge, la pratica della virtù. Dunque se desideriamo, che Gesù lodi la nostra fede, accoppiamo a questa le opere. La predizione poi della vocazione dei Gentili alla fede, ci deve impegnare quotidianamente a ringraziare Dio d'averci chiamati, ed elevati ad uno stato veramente sublime, quale si è quello della grazia per mezzo della fede, e farci temere la disgrazia, e la condanna stessa degli ostinati e superbi Ebrei, qualora ci abusiamo di un tanto dono.

Terminata la profezia, si rivolge il Divin Redentore al Centurione, dicendogli: Or va, e secondo la tua fede sia fatto; ed in quell'istante fu risanato il servidore alla primiera salute: *Et dixit Jesus Centu-*

rio-

(a) *Ephes. 2. v. 10.* (b) *Tit. 2. v. 14.* (c) *Rom. 2. v. 13.*

rioni: *Vade, & sicut credidisti, fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.* Ed ecco con un sol miracolo operate due guarigioni, l'una nel fervore infermo nel corpo, l'altra nell'anima del padrone. O fede veramente prodigiosa, qualora sia ravvivata come si deve! Stimiamola, rispettiamo, onoriamo, pratichiamo, e faremo salvi.



DOMENICA IV.

DOPO L'EPIFANIA

Ossa XXV. dopo Pentecoste.

Il Vangelo di questo giorno ci propone per nostra istruzione una tempesta, da cui fu agitata la barca, dov'erano gli Apostoli nel tempo medesimo, che avevano Gesù Cristo seco loro, ma addormentato sopra la poppa della medesima. S. Matteo, il quale nella corrente Domenica parla di questa tempesta, dice così: Montato il Divin Redentore in barca, i suoi discepoli lo seguirono; *Ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus (a).* Ed ecco inforta una burrasca sì grande nel mare, che le onde coprivano la barca; ed egli dormiva: *Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus. Ipse vero dormiebat.* Però i suoi discepoli se gli accostarono, e lo svegliarono dicendo: Signore, salvateci, noi periamo: *Et acceperunt ad eum discipuli ejus, & suscitaverunt eum, dicentes: Domine, salva nos, perimus.* E Gesù loro rispose: Che paura avete voi, gente di poca fede? Allora levandosi, comandò ai venti ed al mare, e si fece una gran calma: *Et dicit eis Jesus: Quid timidi estis, mo-*
di-

(a) *Matth. 8. v. 23.*

dica fidei? Tunc surgens imperavit ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna. Per il che quegli uomini maravigliati dicevano: Qual personaggio è mai questo, che viene ubbidito dai venti e dal mare? Porro homines mirari sunt dicentes: Qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei? Lasciando noi la maraviglia a chi poco, o nulla crede, passiamo ad indagare quelle dottrine, e salutevoli istruzioni, che stanno nascoste nell'accennato Vangelo.

Se ne stava il buon Gesù co' suoi discepoli, circondato da turba immensa di popolo, quando dopo d'aver consumata la giornata ora in oprar miracoli, ora nell'ammaestrare le turbe, e spargere in quei cuori la nuova dottrina di vita eterna, avvicinatafi la sera, pensò di passare un braccio del mare di Galilea, ossia Tiberiade, cioè il lago di Genesaret, per portarsi nel paese dei Geraseni; per tal effetto montò in una picciola barca, e lo seguirono i suoi discepoli: *Ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus.* Non fu senza mistero questa sequela dei discepoli; imperciocchè li volle seco il divin Redentore, dice Salmerone, affinchè fossero testimoni della sua irrepreensibile vita, e delle sue azioni e miracoli: *Ut essent testes oculati vite sue* (a). Li volle seco inoltre per esercitarli ora nella preghiera, ora nell'umiltà, ed ora nella speranza, e nelle altre virtù: *Nam ut palestræ magister optimus ad utrumque eos exercebat, ne aut terrore vincerentur in periculis, aut honore efferrentur;* così osserva S. Gio. Grisostomo (b): poichè essendo destinati per piantare la fede per ogni parte del Mondo, con promuovere il bene, e schiantare tutt'i vizj, era troppo necessario, che fossero ben radicati nella pratica d'ogni virtù, imparando ciò che doveano fare, e ciò che doveano fuggire.

Appena sciolta dal lido questa piccola barca, talmente si agitarono le acque, e così fiera si sollevò

la

(a) Tom. 6. tract. 1.

(b) Homil. 20. in Math.

la tempesta, che dalla furia de' marosi tutta ne venne coperta: *Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus*. Questa barca, in cui Gesù Cristo entra accompagnato co' suoi discepoli, secondo Tertulliano (a), è un' immagine dello stato della Chiesa sulla terra, ch' è uno stato di pericoli, di tentazioni, di burrasche, e di tempeste: *Navicula illa figuram Ecclesiae praeferbat, quod in mari, idest in saeculo, fluctibus, idest persecutionibus, & tentationibus inquietatur*. Il Demonio ne' primi secoli eccitò contro questa Chiesa venti così furiosi, tempeste sì spaventevoli, che credevasi dover essa restar sommersa. Sollevò i Giudei, i Gentili, i Re, i Principi, i ricchi, ed i potentati, i magistrati, i Sacerdoti, e tutt' i popoli, ed i grandi della terra, per affogarla nella sua culla, per distruggerla ed annientarla. Allora la professione di Cristiano si riputava uno de' più gravi delitti, e questo nome solo rendeva tutte le virtù de' Cristiani odiose ed abbominevoli. Le città nuotavano nel sangue, gli anfiteatri vedevansi pieni di lions e di tigri, per divorare i Fedeli; ma questa prima persecuzione venne repressa dalla pazienza de' Martiri, il di cui sangue sparso fu una seconda semente del Cristianesimo. Non è mai stata ella più florida, che in questi primi secoli, in cui ebbe la consolazione di vedere gli stessi suoi persecutori e tiranni, farsi suoi protettori. I figliuoli di coloro, che l'aveano umiliata, e che aveano giurato di rovinarla, si fecero gloria d'innalzarla, e di nodrirla. Il Demonio suscitò poi gli Eretici, li quali armati di tutte le sottigliezze della filosofia Paggana, e dell' umano raziocinio, gli fecero una lunga guerra; ma questo secondo attacco restò confuso dalla sapienza de' Santi Dottori, e la Chiesa, contro di cui le porte dell' Inferno non prevaleranno giammai (b), riportò vittoria della menzogna, coi lumi, e colla forza della verità. Ella dopo d' aver superate tut-

(a) *Lib. de Bapt. c. 12.*(b) *Matth. 16. 18.*

tutte queste persecuzioni, ne soffre adesso una tanto più degna delle nostre lagrime e dei nostri sospiri, quanto ella viene per parte de' suoi proprj figliuoli, che la lacerano coi loro disordini, e si vanno tanto più moltiplicando, quanto più va mancando la fede, e va crescendo lo fregolamento de' costumi. Questa persecuzione della Chiesa, è per la medesima, dice S. Bernardo (a), una piaga interna, una piaga incurabile, onde in questo tempo ella piange amaramente dicendo: Io ho nodriti dei figli, gli ho sollevati, ma poi m'hanno dispregiata: *Intestina, insanabilis est plaga Ecclesia . . . vox plangentis in tempore isto: filios enutrivì, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*. Nè v'ha luogo di sperare, che questo genere di persecuzione cessi giammai, anzi quanto più ci accostiamo al fine de' secoli, tanto più si aumenta, avendo predetto il Signore, che l'iniquità si moltiplicherebbe, e la carità si raffredderebbe di modo, che appena si troverebbe fede sulla terra alla seconda venuta: *Verumtamen Filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra?* (b) Ora se amiamo la Chiesa, come la dobbiamo amare quai suoi figliuoli, siamo in dovere di provare un vivo sentimento di dolore, e piangere ad esempio di San Bernardo quanto ella soffre non solo per parte degl' infedeli, degli eretici, ma ancora di tanti cattivi Cristiani, pregando sovente e di cuore per la conversione degl' infedeli, eretici, e peccatori, e per tutte le necessità della medesima.

Che se desideriamo sapere per qual cagione Gesù Cristo abbia fatta insorgere questa sì fiera tempesta, ci dirà l' Angelico S. Tommaso, ch' ella è stata ordinata per istruzione e vantaggio de' suoi discepoli, e nostro, acciò imparassimo ad essere umili e bassi, e fossimo persuasi, che la vita cristiana è una vita piena di croci, di contraddizioni, e di pericoli, e sapessimo la maniera di superare, e vincere tutte
quelle

(a) *Serm. 33. in Cantica Canticorum.*

(b) *Luc. 18. v. 8.*

quelle difficoltà, che s'attraversano in questa vita : *Non est facta tempestas ex intemperie aeris, sed ex divina ordinatione provenit, qui conturbat profundum maris, ut humilia saperent, & non se extollerent, ut scirent in periculis vivere, & vincere (a).* Finchè viviamo, dice qui S. Agostino, sempre dobbiamo navigare per il mare di questo Mondo, in cui non mancano mai venti contrarj, tempeste terribili : *Navigamus per quoddam stagnum, & ventus, & procella non desunt (b).* Non pensiamo di menare una vita tranquilla, e senz' alcun affanno. Il Signore castiga colui che ama, e percuote con flagelli tutti coloro, che riceve nel novero de' suoi figliuoli : *Quem enim diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit (c).* In questa maniera ha sempre trattati i suoi figliuoli. Giuseppe era suo amico, pure fu venduto da' suoi fratelli, e qual reo posto in prigione. Davide vide sollevarsi contro di sè il proprio suo figliuolo, e fu scacciato vergognosamente dalla sua capitale. I Santi del vecchio, e del nuovo Testamento sono stati disprezzati, esiliati, calunniati, e condannati a molti tormenti : *Alii Indubria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt (d).* Essi hanno sofferti gli scherni, dice l'Apostolo, i flagelli, le catene, e le prigioni, sono stati lapidati, fegati, tentati, passati a fil di spada. Toccò ad essi andar vagabondi, coperti di pelle di pecora e di capra, angustiati, afflitti, mentre il Mondo non era degno di loro, e così gire errando nei deserti, e ne' monti, nascosti negli antri, e nelle caverne : *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat Mundus; in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cavernis terra.*

Tal

(a) In Matth. c. 8.

(b) Enarrat. I. in Psalm. 26.

(c) Hebr. II. vers. 6.

(d) Hebr. II. vers. 36. 37. 38.

Tal è stata la vita di questi Santi. Nè vi crediate , che quella de' Santi del nuovo Testamento sia stata più comoda, e più piacevole. Basta ridurci alla memoria lo stato della Chiesa dei primi secoli, ne' quali non vi era per loro, che afflizioni, persecuzioni, pericoli sul mare, nelle città, nella campagna, dai parenti, dagli amici, dai falsi fratelli: *Periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus* (a).

Queste tempeste, queste contraddizioni sono poi in maniera particolare riserbate per coloro, che prendono la risoluzione di abbandonare il Mondo, per seguitare Gesù Cristo, subito che un' anima, tocca veramente dal desiderio di salvarsi, persuasa, che la propria salute è il suo unico affare, e che tutto il resto in paragone di quello è niente, disingannata dagli errori e dalle pazzie del Mondo, prende una ferma risoluzione di vivere cristianamente, subito si suscita una fierissima tempesta. Ella si vede in preda ad un' infinità di persecuzioni e di combattimenti, esposta a tutt' i colpi de' suoi nemici, e come bersaglio a tutte le contraddizioni, e a tutte le miserie della vita. Tentazioni, opposizioni, croci, scherni, dispreggi, dolori, ed afflizioni. Ce ne assicura con termini espressi l' Apostolo citato, dicendo: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (b). Tre cose vengono ad eccitare la tempesta in mare: l'agitazione dell' onde, l' impeto dei venti, l' opposizione degli scogli. Tre cose ancora consimili vengono ad agitare il cuore di chi si vuole dare alla sequela di Cristo. Le passioni sono le prime cagioni di quest' agitazione, e di questa tempesta; e se queste sono più moderate in una persona, che pensa seriamente alla sua conversione, non lasciano però di turbarla. Io sento la legge della carne, che s' oppone a quella dello spirito, diceva delle sue passioni S. Paolo: *Video autem aliam legem in membris*

(a) 2. Corinth. II. v. 26. (b) 2. Timoth. 3. v. 12.

bris meis repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati (a). L'una mi dice di divertirmi, l'altra mi ordina di mortificarmi; l'una mi allontana da Dio, l'altra mi avvicina. Infatti quando uno è mosso dal desiderio di sua salute, e che vuole assolutamente abbandonare il Mondo, sente dentro di sè, dice S. Bernardo (b), una spezie di due vie contrarie, cioè di quella che abbandona, e di quella che vuole abbracciare. Sono un Giacobbe, ed un Esaù, che combattono l'uno contra l'altro in un medesimo feno. Sono un Isacco, ed un Ismaele, il figlio della libera, e quello della serva, che litigano tra di loro, e si molestano in un' istessa casa. Basta voler esser buono per sentire queste contraddizioni, e queste ripugnanze.

Le tentazioni del Demonio sono un'altra cagione di queste tempeste, sono venti impetuosi sollevati dalla sua malignità per iscuotere un'anima, e farla cadere. Gli assalti delle sue tentazioni sono più gagliardi con quelli, che pensano di scampare dalla sua servitù. Quando quell' ambizioso, per esempio, si dava in preda a tutt'i disordini della sua vanità, non avea in certo modo bisogno d' essere tentato dal Demonio: lo tentava abbastanza la stessa sua ambizione. Quando quell' avaro prendeva a piene mani la roba altrui, era abbastanza tentato dalla sua insaziabile cupidigia; così quella donna, quando era impudica, non abbisognava di altre tentazioni, mentre pur troppo era tentata dalla sua concupiscenza. Laddove quando costoro hanno formata la risoluzione di abbandonare il peccato per attaccarsi a Dio, allora la tempesta delle più forti tentazioni si solleva, raddoppiando il Demonio i suoi sforzi, perchè queste vittime non gli scappino. La tempesta finalmente più terribile si è quella, che suscita il Mondo e coi rispetti umani, e colle convenienze mondane, coi

giu-

(a) *Roman. 7. v. 50.*(b) *S. Bernard. de modo bene vivendi c. 6.*

giudizj maligni, e satirici, cogli scherni, colle maldicenze, e con mille altre guise. Infatti non sì tosto colui conoscendo le vanità, e le pazzie del Mondo, forma il disegno di abbandonarle per attaccarsi strettamente a Gesù Cristo, subito il Mondo gli dichiara la guerra. Ecco il collo torto, si dice, ecco il beato, ecco il divoto: oh come è divenuto salvatico, melanconico, gli si è rotta la testa! Questa vita durerà poco tempo, e ben presto gli verrà a fastidio. Questa si è l'occupazione del Mondo, perseguitare i seguaci di Gesù Cristo, e pare che tutti i mondani dicano, come dicevano coloro, che sono descritti nella Sapienza: opprimiamo, calpestiamo, disprezziamo quell'uomo giusto, e dabbene, perchè c'è contrario, e la sua vita è una continua censura della nostra: *Opprimamus pauperem justum . . . circumveniamus ergo justum, quoniam . . . contrarius est operibus nostris* (a).

Riferisce l' Evangelista, che in mezzo ad una sì fiera tempesta, per cui agitata da una parte, e dall'altra si trovava la barca, il buon Gesù dormiva: *Ipse vero dormiebat*. Che cosa avrà mai voluto darci ad intendere con questo sonno, mentre sta scritto, che non dormirà giammai chi custodisce Israele? *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel* (b). S. Tommaso spiega il mistero di questo sonno, dicendo, che col medesimo volle far conoscere agli Apostoli la debolezza della loro fede, acciocchè persuasi della necessità di raffermarla, ricorressero per tal effetto da lui: *Sed vere modica fidei fuerunt, qui non credebant, quod etiam dormiens posset salvare* (c). S. Agostino poi dice, che dorme in noi Gesù Cristo, quando la nostra fede è languida, e sopita (d): *Quia dormit in te Jesus Christus. Quid est, dormit in te Jesus Christus? Oblitus es Jesum Christum . . . Quia fides dormit . . . sopita est, oblitus es eam*. Que-

(a) *Sapient.* 2. v. 10. 11. (b) *Psal.* 120. v. 4.

(c) *D. Thom.* in hunc loc. (d) *Aug. serm.* 63. serm. 361.

Questo sonno di Gesù Cristo proviene dalla nostra negligenza, dalla nostra tiepidezza nel divin servizio. Sonno veramente strano, e qualche volta più pericoloso della stessa assenza di Dio. Infatti stomacato egli da questo procedere sì sleale, scorgendoci involuppati in molte venialità, quasi senza attenzione sopra di noi stessi, con pochissimo spirito d'orazione, con poca, e quasi niuna custodia del cuore, con poca mortificazione di sentimenti e delle passioni, essendo sempre pronti a mirare ogni oggetto, ad udire ogni discorso, a trattare con ogni persona, a procurarci una vita piuttosto agiata, ritira le sue grazie cotanto abusate, e non veglia più con premura alla custodia dell'anima nostra. Rinforzandosi poi dall'altra parte dal Demonio i venti di gagliarde tentazioni, facilmente veniamo spinti a romperci in qualche scoglio, e così perdere infelicamente la grazia di Dio. Questa sì è la terribile minaccia, che fa Dio all'anima tiepida nel suo servizio; perchè, le dice, non sei nè calda, nè fredda, io comincerò a rigettarti da me: *Quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te vomere ex ore meo* (a). Ecco dove finalmente conduce la vita tiepida. Detestiamo pure una tal vita, qualora l'avessimo menata, e piangiamo di cuore le passate trascuratezze, risolvendo fermamente di riformarci, e cominciare una vita più regolata, con ravvivare un po' più la nostra addormentata fede, principiando da quel capo più pregiudiziale all'anima nostra, e pregando di cuore il Signore a darci la sua mano, senza di cui non ci riuscirà mai di uscire dall'imminente naufragio. Imitiamo gli Apostoli, i quali intimoriti da quella sì violenta tempesta, non iscorgendo altro scampo alla propria vita, si portarono subito con tutta la premura al loro caro Maestro, e svegliatolo dal sonno, gli dissero: Signore, salvateci, siamo perduti: *Et acceperunt ad eum discipuli ejus, & susci-*

(a) *Apoc. 3. v. 16.*

scitauerunt eum dicentes : Domine , salva nos , perimus .

Sì, la pratica delle buone opere, l'esercizio della fede, la lettura spirituale, l'orazione, la mortificazione, la frequenza de' Sacramenti sono tanti mezzi di risvegliare in noi Gesù Cristo; e per impegnarci una volta stabilmente, e con fervore per la pratica della virtù, è assai necessario il timore d'essere da Dio privati delle sue speciali grazie, qualora non ripigliamo la primiera carità: *Habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti*, fece dire Iddio a quel Vescovo d'Efeso. *Memor esto itaque, unde excideris, & age poenitentiam, & prima opera fac: sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris (a)*. Ed oh quanto è potente il timore per ridurre le anime a Dio, qualora da esso si sono allontanate, e per farle accostare più da vicino a lui, qualora stanfi colla tiepidezza e pigrizia nel suo servizio da lui alquanto scostate! Da tre cagioni può procedere questo timore, che c'impegni a ricorrere a Dio. Può egli essere cagionato da qualche sventura di questa vita, che o ci sovrasti, o che di già ci abbia colti; dalla viva apprensione della divina giustizia, la quale voglia punire le nostre trasgressioni; e dal pericolo di cadere in qualche peccato, in vista delle tentazioni, che ci molestano. Il primo timore per sè stesso non è cattivo, il secondo è migliore, il terzo è ottimo; imperocchè nascendo ogni timore di alcun male dall'amore, che si ha al bene opposto, ne segue, che il primo de' mentovati timori nasca dall'amore delle cose di questa terra, il quale può essere buono, se è moderato ed indirizzato a fini onesti; il secondo nasce dall'amore dei beni eterni, onde è molto migliore; il terzo poi nasce dall'amore alla divina bontà, e questo appunto si è l'ultimo. Ora essendo noi tutti soggetti ai travagli di questa vita, a molte cadute

(a) *Apoc. 2. v. 4. 5.*

te in gravi e diversi peccati, ed a frequenti assalti di tentazione, pensiamo, se in tutti e tre di questi emergenti ricorriamo a Dio, interpellandolo coi discepoli: *Domine, salva nos, perimus*. Qualora ricorriamo nei soli travagli di questa vita, per esserne liberati, senz'andare più innanzi, egli è un ricorso troppo basso e materiale; anzi se lasciamo di ricorrere a lui per gli altri accennati motivi, oppure languidamente piuttosto, e tardi, egli è segno, che null'altro ci preme, che la felicità temporale di questa vita, ed un tale ricorso non sarà accetto a Dio. Se poi a lui ricorriamo, perchè ci sospenda i meritati gastighi in vista dei peccati commessi, con animo sincero di emendarcene, ciò è molto buono, e grato a Dio; tutto all'opposto si deve dire quando manca quella buona volontà, mentre sarebbe questo un ricorso traditore, per offenderlo più a mano franca; che se a lui prontamente ricorriamo per non offenderlo nelle tentazioni, che ci assaliscono, e col cuore gli replichiamo le istanze, che di tanto in tanto gli rinnova il Profeta Reale, dicendogli: *Non me demergat tempestas aqua, neque absorbeat me profundum* (a), siamo pur certi de' suoi ajuti, e della vittoria. Svegliatosi alle voci de' suoi discepoli il buon Gesù, dolcemente li rimprovera della loro poca fede: *Et dicit eis Jesus: Quid timidi estis modica fidei?* Veramente non può negarsi, che giustissimo sia stato un tale rimprovero, avendo realmente mancato nella dovuta fiducia, mentre non dovevano temere, dice S. Pier Grisologo (b), che fosse per sommergersi quella barca, in cui vi era il Dio dell'Universo, quello stesso, senza di cui il mare nemmeno può muoversi; tanto più che lo avevano di già veduto ad operare diversi miracoli, come quello del cangiamento dell'acqua in vino, della guarigione del figliuolo del Regolo, della liberazione del demoniato, della suocera di Pietro con altri risanata. Riprenden-

(a) *Psalm. 68. v. 16.*(b) *Serm. 21. in Matth.*

do intanto il divin Redentore la poca fede de' suoi discepoli, invita tutti noi a porre in lui tutta la nostra confidenza. Sà egli, che noi abbiamo de' grandi bisogni, e dei potenti nemici, e per liberarci dagli uni, e mettrerci al coperto degli altri, vuole essere egli stesso la nostra forza, la nostra sicurezza, e la nostra speranza: *Factus es spes mea, turris fortitudinis a facie inimici* (a). E se fu ingiurioso a Cristo il soverchio timore degli Apostoli, quasi ch'è perchè dormiva, o non potesse, o non sapesse, o non volesse liberarli dal loro pericolo, fanno ancora ingiuria a Dio que' spiriti pusillanimità, i quali vedendosi in mezzo alle continue tempeste di questa vita, benchè sappiano d'aver a fare con un Dio di sapienza, di potenza, di bontà infinita, pure non fanno riporre in lui tutta la loro speranza, sempre turbandosi, inquietandosi di troppo. No, Dio non vuole queste soverchie inquietudini, questi soverchi timori: vuole che in lui riponiamo tutta la nostra fiducia; siamo ciechi, è vero, e chi è cieco può temere di fallire la strada; siamo deboli, e chi è debole può temere di cadere; siamo miserabili, e come tali possiamo temere di essere abbandonati; ma qualora veramente speriamo in Dio, non vi saranno più nè smarrimenti, nè cadute, nè abbandoni, mentre sperando in Dio di sapienza infinita, in lui avremo una direzione infallibile; confidando in Dio di potenza infinita, avremo in lui un appoggio fortissimo; ricorrendo colla dovuta fiducia a Dio d'infinita bontà, avremo sicura la sua assistenza.

Egli è pur troppo vero, che la nostra cecità, la nostra ignoranza ci fa perder d'animo, conoscendo da una parte le tante difficoltà di salvarci, ed i tanti pericoli di perderci, e che le passioni ci acciecano, l'amor proprio c'inganna, presi dalla diffidenza, diciamo fra noi: chi può mai salvarci? Ora per isgombrare questi timori, l'unico mezzo si è di al-

2a

(a) *Psal. 60. v. 4.*

zare gli occhi al Cielo, a Dio, ed appigliarsi al partito del santo Re di Giuda Giosafatte, allora quando si vide improvvisamente assalito da un numeroso esercito di tre popoli suoi nemici. Non sapendo egli in qual modo rimuovere da sè, e da' suoi, l'imminente sterminio, a Dio rivolto: Signore, gli disse, supplisca alla nostra ignoranza il vostro consiglio, e non sapendo noi ciò che risolvere si debba, il vostro lume ci guidi: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habeamus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te (a)*. E ben tosto si vide il saggio Re sgombrato da' suoi timori, perchè Dio lo assicurò del suo ajuto pel Profeta, dicendogli: *Confidenter state: & videbitis auxilium Domini super vos, o Juda, & Jerusalem: nolite timere (b)*. Anche contro di noi alzano bandiera tre gran nemici, il Demonio colle sue frodi, il Mondo colle sue malignità, il senno colle sue lusinghe, nemici quanto potenti, altrettanto accorti. Che faremo pertanto? Ci regoleremo forse colla scorta dell'umana prudenza, o ci perderemo di coraggio? Ah no: altro partito non abbiamo, che di alzare anche noi gli occhj, e il cuore a Dio, e lasciarci guidare da quella sapienza, che tutto conosce, tutto governa, ed a tutto provvede. Ed egli spianerà ogni difficoltà, dirigerà ogni passo, sgombrerà ogni timore, ci servirà di scudo per ributtare gli assalti, di lume per iscoprire gl'inganni, di spada per trionfar di tutt' i nemici: *Confidenter state: & videbitis auxilium Dei super vos*. Diamo pure una volta carta bianca a Dio, dice S. Agostino, e lasciamoci governare a suo talento. Noi non sappiamo nè ciò che ci giova, nè ciò che ci nuoce, e nulla permetterà ci avvenga, se non di nostro vantaggio: *Nihil tibi evenire permittet, nisi quod tibi prosit, etiamsi nescias (c)*. Osserviamo un Abramo, che spera anche quando pare che la speranza non abbia luogo (d): *Contra spem in spem*
cre-

(a) 2. Paralip. c. 20. v. 12. (b) Ibid. v. 17.

(c) August. soliloq. l. 1. c. 15. (d) Rom. 4. v. 18.

credidit. E quante benedizioni riporta da Dio? Miriamo un Giobbe, che pieno di coraggio protestasi, che neppure la morte gli torrà dal cuore la fiducia: *Etiā si occiderit me, in ipso sperabo* (a); ed ecco cambiate in prosperità le traversie. Mai può mancar sicurezza, dove non manca fiducia; però: *Revela Domino viam tuam*, dice ad ognuno il Salmista, *& spera in eo, & ipse faciet* (b).

Poco però gioverebbe ad una nave provveduta di ancora, qualora si abbattesse in un fondo infedele. Combattuta nello stesso tempo e dagli aquiloni, e dai marosi, dopo i tanti ondeggiamenti sarebbe costretta cedere. Un gran mare, e quanto mai procelloso ed infido si è questo Mondo: *Mare magnum, & spatiosum*, ce ne assicura il citato Profeta Reale (c). La nave, dice il Savio (d), si è l'anima: *Facta est quasi navis*; nave, contro di cui scatenano furiosi venti di persecuzioni, di avversità, di tentazioni. L'ancora, dice l'Apostolo, si è la nostra speranza: *Confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus* (e). Tutto sta, che quest' ancora, da cui tutta dipende la nostra salvezza, si affidi ad un fondo sicuro. Ora questo sicuro fondo si è Dio, il quale se colla sua sapienza conosce i nostri bisogni, colla sua potenza può soccorrerci. Fuori di lui il pericolo è manifestato, il naufragio è irreparabile. Infatti ci affideremo forse alle nostre industrie? Nò, ci avvisa Dio: *In abundantia virtutis sue non salvabitur* (f). Cosa mai possiamo prometterci da una mente offuscata dall'ignoranza, e da un cuore corrotto dalle passioni? Ci appoggeremo alle nostre forze? Ma ci assicura l'Apostolo (g), che nemmeno siamo sufficienti per un buon pensiero: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis*. Ci fideremo forse delle nostre ricchezze, del-

la

(a) Job 13.15. (b) Psalm.36.5. (c) Psalm.103.25.

(d) Prov.31. v. 14. (e) Hebr. 2. v. 18. 19.

(f) Psalm.32. v. 17. (g) 2. Corinth. v. 5.

la nostra autorità? Nemmeno, mentre è minacciata dallo Spirito Santo la rovina a chi confida in queste cose: *Qui confidit in divitiis suis, corruet* (a). Che se pensiamo d'esser sicuri nell' ajuto degli uomini sì deboli di potere, e sì instabili ne' suoi voleri, che torto, che ingiuria non verremo a fare all'onnipotenza di Dio, il quale fulmina maledizioni contro di chi così si regola? *Maledictus homo, qui confidit in homine* (b). Dunque se in tutte queste cose non possiamo fondare una speranza sicura, che altro ci rimane, se non di riporre in Dio tutta la fiducia? Egli è eterno, non può mancarci; egli è fedelissimo, non ci può tradire; egli è giustissimo, non ci può far torto. Se vi ha cosa, ch'egli non possa, mi contento, dice S. Bernardo (c), che speriamo in altri: *Si quid illi impossibile, si quid difficile est, quare alium, in quo speres*. Gettiamo pure l'ancora in questo fondo, e saremo sicuri da' naufragj. Sostenuti da questa base, non possiamo temer rovina. Protetti da questo braccio, non possiamo temere sconfitte.

Per dar finalmente coraggio alle nostre speranze, che in vista delle nostre miserie facilmente ci abbattano, diamo un'occhiata a tutte le nazioni degli uomini, dacchè esiste il Mondo, e nel corso di tanti secoli non troveremo, che siano mai andate fallite le speranze anche d'un sol uomo, che abbia confidato in Dio: *Respicite, filii, nationes hominum, & scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est* (d). Troveremo bensì diffidenze punite, ma non mai confidenze vere, o smentite, o sconfolate. Ecco schiere di peccatori, che ricorsero contriti, ed incontrarono viscere di pietà; popoli tribolati, che riportarono conforti; turbe innumerabili di tentati, travagliati da morbi, accorati da tristezze, oppressi da disgrazie, tutti provarono consolazione, e sollievo in Dio: *Nullus speravit in Domino, & confusus est*

(a) *Prov.* II. v. 28. (b) *Hieron.* 17. v. 5.

(c) *Serm.* 9. in *Psal.* 90. (d) *Eccl.* 2. v. 11.

est (a). In vero, com'è mai possibile, che un Dio di bontà infinita non assista chi a lui si affida interamente? Fa violenza al cuore di Dio la nostra fiducia, e per ottenere sicuramente i suoi ajuti, basta sperarli: *Adjuvabit eos Dominus*, dice il Salmista, & *liberabit eos*; e perchè? *Quia speraverunt in eo* (b). Se poi aggiungiamo alla violenza, che viene a fare al cuore di Dio la vera confidenza, il genio medesimo, che Dio ha di beneficiare, di assistere, di proteggere, non possiamo fare a meno, che di riporre in lui tutte le nostre speranze. Il tempo non permette di considerare li più premurosi inviti, ch'egli ci fa, e le promesse infallibili, con cui ci anima, e i giuramenti, con cui c' impegna, ed i pegni, che ci diede, e di continuo ci dà della sua beneficenza; però ci basti il riflettere, ch' egli ci è padre: *Scit Pater vester, quia his omnibus indigetis* (c). Ora può egli mai un padre non amare la sua prole, non soccorrerla, se bisognosa, non confortarla, se afflitta, non sostenerla, se vacillante? *Quomodo misereatur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (d). Svegliamo pertanto la nostra fede, confortiamo la nostra speranza. Lungi da noi que' soverchj batticuori, timori, affanni, e tristezze, che ci angustiano, persuasi abbastanza, che cesseranno una volta queste tempeste, e godremo una calma indicibile nel bel Paradiso, e maggiore sicuramente di quella, ch' ebbero gli Apostoli dopo d' nvere svegliato il loro Maestro, il quale alzatosi in piedi, comandò ai venti perchè cessassero, ed al mare perchè si calmasse, ed ecco in un momento quieti e tranquilli i due elementi: *Tunc exurgens, imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna*. Comanda il Signore, dice qui S. Agostino, ai venti, al mare, creature insensate, ed è prontamente ubbidito; comanda a noi creature ragionevoli, a noi fatti a sua immagine

(a) *Eccl. ibid.* (b) *Psalm. 36. v. 40.*(c) *Matth. 6. v. 3.* (d) *Psalm. 32. v. 13.*

e sonniglianza, a noi Cristiani adottati da lui nel santo Battesimo per suoi figliuoli, arricchiti del dono inestimabile della fede, e non è ubbidito, facciamo i sordi? Che sia così, diamo un'occhiata ai dieci precetti del Decalogo, nei quali viene chiaramente espressa la sua volontà, e conoscendo d'averli trasgrediti tante volte, quante abbiamo peccato, confondiamoci d'una tanta ostinazione, temerità, e superbia: *Mare audit, & tu surdis es? Mare audit, & ventus cessat, & tu sufflas?* (a). Ascoltiamo una volta le divine voci, raffreniamo le nostre passioni, abbassiamo la superba nostra testa ai divini comandamenti: altrimenti contro di noi parleranno nel giorno finale, e cielo, e terra, e mare, e tutte le altre creature e sensate, ed insensate, e ci condanneranno dinanzi a Cristo giudice, di tutte le infedeltà e disubbidienze al supremo Padrone di tutte le cose. Comandando il divin Redentore prima ai venti, e poi al mare, ci volle insinuare l'ordine, che dobbiamo tenere per regolare noi medesimi. L'osservazione si è di Alberto Magno (b). Imperocchè siccome i venti gagliardi erano la cagione, per cui fremeva cotanto il mare, e così essendo necessario, che quelli fossero prima abbonacciati, perchè questo si calmasse, è ancora di tutta la necessità, se vogliamo rimediare ai nostri sconcerti, di osservarne la sorgente e la cagione, e contro la medesima adoperarci con tutta la diligenza, perchè venga tolta, ed allora tolta la cagione, si toglierà ancora l'effetto; e finchè a quella non rimedieremo, invano fatteremo per non peccare nell'avvenire, poichè sino che i venti soffieranno, il mare mai si cheterà: sino che saranno fecondate le passioni, che sono appunto le sorgenti de' peccati, e fra queste la predominante, la quale vuol essere conosciuta, e continuamente combattuta, mai si toglieranno i peccati.

Riferisce finalmente l'Evangelista, che cessato il

(a) *Auguſt. ſerm. 63.* (b) *Albert. Magn. in c. 8 Matth.*

vento, e calmato il mare al comando del Signore, gli uomini ivi presenti altamente si maravigliarono, dicendo: Chi è mai costui, a cui si prontamente ubbidiscono e venti, e mare? Porro *homines mirati sunt, dicentes: Quis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Per questi uomini o intendansi i marinaj, come vuole S. Tommaso l'Angeli'o, dicendo, che Gesù Cristo mai chiamò con questo nome gli Apostoli: *Quod dicet homines, non intelligas Apostolos, quia nunquam Apostoli sic appellantur, sed per homines intellige nautas* (a). O intendansi alcuni della turba licenziata da Gesù, secondo Alberto Magno, i quali stando sul lido, videro il miracolo (b); o intendansi gli Apostoli, come pare che dinoti S. Luca, dicendo: *Qui timentes mirati sunt ad invicem, dicentes: Quis putas hic est, quia ventis, & mari imperat, & obediunt ei?* (c) Con ragione col comun titolo d'uomini sono chiamati gli Apostoli, dice qui S. Girolamo (d), perchè non erano ancora ben informati della potenza del Salvatore: *Si quis contendat significare discipulos, dicendum appellari homines, quia nondum nauerant potestatem Salvatoris*. A quanti, che si vantano del titolo di Cristiani, di professori della fede, e legge di Gesù Cristo, nemmeno converrebbe il solo titolo d'uomini? Perchè s'egli è vero, che dalle operazioni debbonsi dinominare le persone, quanti fra Cristiani vi sono, i quali non solo menano una vita contraria alle verità del Vangelo, ma ancora animale, e bestiale, regolandola secondo le massime le più storte del Mondo, e secondando a tutto dire le più brutali passioni? Ora per impegnarci a vivere secondo quella fede e legge, che nel Battesimo abbiamo professata, ricordiamoci sovente, che ciascheduno sarà da Gesù Cristo giudicato secondo le leggi, che avrà professate: *Quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur* (e).

(a) In c. 8. Matth. (b) In hunc locum. (c) Luc. 8. 25.

(d) Hieron. in hunc locum. (e) Rom. 2. v. 12.

DOMENICA V.

DOPO L' EPIFANIA

Offia XXVI. dopo Pentecoste.

Nel Vangelo della presente Domenica ci viene proposta da Gesù Cristo per San Matteo una Parabola spiegata da lui medesimo, piena d' importantissime verità. Ella è questa. Il Regno de' Cieli è simile ad un uomo, il quale seminò nel suo campo buona semente: *Simile factum est regnum cœlorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo (a)*. Mentre poi gli uomini destinati alla custodia del campo dormivano, venne un di lui nemico, il quale nel mezzo del frumento sopra seminò della zizzania, e se ne andò: *Cum autem dormirent homines, venit inimicus ejus, & superseminavit zizania in medio tritici, & abiit*. Cresciuta che fu l' erba, e gettate ch' ebbe le spighe, allora comparvero ancora le zizzanie: *Cum autem crevisset herba, & fructum fecisset, tunc apparuerunt & zizania*. Per lo che i servidori del capo di casa vennero a dirgli: Signore, non avete seminato il vostro campo di buona semente? Donde dunque nasce, che vi si trovino delle zizzanie? Ma egli loro rispose: Questo lo ha fatto un nemico. I servidori gli replicarono: Volete, che andiamo a coglierle? No, rispos' egli, onde cogliendo le zizzanie non infradichiate con esse ancora il frumento: *Accedentes autem servi Patrisfamilias dixerunt ei: Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Unde ergo habet zizania? Et ait illis: Inimicus homo hoc fecit*. Servi autem dixerunt ei: *Vis imus, & colligimus ea?* Et ait: *Non, ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis & triticum*. Lasciate pertanto le une, e l' altro fino alla mietitura, ed al tempo della mietitura

io

(a) *Matth.* 13. v. 24.

io dirò ai mietitori, che raccolgano prima le zizzanie, e le leghino in fascetti da bruciare, ma che poi radunino il frumento nel mio granajo: *Sinite utraque crescere usque ad messem, & in tempore messis dicam messoribus: Colligite primum zizania, alligate ea in fasciculos ad comburendum; triticum autem congregate in horreum meum*. Questa sì è la parabola odierna. Osserviamone per nostro profitto il significato, ed ascoltiamone dallo stesso Gesù Cristo la chiara spiegazione.

Primieramente dobbiamo osservate, che S. Matteo poco dopo dice, che licenziate le turbe da Gesù Cristo, andò egli a casa, dove i suoi discepoli se gli accostarono, e gli dissero: Esponeteci di grazia la parabola delle zizzanie del campo: *Tunc dimissis turbis, venit in domum, & accesserunt ad eum discipuli ejus, dicentes: Ediscere nobis parabolam zizaniorum agri* (a). Ed egli rispose loro così: Il seminatore della buona semente si è il Figlio dell'uomo; il campo si è il Mondo; la buona semente sono i figli del Regno, e le zizzanie sono i figli cattivi. Il nemico, che le ha seminate, si è il Demonio; il tempo della mietitura si è la consumazione de' secoli, e i mietitori sono gli Angeli: *Qui respondens ait illis: Qui seminat bonum semen, est Filius hominis; ager autem, est Mundus; bonum vero semen, hi sunt filii Regni; zizania autem, filii sunt nequam. Inimicus autem, qui seminavit ea, est Diabolus; messis vero, consummatio sæculi; messores autem, Angeli sunt* (b). Siccome dunque le zizzanie si raccolgono, e si bruciano al fuoco, così avverrà alla consumazione de' secoli. Il Figlio dell'uomo invierà i suoi Angeli, i quali raccoglieranno dal di lui regno tutti coloro, che sono di scandalo, e gli operatori d'iniquità; e li getteranno nella fornace del fuoco. Qui vi farà il pianto, e lo stridore de' denti. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha

orec-

(a) *Matth. ibid. v. 26.*(b) *Matth. ibid. v. 37.*

orecchi da udire, oda: *Sicut ergo colliguntur zizania, & igni comburuntur; sic erit in consummatione seculi. Mittet Filius hominis Angelos suos, & colligent de regno ejus omnia scandala, & eos, qui faciunt iniquitatem; & mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus, & stridor dentium. Tunc justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum. Qui habet aures audiendi, audiat.* Questa sì è la spiegazione generale, che Gesù Cristo diede a questa parabola, la quale per nostro maggior profitto abbisogna d' una dichiarazione particolare, quale ci danno i Santi Padri.

Il regno de' Cieli è dunque simile ad un uomo, che ha seminato del buon grano nel suo campo, cioè, secondo il Sacy (a), succede nella Chiesa, in cui i Fedeli procurano rendersi degni di quel Regno destinato ai figliuoli di Dio nel Cielo, succede, dice, nella Chiesa una cosa simile a ciò, che succede ad un uomo, che ha procurato di seminare del buon grano nel suo campo; *Simile factum est Regnum Caelorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo.* Mentre però si aspettava, che dalla terra fiorisse verdeggiante il frumento, avvenne, che gli uomini destinati alla custodia del campo, si addormentassero, ove, presa questa congiuntura il nemico, cheto, cheto portossi al campo, e vi soprafeinò delle zizzanie nel mezzo del grano eletto: *Cum autem dormirent homines, venit inimicus, & superseminavit zizania in medio tritici.* S. Gio. Grisostomo (b) dice, ch'è ordinario artificio del Demonio l'unire insieme, per quanto gli è possibile, la menzogna colla verità, acciocchè la verisimiglianza dell' errore passi per la stessa verità, ed inganni coloro, che si lasciano facilmente sedurre; perciò Gesù Cristo parla delle zizzanie, che si assomigliano molto al frumento; quindi S. Agostino (c) ha creduto, che per queste zizzanie si debbano intendere non solo i cattivi Cristiani, ma special-

(a) In c. 13. Matth.

(b) In Matth. hom. 47.

(c) In Matth. quest. 11.

mente gli Eretici, che sono frammischiati coi buoni in questo Mondo, non nella società d'una sola Chiesa, e d'una medesima fede, ma nella società d'un medesimo nome Cristiano, e che fingono d'insegnare la verità, insegnando la menzogna. Gesù Cristo, ch'è la stessa verità per essenza, è venuto nel Mondo per distruggere l'impero del Demonio, padre della menzogna. Ha combattuto insegnando da per sè stesso la verità, e facendola insegnare per mezzo dei suoi Apostoli, ed altri suoi ministri; ma il Demonio non si è arreso così facilmente, anzi ha resistito con tutte le sue forze al Figliuolo di Dio, che voleva scacciarlo dal Mondo, ed ha cominciato a seminare la menzogna nel tempo stesso, che il Salvatore insegnava la verità. Nei primi principj della Chiesa succitò Cerinto, i Nicolaiti, e gli Ebioniti, i quali attaccarono la divinità di Gesù Cristo con gli errori, che insegnarono. Ma l'Apostolo S. Paolo dice, essere necessario vi siano eresie, perchè si discuopra con questo mezzo chi è fedele a Dio: *Oportet & hareses esse, ut & qui probati sunt, manifesti fiant in vobis* (a). Infatti l'Eresia ha fatti conoscere quelli, che erano veramente fedeli, e gli altri, che non lo erano che in apparenza; mentre i veri fedeli sono rimasti costantemente attaccati alla dottrina della Chiesa, gli altri all'opposto hanno quasi subito abbracciata la novità, e ciò perchè la fede non avea in loro gettate profonde le radici. Inoltre le Eresie hanno fatto conoscere più chiaramente la verità, di cui si disputava: altro vantaggio, che Dio ricavò dalla permissione di tanti errori contrarj al Vangelo. Imperocchè dall'aver Ebione negata la divinità di Gesù Cristo, dall'aver voluto Ario, dopo di lui, negargli la consostanzialità col Padre, volendolo al medesimo inferiore, è stata più chiaramente conosciuta la sua divinità, e la sua unità col Padre nel Concilio Niceno Costantinopolitano, il quale decise questa gran

que-

(a) I. Corinth. II. v. 19.

questione, che tenne tanto tempo agitata la Chiesa. Così dall'aver Calvinò negli ultimi tempi negata la presenza reale di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, si venne a conoscere con maggior chiarezza la verità in questo mistero. Ed oh quanto dobbiamo ammirare, e ringraziare la divina provvidenza, mentre ogniquale volta il Demonio ha suscitato Eretici i più astuti, vi sono sempre stati nella Chiesa uomini insigni in santità e dottrina, i quali costantemente hanno difesa in tutt' i tempi la verità. Dice intanto il Vangelo, che dormendo i custodi del campo, venne il nemico, e danneggiollo sopra seminandovi le zizzanie. S. Girolamo (a) dice, che per questi uomini, che dormono, si debbono intendere tutt' i Prelati, ed i Pastori, a' quali è stata affidata particolarmente la custodia del campo di S. Chiesa: *Homines, qui dormiunt, magistros Ecclesiarum intellige*. Pur troppo il sonno, ed il dormire di quelli, a' quali tocca il vegliare, è la forgente di molti mali. Il vegliare appartiene ancora ad ogni capo, che abbia persone soggette a sè, siano figliuoli spirituali, siano naturali, siano civili; e qualora il sonno è tale, che lasci trascorrere il Superiore in omissioni rimarchevoli, allora è un sonno fatale, che pone l'anima in letargo di colpa grave; quindi quanti e quante per essere stati padri e madri si dannaranno per sola omissione dei doveri del loro stato, per non aver data alla loro prole un' educazione veramente cristiana, per non aver vegliato sopra i loro andamenti, per non avergli allontanati dai pericoli del peccato, per non averli corretti efficacemente, e per non aver loro dati buoni esempj? Quanti altri pure correranno la stessa sventura, per essere stati padroni, superiori, e presidenti, ed aver trascurata la vigilanza richiesta del loro ministero verso i loro sudditi? Che risponderanno i miseri a Dio giudice, quando loro dirà: Che n'è riuscito della greggia commessa alla tua custodia-

(a) S. Hieron. in c. 13. Matth.

stodia? *Ubi est grex, qui datus est tibi, pecus inclytum tuum?* (a) Gli hai ammaestrati contro a te stesso co' tuoi perversi costumi, e colle tue omissioni, e gli hai avuti allievi per tua eterna perdizione: *Tu enim docuisti eos adversum te, & erudisti in caput tuum* (b). Vero però, che ciascheduno dev' essere anche superiore di sè stesso per riguardo alla custodia de' suoi sentimenti, delle sue potenze, e delle sue passioni, onde la sonnolenza e trascuratezza in ben custodire questa morale famiglia, non è meno pernicioso della poco fa accennata, dipendendo dalla vigilante sentinella di noi medesimi la conservazione della divina grazia, la quale facilmente viene rubata a chi tiene poco custodite le porte dell' anima, cioè le potenze esterne ed interne.

Gli Espositori poi dicono, che queste zizzanie furono sopraffeminate dal nemico in tempo di notte, ed all' oscuro, per non essere da alcuno veduto, e scoperto. Infatti gli amici delle tenebre sono per lo più nemici della verità, della semplicità, e della virtù. Lo disse chiaramente Gesù Cristo per S. Giovanni: *Qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus* (c). Vi sono certi cervelli ombrosi, certi genj oscuri, certi cuori cupi, de' quali mai può saperli il sentimento, anzi fanno particolar professione di celare ogni loro procedere, di occultare ogni loro idea, e di coprire ogni loro massima. Questo è un pessimo indizio d' un animo fraudolento, d' un cuore doppio, libertino, e nemico della verità; poichè questo studiare, che non si penetrino i loro disegni, nè si sappiano i loro andamenti, non può regolarmente da altro principio derivare, se non che dal timore d' essere ripresi. Avvertiamoci pertanto da questo vizio odiato tanto da Dio, ed ancora dagli uomini saggi, i quali sono amanti della sincerità; persuasi, che se ameremo più le tenebre che la luce, le nostre opere saranno facilmente cattive.

Fat-

(a) *Jer.* 13. 20. (b) *Jer.* 16. 4. 21. (c) *Joann.* 3. v. 20.

Fatto intanto il cattivo colpo dal nemico, ci dice l' Evangelista, che parti subito; *Et abiit*. Quante volte il maligno e micidioso tentatore, dopo d' avere sparso ne' nostri cuori qualche affetto disordinato, dopo d' aver impresso nella nostra mente qualche fantasma impuro, si parte, e ci lascia quieti e tranquilli, sicuro, che il velenoso seme produrrà a suo tempo la colpa, come appunto fece con Eva, da cui, dopo averla indotta a mangiare il frutto vietato, si partì, lasciando ch' ella compisse poi l' opra della disubbidienza fatale. Guai perciò a noi, qualora non siamo pronti a soffocare e rigettare il seme d' ogni qualunque tentazione del comune nemico, il quale, secondo il Prof. Reale, *insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua, insidiatur, ut rapiat pauperem (a)*.

Dopo che l' erba, cioè dopo che il frumento, che non era ancora che in erba, crebbe, ed incominciò a mettere la spiga, cominciarono anche le zizzanie a comparire: *Cum autem crevisset herba, & fructum fecisset, tunc apparuerunt & zizania*. Con questo Gesù Cristo ci volle indicare, secondo S. Gio. Grisostomo (b), che l' errore d' ordinario non si lascia vedere, che dopo lo stabilimento della verità. Infatti i falsi Profeti non si conobbero, se non se dopo i Profeti del Signore; i falsi Apostoli dopo gli Apostoli di Gesù Cristo; gli Eretici dopo i SS. Predicatori del Vangelo. S. Agostino (c) poi a questo proposito dice, che l' uomo figurato in quest' erba, a misura che cresce nella pietà, e diviene più spirituale, sempre più scuopre l' errore, e le zizzanie della menzogna. Nel libro poi delle sue ritrattazioni soggiunge il citato Dottore (d), che in queste zizzanie frammischiate col grano eletto, sono figurati i cattivi compagni, i quali cercano di pervertire i buoni, e tirarli nel loro partito. Costoro fanno appunto come fecero le zizzanie, le quali da prima comparvero somiglian-

ti

(a) *Psalm. 10. v. 9. 10.*(b) *In Matth. hom. 47.*(c) *Quest. 12. num. 2.*(d) *Lib. 2. de retract. c. 28.*

ti al frumento, nè si diedero a conoscere, se non quando fecero la spiga. Così costoro usano ogni arte per accomodarsi al genio ed alle inclinazioni degli altri, abbondando perciò nelle finzioni, nelle adulazioni, e nelle condiscendenze; fintantochè siano impadroniti della loro amicizia, dei loro cuori, e vi abbiano posta la radice, ed allora si discuoprono le loro cattive intenzioni, e con tutta facilità ottengono quanto desiderano. Avvertiamoci pertanto a non essere troppo facili a stringerci in amicizia con tutti indifferentemente senza prima aver considerata la loro indole, il loro merito, e la loro qualità; e debbono tutti debbanfi generalmente avere per amici, non però in tutti debbonfi porre le nostre confidenze, nè di tutti servirci per consigliare le nostre deliberazioni, trovandone, secondo lo Spirito Santo, appena uno fra mille (a): *Consiliarius sit tibi unus de mille*; procurando di sceglierlo tale, che abbia lo spirito di Dio, la prudenza, la dottrina; così ancora dobbiamo studiarci sianco della stessa qualità coloro, coi quali più frequentemente conversiamo, mentre ci assicura Dio ne' Proverbj, che sarà saggio chi colle persone sagge conversa: *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit* (b).

Accortisi i fervidori delle soprafeminate zizzanie, si portarono subito a darne avviso al padrone, dicendogli: Signore, non avete voi forse seminato dell'ottimo grano nel vostro campo? Donde avviene, che si vede frammischiato di zizzanie? *Accedentes autem servi Patrisfamilias, dixerunt ei: Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Unde ergo habet zizania?* Questi fervidori, dice qui S. Pier Grisologo (c), temevano, tacendo, che il loro silenzio divenisse pernicioso, e reo dell'altrui delitto. Non di rado avviene, che nelle case, o nei luoghi, dove ci troviamo, vengano in luce delle zizzanie. L'obbligo nostro si è di porvi rimedio nella miglior maniera che.

(a) Eccli.6.6. (b) Prov.13.20. (c) Serm.98.in Marth.

che si può; ma il tutto consiste nel rimediarsi come si deve, senza offendere o la giustizia, o la carità. Non è sempre bene di ricorrere subito al padre di famiglia, al superiore; bisogna esaminare, se le zizzanie, il male che si conosce, sia pernicioso al solo delinquente, ovvero passi a pregiudicare gli altri, o tanto più il pubblico. Se ad altri non reca danno, che a chi lo ha commesso, devesi ordinariamente devenire alla correzione privata senza portarlo alla notizia d'alcuno; se poi il male è pregiudiziale agli altri, allora devesi esaminare, se siavi prudente e fondata speranza, che la correzione privata siagli per fermar il corso, ovvero il contrario. Se prudentemente, o fondatamente sperasi, che la correzione privata fermi al delinquente il corso, a questa si deve ognuno appigliare: in disetto si deve avvisar chi presiede o come padre di famiglia, se sperisi sia questo per bastare, o come giudice, se il male lo richiede, massime se si trattasse d'eresia, la quale deve denunziarsi, anche si premetta la correzione privata; altrimenti tacendo non si può andar immune da una gran omissione contraria o alla carità, o alla giustizia.

Rispose il padre di famiglia ai servidori, che le zizzanie erano state sopraffeminate da un uomo nemico: *Inimicus homo hoc fecit*. Con questa risposta dà a conoscere, dice il citato Grisologo (a), di averlo veduto, quantunque avesse ciò fatto di nascosto, e quando i custodi del campo dormivano; il che non avrebbe così facilmente fatto, se si fosse creduto d'essere osservato. A quanti peccati, a quante trasgressioni apre la strada la fidanza, che non si sappiano? Quanti mancamenti di meno, se si temesse fossero per risapersi? Eppure moltissime volte avviene, che si risappiano, permettendolo Iddio, affinchè si frenino le passioni sull'altrui esempio almeno; *Qui depravat vias suas*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbj (b), *manifestus erit*. No, non possono star occulti i peccato-

(a) Serm. 97. (b) Prov. 10. v. 9.

tori. Ma quantunque potessero per sempre rimanersi occulti dinanzi agli uomini, non lo possono sicuramente essere dinanzi a Dio, e nel giorno finale faranno ancora conosciuti i peccati, anche i più occulti, da tutto il Mondo: *Uniuscujusque opus manifestum erit*, disse qui l'Apostolo (a), *dies enim Domini declarabit*. Ora se non ardiremmo cader in quella debolezza, fomentare quella malevolenza, nodrire quell'affetto, sdruciolare in altre trasgressioni; se fossimo certi, che quel padre di famiglia, o altre persone di credito ci vedessero, o fossero per saperlo, essendo poi certissimi d'essere veduti dalla maestà infinita di Dio, avremo coraggio di trascorrervi, di aderirvi, e di cadervi? Dunque eccoci un potentissimo mezzo per non cadere nella tentazione, ricordarci della presenza di Dio.

Inteso ch'ebbero questi servidori dal Padrone l'autore di queste zizzanie, si mostrarono subito pronti a spiantarle. Ma no, ripigliò il Padrone, perchè non avvenga, che sbarbican-do le zizzanie, sia con queste svelto il frumento: *Servi autem dixerunt ei: Vis eamus, & colligimus ea? Et ait: Non, ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis & triticum*. Osserviamo in questo fatto l'innocente inganno di que' buoni operaj, al quale erano portati dalla loro peraltro retta intenzione, e del quale ne furono chiariti dal saggio Padrone, mentre il loro zelo di purgare il campo dalle zizzanie, avrebbe sicuramente danneggiato. Il vero zelo essendo figliuolo della carità, dalla medesima dev'essere regolato e moderato; non dev'essere precipitoso, non deve prevenire i consigli di Dio, ma accompagnarli; non deve procedere dalla propria cupidigia, dall'ira, dal desiderio della vendetta, dall'ambizione, dalla vanagloria, o da altra disordinata passione, ma bensì deve provenire dalla vera carità e verso Dio, e verso il prossimo, onde se si zela l'onore di Dio, egli è effetto dell'amore, che

(a) 1. Corinth. 3. v. 13.

che li porta a Dio; se si ha per l' osservanza delle leggi ecclesiastiche, o civili, egli è effetto dell' amore, che alle medesime si conserva; se si ha per la salute del prossimo, egli è effetto dell' amore dovuto al medesimo. Bisogna però osservare, che se questo zelo viene usato opportunamente e prudentemente, cagiona grandissimi vantaggi spirituali, divertendo molti disordini, o fermando loro il corso; viene poi a cagionare molti mali, qualora si eserciti intempestivamente, o disordinatamente.

Questa è un' arma da usarsi con gran maestria; perciò in caso di dubbio, se debbasi, o no, usare con maniere, che rechino qualche violenza, permettendolo il tempo, sarà cosa ottima consigliarci con persone prudenti, e che siano spassionate verso la parte, a cui deve rivolgersi il zelo, e disinteressate nella materia, che deve trattarsi; imperocchè radicandosi il zelo nell' amore, ed ogni amore virtuoso potendo agevolmente passare in appassionato; e non essendovi passione, che più offuschi la ragione, di quella dell' amore, ne viene, che il zelo facilmente può trascorrere in risoluzioni imprudenti, dalle quali ne derivano nuovi e maggiori sconcerti in vece dei buoni, e pronti rimedj: che se poi il zelo, il quale si ha per gli altrui falli; non si sperimentasse ne' proprj, sarebbe un manifesto indizio essere zelo di mera passione, e non di virtù, mentre se il male dispiace, come male negli altri, tanto più deve dispiacere in noi stessi, dovendo avere maggior premura del nostro bene, che dell' altrui, così esigendo la carità ordinata. Dunque conosciute le qualità del vero zelo, esaminiamo quale sia stato finora il nostro, rimediandovi qualora lo troviamo o ingannevole e falso, o bisognevole di moderazione, senza mai omettere la maggior premura di prima ben zelare noi medesimi.

Felici intanto sono i peccatori, se profittano della divina pazienza, e del tempo loro concesso, perchè si convertano, e facciano vera penitenza. Disgraziati all' opposto coloro, che fordi alle divine chiamate,

si abusano della divina misericordia, mentre finito il tempo di questa, la quale sebbene sia infinita, gli effetti però della medesima sono finiti e limitati, finito, disse, il tempo della misericordia, e lasciati correre nelle strade dell'iniquità i peccatori, verrà il tempo della messe, il quale giunto, si protesta il Signore di comandare ai mietitori, che tagliata ogni erba e buona, e cattiva, raccolgano prima tutte le zizzanie, e legate in fasci le gettino ad ardere nel fuoco, e quindi raccolto il frumento eletto, lo rpongano nel suo granajo: *Sinite utraque crescere usque ad messem, & in tempore messis dicam messoribus: colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum: triticum autem congregate in horreum meum.* Misteriosa veramente si fu una tale risposta data dal padre di famiglia. Pare, che dovesse con ordine premuroso imporre ai servidori di svelle subito l'erba maligna, e purgare da sì dannoso conforziò il grano eletto; eppure disse ai medesimi: Lasciate pure, che entrambi occupino il terreno, che entrambi crescano: *Sinite utraque crescere.* Come dunque un Dio sì amante de' giusti può soffrire accomunate coi medesimi le zizzanie de' peccatori? Ma intenderemo il mistero, se rifletteremo con S. Agostino (a), che in questo mistico campo possono le zizzanie de' peccatori cambiarsi in grano eletto; e divenire giusti e santi: *Fieri potest, ut qui hodie sunt zizania, cras sint frumentum.* Così appunto avvenne a Matteo, il quale di pubblicano divenne giusto e santo; a Paolo, il quale di persecutore divenne Apostolo; e se Anania considerava questo persecutore dannosissimo al campo della Chiesa, come le zizzanie al grano eletto, quando disse al Signore, che avea recato tanto danno ai Cristiani: *Domine, audivi a multis de viro hoc, quanta mala fecerit sanctis tuis in Jerusalem* (b); Iddio però lo considerava non come Saulo, ma come Paolo, non come persecutore, ma co-

me

(a) Serm. 49. (b) Act. 9. v. 13.

me predicatore, non come zizzania da gittarsi nel fuoco dell' Inferno, ma come grano eletto da riporsi nel celeste granajo, assicurando lo stesso Anania, che egli era un vaso di elezione, che dovea predicare il Vangelo a tutto il Mondo: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, & regibus, & filiis Israel* (a). Il Signore pertanto vuole mischiati co' buoni i cattivi, affinchè i cattivi in mezzo ai buoni divengano giusti, come pure affinchè i buoni in mezzo ai peccatori divengano migliori; per tal effetto desiderando i vantaggi degli uni, e degli altri, ordina, che se ne soffra la mescolanza, non però più oltre il tempo della messe: *Usque ad messem*; perchè ove al tempo della messe perseveri il mal germoglio nella sua malignità, vuole, che sradicato, ed in fasci raccolto, si consegna alle fiamme. Ed oh quanto mai dobbiamo ammirare la sua misericordia, la sua sapienza, la sua giustizia! La sua misericordia nell' aspettare e pazientare cotanto i peccatori affinchè si convertano, e nell' impegnarli a correggere i loro cattivi costumi cogli esempj buoni de' giusti. Infatti chi può ridire gli amari rimproveri, che sentesi un cattivo attorniato da' buoni? Mira, gli dice la sua rea coscienza, mira, infelice, quanto è dallo altrui dissomigliante il tuo stato. Tu macchiato di tanti peccati, schiavo dell' inferno, gli altri carichi di virtù, figliuoli ed amici di Dio. Tu sulla via, che conduce alla perdizione, gli altri nel sentiero, che guida al Paradiso. Tu tra mille rimorsi, che ti straziano il cuore, gli altri nel seno di dolce pace, che contenta, e bea loro lo spirito. E perciò sventurato non procuri anche per te sì bella sorte? Perchè non puoi ancor tu ciò ch' essi possono, e ciò ch' essi fanno, perchè nol fai ancor tu? Composti di fango sono ancor essi, eppure nelle tentazioni resistono. Assediati da pericoli sono ancor essi, eppure trovano il modo di scansarli. Le occasioni di

pra-

(a) *Ibid.* v. 13.

praticare il bene sono pur anche comuni a te ; e perchè ti vorrai perdere in mezzo a tante , e sì opportune grazie ? E qui è dove la misericordia divina aspetta i peccatori , sempre intenta al bene dei medesimi , e sottentra colla sua grazia a dar vigore ai rimproveri , e avvivando quel lume , che sì li crucia , tutta si adopera , perchè alla fine si gettino nel partito de' giusti , e di zizzanie pestifere divengano strumento buono .

Dobbiamo inoltre ammirare nel miscuglio de' cattivi co' buoni la sua infinita sapienza nel promuovere che fa col male de' cattivi il bene de' giusti . Egli è certo , che Dio anche dal male fa trarre il bene , e colla permissione del peccato , fa promuovere la virtù ; e qualora dal peccatore non potesse trarre alcun bene , non lo lascierebbe neppure un momento tra i giusti , e succederebbe al peccato subito il castigo : *Illo utique peccatore* , è S. Agostino , che così parla , *bene utitur , qui nec eum esse permetteret , si illo uti non posset* (a) . Quindi si è , che la mischianza de' buoni co' cattivi , secondo il parere dello stesso S. Agostino , quando anche non fosse voluta dalla divina misericordia per correzione del peccatore , la divina sapienza la vorrebbe per la santificazione del giusto : *Omnis malus , aut ideo vivit , ut corrigatur , aut ideo vivit , ut per illum bonus exerceatur* (b) . Che sia così , osserviamo , che la virtù di Noè assai si raffinò in mezzo alla corruttela di un Mondo intero . Quella di Loth in mezzo alle licenze di Sodoma . Dalla compagnia d' Esaù , s' accrebbe la pazienza di Giacobbe . Dal consorzio de' disumani fratelli la mansuetudine di Giuseppe . Dall' educazione nella corte dell' Egitto l' innocenza di Mosè . Questa si è la traccia , dice Gregorio il grande , che Dio tiene nel governo dei suoi eletti . Li vuole mescolati coi peccatori , affinchè la molestia dei medesimi metta alla prova la loro forza , sia pietra di paragone alla loro fedeltà ,

ser-

(a) *August. in Psalm. 54.*

(b) *August. ibid.*

serva di crociuolo alla loro virtù: *Ipsa malorum societas purgatio bonorum est* (a). Finalmente Dio vuole su questa terra mischiati i cattivi co' buoni, perchè spicchi la sua giustizia nel gastigare gli uni, e nel premiare gli altri. Nò, i peccatori non avranno sempre ad alzare orgoglioso il capo contro de' giusti, mentre qualora aspettati, pazientati dalla divina misericordia, non si convertano a Dio colla vera penitenza, giunto il tempo della messe, sino a cui Iddio gli aspetta, e li soffre, cioè giunta l' ora della morte, in conseguenza del giudizio particolare, tempo, in cui ognuno dovrà raccogliere ciò, che avrà seminato, dirà il padre di famiglia ai mietitori, cioè agli Angeli suoi nel giorno finale: raccogliete prima le zizzanie, separate i cattivi da' buoni, tanto gl' infedeli, gli eretici, quanto i Cristiani cattivi, figliuoli dell' iniquità, e legateli in manipoli per darli alle fiamme, cioè unite insieme tutti questi cattivi secondo i diversi gradi della loro malizia, e la specie e il numero de' loro peccati, acciocchè siano separatamente puniti a proporzione de' loro demeriti: *Sinite utraque crescere usque ad messem, & in tempore messis dicam messoribus: Colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum*. Crescano pure i cattivi in mezzo ai buoni; godano, sfoghino le loro malnate passioni: alla raccolta gli aspetta la divina giustizia, la quale sicuramente li condannerà al fuoco: *Ad comburendum*. I buoni, i giusti all' opposto faranno sentenziati pel bel Paradiso: *Triticum autem congregate in horreum meum*. Intanto di noi che farà? Avremo la forte del grano, oppure delle zizzanie? Vi sarà fuoco per noi, oppure il bel Paradiso? Ah sì, studiamoci pure di non esser zizzanie simili nell'erba al grano eletto, ma non già nel frutto. Voglio dire, avvertiamoci ad entrare nel numero di coloro, che all' esterno sembrano buoni, quando per altro hanno un cuore guasto, e sono senza carità.

(a) D. Greg. l. 9. epist. 39.

di tutte le sementi; ma quando è cresciuta, è il più grande di tutti gli erbaggi, e diventa albero, talchè gli augelli del Cielo vengono ad annidar tra' suoi rami: *Quod minimum quidem est omnibus seminibus; cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, & fiet arbor, ita ut volucres cœli veniant, & habitent in ramis ejus.*

Un'altra Parabola disse alle turbe. Il Regno dei Cieli è simile al lievito, che una donna prende, e mette dentro a tre misure di farina, chiamate *sati*; finchè tutta la pasta è fermentata: *Aliam parabolam locutus est eis: Simile est Regnum Cœlorum fermento, quod acceptum mulier abscondit in farine satis tribus, donec fermentatum est totum.* Tutte queste cose disse Gesù alle turbe, e senza Parabole a quelle non parlava. E ciò in adempimento di quanto era stato detto per il Profeta (a), allorchè disse: Aprirò la mia bocca in Parabole; manderò fuori le cose nascoste fin dalla fondazione del Mondo: *Hæc omnia locutus est Jesus in parabolis ad turbas, & sine parabolis non loquebatur eis, ut impleretur quod dictum est per Prophetam, dicentem: Aperiam in parabolis os meum, eructabo abscondita a constitutione Mundi.* Facciamoci intanto ad esaminare le due proposte Parabole, per cavarne colla scorta de' Santi Padri le più opportune istruzioni per nostro spirituale vantaggio.

Il Regno de' Cieli viene da Gesù Cristo nell'odierno Vangelo paragonato ad un granello di senapa: *Simile est Regnum Cœlorum grano sinapis.* Per questo Regno de' Cieli S. Dionigi il Cartusiano (b) riconosce espressa la Chiesa militante, la quale ne' suoi principj comparando dispregevole, e piccola, finalmente crebbe gloriosa nel numero quasi infinito di figlj acquistati per tutta la terra: *Sic Ecclesia in principio suo contempta, & numero parva, crevit in populum infinitum, seu Ecclesiam toto orbe diffusam, quando in omnem terram exivit sonus eorum.* La Chiesa è chiama-

ta

(a) Psalm. 77. v. 2. (b) In c. 13. Matth.

ta con questo bel nome del Regno de' Cieli, perchè intendiamo, che chi vive come si deve nella vera Chiesa, Gesù Cristo regna in lui, e gli comparte tutt' i mezzi per regnare in questa vita, e per regnare poi eternamente nell' altra, così l' a Lapidè (a). Infatti il Regno, di cui ella investe i suoi allievi in questa vita, non è già temporale, ma spirituale, cioè Regno, che domina i proprj fregolati appetiti, e li sottomette alla ragione, e questa soggetta a Dio. Ed ecco ciò, in cui consiste il vero regnare, mentre siccome per regnare è necessaria la indipendenza, così questa non può meglio ascriversi, quanto a chi ha il dominio delle proprie passioni, senza di cui per grande ampiezza di stati, che uno abbia, non può mai dirsi indipendente, ma vilissimo suddito. Ora affinchè ognuno de' veri credenti arrivi a questo spirituale impero, moltissimi sono i mezzi, che la Chiesa gli somministra, come sono le tante verità rivelate, i tanti Sacramenti, le tante istruzioni, le tante preghiere, i tanti ajuti interni, co' quali si possono sottomettere gli appetiti, e vincere le passioni, onde resa l' anima tutta soggetta a Dio, divenga veramente regina in questa vita, e si disponga a regnare perpetuamente nell' altra. Pensi adesso ognuno di noi, come siasi servito di questi mezzi, e se siamo giunti dopo tanti anni e lussuri a soggettare le passioni rubelli; e qualora invece di esser padroni de' nostri fregolati appetiti, ne fossimo ancora schiavi, confondiamoci, e preghiamo di cuore il Signore a rendercene vincitori, dicendogli col Salmista: *Disperge illos in virtute tua, & depone eos, protector meus Domine* (b).

Questa nostra Chiesa viene poi paragonata al granello di senapa, in cui, secondo S. Ambrogio (c) ed Alberto Magno viene figurata la fede, che professa, e la dottrina, che insegna; e se riflettiamo a' principj, ed ai progressi di questa fede e di questa dottri-

na,

(a) *Comment. in Matth. c. 1.* (b) *Psal. 58. v. 12.*

(c) *Ambr. l. 7. in c. 13. Luc. Albert. Magn. in c. 13.*

na, conosceremo essere pucchè genuino il paragone. Imperocchè niente vi fu di più picciolo, di più debole, e di più dispregevole agli occhj degli uomini della predicazion del Vangelo nel suo principio. Credere in Gesù Cristo, che avea passata tutta la sua vita nella povertà, nell'oscurità, e nelle umiliazioni; adorare un Dio crocifisso, ch'era una follia presso i Gentili, uno scandalo ai Giudei, l'oggetto delle beffe dei filosofi, della persecuzione dei Principi, e dei Grandi del Mondo, ond' ebbe a dire l'Apostolo: *Pradicamus Jesum Christum crucifixum, Judais quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam* (a). E che cosa di più piccolo e di più umiliante, quanto il soffrir le ingiurie, perdonar ai nemici, portare la croce, rinunziare a sè medesimo, disprezzare le ricchezze e gli onori di questo Mondo? Eppure queste furono le massime di Gesù Cristo, che si annunziarono ad uomini orgogliosi, e si predicarono da dodici poveri pescatori, uomini senz'appoggio, senza lettere, senza eloquenza, scelti da Dio per confondere i potenti ed i saggi del secolo, affinchè il Mondo conoscesse, che questa era tutta opra sua. Gl'Idolatri affine di rendere illustre e magnifica la fondazione dei loro imperj, inventarono favole, e figurarono, che i primi fondatori fossero figlinoli di Giove, o di Marte, o di altri loro falsi Numi; e se non hanno avuto principio da una favola, hanno però cominciato dall'ingiustizia, dall'usurpamento, dalla violenza delle armi, da qualche ribellione fomentata dalla sapienza umana; laddove l'impero di Gesù Cristo non prese le mosse nè dall'umana sapienza, nè dalla potenza del secolo, ma da deboli piccoli principj: *Qua stulta sunt hujus Mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, & infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia* (b).

Proprio pucchemmai si è il paragone del granello di senapa col Vangelo; poichè siccome la senapa ha qualche cosa di piccante, così la dottrina del Vange-

lo

(a) 1. Corinth. I. v. 23.

(b) Ibid. v. 27.

lo ha un fuoco divino, che infiamma i cuori. Quanto più questo granello viene contuso e pesto, tanto più esala la sua virtù ed il buon odore. L'osservazione è di S. Ambrogio: *Quanto plus teritur, tanto plus redolet* (a); così la dottrina evangelica quanto più è stata calunniata, perseguitata, tanto più fece comparire la sua virtù. E' stato combattuto il Vangelo coll'eloquenza, colle minacce, colle promesse, co' supplizj, ma egli è stato vittorioso dei tiranni, dei carnefici, dei tormenti i più spaventevoli, talmente che il sangue de' Martiri, secondo Tertulliano (b), è il seme de' Cristiani. Inoltre (c) Alberto Magno scuopre nella senapa una certa acutezza e penetrazione mortificativa della parte, a cui è applicata, una forza particolare per disciogliere, e mondare la parte offesa, così il Vangelo: la fede penetra negli abissi incomprendibili della Santissima Trinità, e dei misterj più occulti; promette premj ai giusti, gastighi ai peccatori; abbassa la superbia dell'uomo, che pretende scrutinare i segreti divini. S. Agostino poi ritrova in questo granello una medicina efficacissima e potentissima per confortare la debolezza dello stomaco, e per discacciare tutti gli umori: *Eterogenei sape etiam ex hoc capite adhibent medicinam, ut si quid invalidum, si quid agrorum fuerit, sinapis igne curetur . . . Ergo granum sinapis membrorum viscera calefacit . . . humores decoquit corporum . . . & per illud medicina capitis procuratur* (d). Queste sono tutte qualità proprie della fede, qualora siano ruminatae, considerate, meditate le verità, che ci propone a credere. No, non dobbiamo contentarci di conoscere, e di credere quanto insegna la fede, ma dobbiamo ancora imitare quell'uomo del Vangelo, il quale prendendo in mano questo granello, lo seminò nel suo campo; *Quod accipiens homo, seminavit in agro suo*; così dobbiamo ancora noi prendere in mano le veri-

(a) *Ambr. loc. cit.* (b) *Apol. 37. c. 48.* (c) *Loc. cit.*

(d) *August. serm. 31. & 33. de Sanctis.*

tà eterne, cioè meditarle, maneggiarle per qualche tempo, pensarvi seriamente, persuasi, che queste ben masticate, sono sufficientissime a far piangere i maggiori peccatori, a spezzare e convertir i cuori di pietra anche più induriti. *Numquid non verba mea*, dice Dio per Geremia (a), *sunt quasi ignis*, dicit Dominus, & *quasi malleus conterens petram*? Udiamo ciò che dice S. Paolo (b): La parola di Dio è viva ed efficace, non v'è alcuna spada a due tagli, che penetri tanto, quanto essa: *Vivus est sermo Dei*, & *efficax*, & *penetrabilis omni gladio ancipiti*, & *pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque ac medullarum*, & *discretor cogitationum*, & *intentionum cordis*. La fede ben ruminata ha tale forza, ch'è una spada a due tagli, che penetra sino nei nascondigli più segreti dell'anima. Ella decide delle cose temporali, e delle eterne; dice qui S. Agostino, ella fa vedere e nelle une, e nelle altre, che quanto ella dice, è vero; e divide dal Mondo colui, ch'ella colpisce, correggendo i desiderj fregolati, togliendo a chi è avaro l'amore del danaro, a chi è ambizioso il desiderio degli onori, insegnando a chi è voluttuoso il crocifiggere la sua carne, e reprimere la sua concupiscenza: *Dicit de temporalibus*, dicit de æternis: *in utroque probat quod dicit*, & *eum, quem ferit, separat a Mundo* (c). Quindi se il Mondo è pieno di disordini, di scandali, d'iniquità, di peccati, e nei peccati si vive da tanti Cristiani senza mai staccarne il cuore, ciò proviene appunto dalla mancanza della considerazione delle verità di fede. *Desolatione desolata est omnis terra*, deplorava fin dai suoi tempi questo disordine il citato Prof. Geremia, *quia nullus est, qui recogitet corde* (d). I peccati non si piangono di cuore, perchè non si pensa al male, che si è fatto: *Attendi*, & *auscultavi*... *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens quid feci* (e).

Do-

- (a) Jer.23.19. (b) Hebr.4.12. (c) In Psalm.49.v.12.
(d) Jer.12.v.11. (e) Jer.8.v.6.

Dopo d'aver veduta la dottrina Evangelica picciola nel suo principio, osserviamo quale sia stata in seguito la sua grandezza, la sua estensione. Il granello di senapa, ci dice il Vangelo, sebbene sia il più piccolo fra le sementi tutte, cioè, come spiega Gianfenio, per riguardo alla proporzione, in quanto che rispetto all'altezza della pianta, che produce, è la più picciola di tutte le altre, che simili alberi producono: *Minus est omnibus aliis, si id, quod ex eo producitur, conferatur cum his, quae ex aliis producuntur* (a); cresciuto poi che sia, sorpassa tutti gli altri erbaggj, e diventa in breve tempo un albero di tale grandezza, che gli augelli vanno ad abitare tra' suoi rami: *Quod minimum quidem est omnibus seminibus, cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, ita ut volucres caeli veniant, & habitent in ramis ejus*. Ora questa fede, che professiamo, ne' suoi principj fu picciola, e tenuta per abbietta, perchè abbracciata, professata da poche persone, insegnata da pochi poveri e rozzi pescatori, appena fu poi ella combattuta dai Re, dai Grandi del secolo, dai filosofi Gentili, perchè contraria alle massime del Mondo e della carne, e contenente misterj incomprendibili, e dottrine repugnanti al senso, ed alle umane perverse inclinazioni, coll'ajuto di Dio crebbe a tanta altezza di gloria, che fattasi sentire la voce degli Apostoli sino all'estremità della terra, tutt'i popoli si sono fatta premura d'entrare nell'ovile di Gesù Cristo, e divenne sì famoso e celebre, che gli stessi Imperadori, gli stessi Re, li più potenti, i filosofi, e sapienti Gentili, figurati negli augelli del Cielo, li sono fatta gloria di portare il di lui giogo, e di obbedire al Vangelo: *Principes, vel Magnates hujus seculi, così il Cartusiano col Salmerone* (b), *ad fidem conversi: Homines magni, & excelsis ingeniis praeclari, ut philosophi multi, & oratores, qui ad fidem*

con-

(a) Jansen Gand.c.52. Concord. Evang.

(b) Dionys.in Matth.c.13. Salmeron.tom.7. tract.8.

conversi sunt. S. Agostino poi ne' rami di questa pianta ravvifa gli Apostoli, i Martiri, i quali colla loro predicazione e martirio la piantarono, e la fecondarono, co' quali dobbiamo tenerci ben uniti e stretti, per non aver a sommergere nelle onde tempestose di questo Mondo: *Ramus est Petrus, ramus est Paulus, ramus est Laurentius, rami sunt omnes Apostoli, vel Martyres Salvatoris, ad quos, si quis se fortiter tenere voluerit, fluctibus saeculi minime mergetur* (a). Dunque sia sempre nostra unica gloria professare il Vangelo, la fede, e professarla col cuore, e colle opere, stimando in maniera particolare tutte le sue massime, i suoi pregi, la sua santità; e se l'odiare santamente noi stessi, contraddire alle proprie inclinazioni, dichiararci beati quando meno possediamo, e più patiamo, collocare la vera grandezza nelle umiliazioni, soffrire volentieri i dispreggi, e tante altre massime del Vangelo di simil fatta, riescono dottrine agli occhj acciecati dall'ambizione, dalla sensualità, e dall'amore fregolato di noi stessi, spiacenti, e dispregevoli, da pubblicarsi soltanto ne' deserti, e nelle solitudini; non così succede alle anime de' predestinati, e di chi ha viva la fede, ed aspetta veramente il Paradiso, mentre sono cibo di vita, sono regole infallibili, sono massime gradevoli, e più stimate, come uscite dalla bocca del Figliuol di Dio. Ora esaminiamo quale sembiante abbiano presso di noi queste massime: se orrido, dispiacevole, e dispregevole, oppure gradito e stimabile; se ci spiacciono, se le impugniamo, se le stracchiamo con ispiegazioni violenti, pessimo segno; se poi le stimiamo, le sosteniamo, e ci studiamo di praticarle; ottimo segno, mentre è un canone dello Spirito Santo (b), che *Verbum enim crucis*, cioè della vita evangelica, e mortificata, *verbum enim crucis pereuntibus stultitia est: iis autem, qui salvi sunt, idest nobis, virtus Dei est*. Queste sono parole, che ci debbono far tremare, men-

(a) *Augusti. serm. 33. de Sanctis.* (b) *I. Cor. I. v. 18.*

mentre pronosticano quale sia per essere il fine di ciascheduno dallo stimare, o dal disprezzare la morale evangelica, la pratica della virtù, l'imitazione di Gesù Cristo. Affezioniamoci pertanto a queste verità, e sicuramente le stimeremo, qualora ci studieremo di praticarle.

Non contento il Signore d'essersi spiegato coll' accennata Parabola, passa egli ad un'altra, acciocchè, come osserva un dotto Espositore, la sua dottrina fosse maggiormente chiara, e più intelligente ad ogni persona: *Quia Jesus Christus cupiebat, ut omnes utilitatem caperent ex ejus doctrina, & ab omnibus intelligi volebat, similitudines duplicabat (a)*. Assomiglia perciò ancora il Regno de' Cieli al fermento, il quale preso dalla donna, viene posto in tre misure di farina, finchè sia fermentata tutta la pasta: *Aliam parabolam locutus est eis. Simile est Regnum Caelorum fermento, quod acceptum mulier abscondit in farina satis tribus, donec fermentatum est totum*. In questa Parabola del fermento S. Agostino ed Alberto Magno (b) vi riconoscono la carità, mentre le proprietà naturali di quello si avverano mysticamente di questa. Imperocchè siccome il fermento rende salubre la massa della pasta, la riscalda, la fa crescere, e la rende gustosa, così tali sono gli effetti della carità, qualora si trova in un' anima. La rende amica di Dio, purgandola dai cattivi affetti, dai peccati; le toglie la crudezza ed il freddo, riscaldandola nel divin servizio col calore dell' amore verso Dio; la fa crescere di virtù in virtù, e distaccandola da questa terra, la solleva verso il Cielo; la rende finalmente gustosa sì a Dio, a cui molto piacciono le opere fatte per amor suo, che a se medesima, togliendone il gusto d'ogni bene di questa terra.

Questi sono gli effetti della carità, i quali tanto più crescono, quanto più questa domina nell'anima.

E

(a) *Didacus Stella in c. 13. Luc.* (b) *Aug. l. 1. Evang. quæst. 12. Albert. Magn. in c. 12. Matth..*

E qui pensiamo un po' seriamente, se ci troviamo purgati da ogni peccato, da ogni cattivo affetto, se cresciamo di virtù in virtù, se ci sentiamo veramente riscaldati nel divin servizio, se il nostro amore è almeno apprezzativo, sicchè preferiamo Dio ad ogni altra cosa, se ci troviamo staccati dalle cose di questa terra, e rivolti da vero ai beni eterni, se le massime del Mondo ci pajono insipide, e gustiamo quelle di Dio; intanto conoscendoci quasi privi di questi effetti, diciamo col Salmista a Dio: Ah Signore, quando mai risolverò di cambiar vita, e di mutare consiglio, dolendomi di passare così inutilmente la mia vita: *Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?* (a)

Le tre misure di farina erano l'ordinaria quantità di pane, che ogni volta si cuoceva, come si ricava dalla sagra Genesi, dove Abramo disse alla sua moglie Sara: *Accelera, tria sata simila commisce, & fac subcinericios panes* (b). Queste tre misure, secondo il citato S. Agostino (c), figurano il cuore, l'anima, e l'intelletto dell'uomo, che debbono essere veramente penetrati dalle verità della fede, ed anche dalla carità, amando Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente. E siccome, secondo il Grisostomo (d), un po' di lievito comunica la sua virtù a tutta la pasta, a cui s'unisce, così i discepoli di Gesù Cristo doveano cambiare tutto il Mondo colla predicazione del Vangelo, e convertirlo a Gesù Cristo. S. Girolamo (e) poi riflette, che nel fermento, il quale unisce e perfeziona le tre misure di farina, viene significata la dottrina del Vangelo, la quale regola e riordina i tre appetiti dell'umana natura, cioè il ragionevole, l'irascibile, ed il concupiscibile, soggettando il primo a Dio sovrano padrone, moderando gl'impeti nel secondo, e mitigan-

(a) *Psalm. 12. v. 2.*(b) *Genes. 18. v. 6.*(c) *Lib. 1. Evang. quast. 12.*(d) *In Matth. hom. 47.*(e) *Hier. in Matth. c. 13.*

gando gli ardori del terzo: effetti, che si scorgono in tutti coloro, che non si contentano di saperla, ma si riducono a praticarla. Quanti mai vi sono, i quali portano le massime del Vangelo legate e pendenti sulla fronte, come portavano la legge i Farisei, contentandosi di saperle, senza mai venire alla pratica? La legge del Signore, dice il Profeta Reale, ella è pura e santa, immacolata, e sufficiente a convertire, e perfezionare le anime: *Lex Domini immaculata convertens animas* (a). E converte, e corregge li tre disordinati appetiti di chi, intendendola, la riceve con un cuore semplice ed innocente: *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis* (b). Amiamo pertanto la semplicità, l'umiltà, e fuggiamo l'arroganza e la presunzione, se vogliamo esser perfezionati dalla dottrina del Vangelo.

Dobbiamo intanto ammirare la condotta di Gesù Cristo, il quale si volle servire di due Parabole, ossia similitudini tratte dalle cose le più basse e le più piccole, per insegnarci, che non dobbiamo disprezzare, nè trascurare le cose buone, benchè piccole, ed appresso noi dispregevoli. Tanto è necessario fare stima di queste cose, che senza le medesime non arriveremo mai ad esser buoni e perfetti, e nemmeno, ordinariamente parlando, arriveremo alle grandi. Se trascuriamo le piccole mortificazioni, le piccole penitenze, i piccoli atti di obbedienza, umiltà, pazienza, e delle altre virtù, trascureremo senz'altro le cose maggiori. Di tanto ci assicura Gesù Cristo: *Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est; & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est* (c). E sebbene basti l'autorità irrefragabile di Gesù Cristo per farci credere questa verità, non vi mancano contuttociò ragioni convincenti per renderci tal cosa manifesta. Imperocchè o trascuransi gli atti piccoli di virtù, per essere eglino piccoli, o per renitenza, o poca voglia di farli. Se per renitenza, già è chia-

(a) *Psalms*.18.8. (b) *Psalms*.118.v.130. (c) *Luc*.16.10.

ro, che crescerà la medesima verso i maggiori; se poi perchè sono piccoli, egli è certo, che siccome questi ci vanno addestrando alla pratica de' maggiori, mentre in tutte le arti si osserva l'ordine dal facile al difficile, dal meno al più, dal poco al molto, così è ancora certo, che trascurati questi, si trascureranno tanto più i maggiori; se poi si trascurano per poca voglia, come poi si avrà voglia di fare i maggiori, non facendo i minori? Dunque vogliamo noi essere una volta grandi? Cominciamo dalle cose piccole: *Magnus esse vis? A minimo incipe*. Così S. Agostino (a).

Abbracciamo le minime occasioni di pregare, e di umiliarci, che ci si presentano, e diverremo presto perfetti Cristiani. Le cose grandi non sono quelle, che piacciono sempre a Dio. Ma il grande amore, con cui si fanno, questo le rende tutte grandi. Iddio non cerca, se non se il suo amore, e non v'ha niente di grande, quando si ama poco, niente di piccolo, quando si ama molto. Quando Gesù Cristo invita il buon servo ad entrare nel gaudio del suo Signore, non lo invita già per aver fatte delle azioni straordinarie, ma bensì per essere stato fedele nelle cose piccole: *Quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* (b).

Conchiude l'Evangelista il racconto de' ragionamenti di Gesù Cristo, dicendo, ch'egli non fermoneggiava mai alle turbe senza parabole, acciò si adempisse ciò, che di lui era stato detto dal Profeta, cioè, ch'egli era per manifestare le altissime verità con semplici, ed assai chiare similitudini, le quali erano state nascoste sin dalla fondazione del Mondo: *Hac omnia locutus est Jesus in parabolis ad turbas, & sine parabolis non loquebatur eis: ut impleretur quod dictum erat per Prophetam, dicentem: Aperiam in parabolis os meum, eructabo abscondita a constitutione*

Mun-

(a) *Serm. 59. de verb. Evang. al. 10. de verbo Dom.*

(b) *Matth. 23. v. 25.*

Mundi. Secondo il Sacy (a), questo passo è preso dal Salmo 77. composto o da Davide, o da Asaph Profeta, e riguarda ciò, ch'è avvenuto agli Israeliti dopo la loro uscita dall' Egitto, e le parole di questo Profeta contenevano molte verità, ch' erano state nascoste quantunque figurate in diverse maniere, dalla fondazione del Mondo. Si serviva Gesù Cristo frequentemente delle Parabole, dice qui San Girolamo (b), per adattarsi alla capacità di chi lo ascoltava, ed affinchè secondo la diversità delle piaghe, diversa fosse la medicina: *Proponit itaque Dominus diversas parabolis, ut juxta vulnenum varietates & medicina diversa sit*. Gianfenio dice (c), che Gesù Cristo parlava con diverse Parabole, per farsi capire dagli uditori, i quali non erano ancora capaci del semplice e solo discorso: cavava perciò le sue Parabole dalle cose volgari, per indurre gl' idioti a capire in qualche maniera i misterj: *Et ob id locutum in parabolis, quod nudi sermonis nondum essent capaces, ac parabolis suas desumpisse a rebus vulgaribus, per quas idiotæ utcumque induci, & parari possent ad mysteriorum captum*. Ammiriamo intanto, e ringraziamo la bontà del Signore nell' essersi voluto servire di esempj famigliari per rendere le verità della fede intelligibili a tutti, ed avvertiamoci quanto mai a non disprezzare la parola di Dio, qualora ci viene amministrata con stile chiaro e semplice, anzi in lingua vernacola, secondo i bisogni, mentre i ministri della medesima sono abbastanza persuasi di essere debitori, secondo S. Paolo, sì agl' ignoranti, che ai sapienti, sì alle persone grossolane, che alle colte: *Gracis, ac barbaris, dicea perciò l' Apostolo (d), sapientibus, ac insipientibus debitor sum*. Tale sì è l' intenzione della Chiesa, la quale ordina a coloro, che

fo-

(a) Sacy in c. 13. Matth.

(b) D. Hieron. in c. 13. Matth.

(c) Jans. Gand. com. in conc. Evang. c. 52.

(d) Rom. I. v. 14.

sono incaricati della cura delle anime, di fare in tutte le Domeniche, ed altri festivi giorni, utili istruzioni secondo la capacità d'ognuno, ed in lingua vernacola: *Sacra eloquia, & salutis monita eadem vernacula lingua singulis diebus festis, vel solemnibus explanent* (a). Tale si è ancora la natura delle verità, che ci sono annunziate, le quali non abbisognano dell'arte, nè dei precetti dell'eloquenza, perchè ne siamo persuasi: basta, che siano spiegate con semplicità, affinchè la nostra fede non compaja stabilita sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio: *Ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei* (b). No, non v'è bisogno di discorsi elevati, nè di figure rettoriche per far intendere, che tutta la nostra felicità consiste nel ben conoscere Iddio, Gesù Cristo suo Figliuolo; che la nostra principale obbligazione si è di amare Iddio sopra tutte le cose, e fuggire tutto ciò che gli dispiace; che abbiamo un'anima da salvare, un Paradiso da guadagnare e sperare, un Inferno da temere, un'eternità da assicurare. La semplice esposizione di queste verità fa maggior impressione; che i discorsi i più eloquenti. Ed oh qual frutto non si ricava dalla parola di Dio amministrata in questa maniera! Onde diceva il Predicatore delle Genti: *Sermo meus, & predicatio mea non in persuasibus humana sapientia verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis* (c). Procuriamo pertanto di essere tanto più assidui ad ascoltarla, quanto più sarà annunziata colla semplicità del Vangelo, come pure di leggerla in que' libri, i quali vanno a dirittura al cuore; ed indicibili saranno i vantaggi spirituali, che ne riporteremo.

DO-

(a) *Conc. Trid. sess. 23. c. 7.*(b) *2. Cor. 2. v. 5.*(c) *1. Cor. 1. v. 4.*

DOMENICA

DI SETTUAGESIMA.

In questa Domenica Chiesa Santa comincia a lasciare il cantico di allegrezza, quale si è l' *Alleluja*, e si veste di colore violaceo, per allontanare con questi segni di tristezza i Fedeli dalle vane allegrezze del Mondo, e così disporli a passar la Quaresima con vero spirito di penitenza. Per tal effetto nell' Uffizio divino di quest' oggi ci propone a considerare la caduta de' nostri primi Padri, ed il loro giusto gastigo; nella Domenica seguente ci mette innanzi agli occhj il diluvio universale mandato da Dio per giusto gastigo de' peccatori, affinchè santamente spaventati da tali considerazioni, ci appigliamo alla pratica della vera penitenza, studiandosi tutte le maniere più sicure per placare l' ira di Dio contro dei peccatori giustamente sdegnata. Nella Parabola poi della corrente Domenica ci fa intendere, ch' egli ci chiama a sè in ogni tempo, in ogni ora, e con replicati avvvisi c' invita ad entrare nella sua vigna per travagliarvi istancabilmente sino alla morte, e così assicurarci la salute eterna. Ci dice pertanto, che il Regno de' Ci li è simile ad un padre di famiglia, il quale è uscito dal primo far del dì a condurre operaj nella sua vigna: *Simile est Regnum Cælorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam* (a). Fatto poi cogli operaj l'accordo d'una moneta per giornata, li spedì nella sua vigna: *Conventionem autem facta cum operariis ex denario diurno, misit eos in vineam suam*. Uscito poi verso la terza ora del giorno, altri ne vide starli in piazza senza far nulla, e loro disse: Andate anche voi nella mia vigna, e vi darò quanto sarà giusto; e quelli andarono. Tornò ad uscire verso l' ora sesta,

e no-

(a) *Matth. 20. v. 1.*

e nona, e fece lo stesso: *Egressus circa horam tertiam, vidit alios stantes in foro otiosos, & dixit illis: Ite & vos in vineam meam, & quod justum fuerit, dabo vobis. Illi autem abierunt. Ille autem exiit circa sextam, & nonam horam, & fecit similiter. Uscì anche verso l'undecima, e trovati degli altri, che stavan colà, loro dice: Che state voi qui tutto il giorno senza far nulla? Circa undecimam vero exiit, & invenit alios stantes, & dicit illis: Quid hic statis tota die otiosi? Gli rispondono quelli: perchè nessuno ci ha condotti; ed egli, andate, dice, anche voi nella mia vigna. Dicunt ei: quia nemo nos conduxit. Dicit illis: ite & vos in vineam meam. Fattasi poi fera il padrone della vigna dice al suo fattore: Chiamate gli operaj, e date loro la paga, cominciando dagli ultimi fino ai primi: Cum sero autem factum esset, dicit dominus vineæ procuratori suo: Voca operarios, & redde illis mercedem, incipiens a novissimis usque ad primos. Appressatifi adunque quelli, che erano venuti verso l'ora undecima, ricevertero una moneta per ciascuno. Appressatifi poi i primi, credertero d'aver a ricevere di più, ma ricevertero anch'essi una moneta per ciascuno. E mentre la ricevevano, mormoravano contro quel padre di famiglia, dicendo: Questi ultimi hanno operato un'ora sola, e voi gli avete pareggiati a noi, che abbiamo portato il peso della giornata, e dell'arsura? Cum venissent ergo qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios. Et accipientes murmurabant adversus patremfamilias, dicentes: Hi novissimi una hora fecerunt, & pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & aestus? Ma egli rispose ad uno di essi, e disse: Amico, io non ti fo torto: non sei tu forse meco convenuto per una moneta? Prendi dunque il tuo, e vattene. Io voglio dare anche a questi ultimi quanto a te. Non mi è forse lecito di far quel che voglio? Hai tu forse l'occhio maligno, perch'io son benigno? At ille respondens uni eorum, dixit: Amice, non facio tibi injuriam. Nonne*

ex denario convenisti mecum? Tolle quod tuum est, & vade: volo autem & novissimo huic dare sicut & tibi. Aut non licet mihi, quod volo facere? An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Così gli ultimi faranno i primi, ed i primi ultimi. Imperocchè molti sono chiamati, ma pochi eletti: *Sic erunt primi novissimi, & novissimi primi. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.* Sulla traccia di questa Parabola facciamo, secondo il solito, le opportune riflessioni per nostro spirituale vantaggio.

Viene affomigliato il Regno de' Cieli ad un padre di famiglia, il quale di buon mattino esce per condurre operaj nella sua vigna: *Simile est Regnum Cælorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam.* Questo padre di famiglia, dice S. Gregorio Papa (a), si è il nostro Signore, il quale regge e governa continuamente tutti coloro, che ha creato. Egli ha una vigna universale, cioè la Chiesa, la quale dal giusto Abele fino all'ultimo eletto, che sarà per nascere alla fine del Mondo, ha sempre avuto dei Santi, i quali sono stati come altrettanti tralci di questa vigna. Affinchè questa vigna fosse coltivata, ha sempre scelti Predicatori, i quali da Adamo fino a Gesù Cristo furono i Patriarchi, i Profeti, i Dottori della legge, e negli ultimi tempi S. Giovanni Battista. Dalla venuta di Gesù Cristo fino alla fine del Mondo, furono gli Apostoli, ed i loro successori, i quali e per sè stessi, e per mezzo di altri ministri inferiori, continueranno a travagliare in questa vigna fino alla fine dei secoli. Sin qui il citato Padre. O Dio adunque amatissimo dell'anima nostra, premurosissimo di salvarla! Ascoltiamo a questo proposito le di lui stesse espressioni per il Profeta Isaia (a): *Qui portamini a meo utero, qui gestamini a mea vulva. Usque ad senectam ego ipse, & usque ad canos ego portabo: ego feram, ego portabo, & salvabo.* Possono mai immagi-

nar-

(a) Homil. 19. in Evang.

(b) Isai. 46. v. 3. 4.

narfi sentimenti più affettuosi, più teneri, più impegnanti? Io vi porto, dic' egli, nelle mie viscere; io vi tengo nel mio grembo, io vi assisterò fino all'ultimo punto. Io vi ho fatti, ed io vi porterò, vi sosterrò, vi salverò. Egli è certo, che una madre innamorata della sua prole non può parlare con maggiore svisceratezza. In tanti anni di vita, quanti possiamo contare d'aver impiegati nel servirlo puntualmente, nell'amarlo di cuore? Molti ne avremo impiegati per imparare quell' arte, per arrivare a quel posto, per fare quei guadagni temporali, per godere quel piacere, e forse nemmeno uno potremo contarne, in cui veramente ci siamo posti a servire, ed amare chi tanto ci ha amati. Corrispondiamo pure alla cultura dal celeste Agricoltore finora avuta, mentre tanto ha fatto Iddio, e tanto fa, perchè questa vigna produca frutti buoni, uve mature, che per il citato Profeta si protesta, che non potea fare di più: *Quid est quod ultra debui facere vinea mea, & non feci?* (a) Aspettai uve buone, e fece lambrusche: guai alla medesima, mentre le toglierò la siepe, e sarà depredata; le farò cadere a terra il muro, e sarà calpestata; io l' abbandonerò, non sarà più nè potata, nè zappata; le spine, ed i bronchi la occuperanno, e non vi lascerò più cadere nè pioggia, nè rugiada per irrigarla: *An quod expectavi ut faceret uvas, & fecit labruscas? Et nunc ostendam vobis, quid ego faciam vinea mea: auferam sepem ejus, & erit in direptionem: diruam maceriam ejus, & erit in conculcationem; & ponam eam desertam: non potabitur, & non fodietur: & ascendent vepres, & spina: & nubibus mandabo ne pluant super eam imbrem* (b). Qui il Profeta in questo capitolo accenna tutte le grazie da Dio fatte al suo popolo, come pure i più terribili gastighi divini, ai quali soggiaceranno gl' ingrati, quali sono la sottrazione delle grazie speciali, e l' abbandono di Dio. S. Paolo ci spiega questa

(a) *Isai. c. 5. v. 4.* (b) *Ibid. v. 4. 5. 6.*

sta figura, dove dice, che una terra, che ha ricevuto tante volte inutilmente la pioggia del Cielo, che cadeva sopra di essa, e che non produce che spine, deve aspettarfi la maledizione ed il fuoco: *Cujus consummatio in combustionem* (a).

S. Ilario dice (b), che questo padre di famiglia si è il Figliuolo di Dio, il quale si è fatto uomo per nostro amore. Egli è uscito di buon mattino, quando produsse fuori di sé le creature al principio del Mondo, mentre per mezzo del Verbo, dice San Giovanni (c), furono fatte tutte le cose. Quelli, che chiamò nella sua vigna, cioè nella sua Chiesa, erano, secondo il citato S. Gregorio (d), i primi uomini da Adamo fino a Noè, ch'egli obbligò al lavoro, allorchè dopo d'aver creato l'uomo, lo collocò nel Paradiso terrestre, perchè vi operasse (e), e lo custodisse, come dice la sacra Genesi, cioè perchè si applicasse alla pietà verso Dio, ed alla custodia dell'anima sua, e così si rendesse degno colla sommissione perfetta alla volontà del suo Creatore, di dimorare in quel giardino di delizie fino alla ricompensa, che altro non era, secondo S. Agostino (f), che il regno de' Cieli, e la visione beatifica di Dio. Coloro che chiamò all'ora di terza nella sua vigna, secondo il citato S. Gregorio (g), indicavano gli uomini da Noè fino ad Abramo. L'ora sesta comprende tutto il tempo da Abramo fino a Mosè, ed alla legge scritta. L'ora nona comprende lo stesso Mosè, e tutt' i Profeti. L'undecima finalmente ci viene a significare gli Apostoli, ed il popolo de' Gentili, che siamo noi, al qual popolo tutti gli altri hanno portato invidia, perchè sebbene così tardi chiamato alla fede, nondimeno ha ricevuto in ricompensa della sua fatica quel medesimo regno celeste, ch'era stato promesso a tutt' i giusti; e qui io desidero, che ognuno

di

(a) *Hebr. 6. v. 8.* (b) *In Matth. c. 20.* (c) *Jo. 1. v. 3.*

(d) *Hom. 19. in Evang.* (e) *Genes. 2. v. 16.*

(f) *Serm. 37. in Temp.* (g) *S. Greg. ibid.*

di noi riconosca il grande, il singolarissimo beneficio d'essere stato chiamato alla fede. Qual merito avevamo noi di nascere in un paese Cattolico, da genitori Cattolici? Quale di essere ammessi al Sacramento del Battesimo, a ricevere la remissione dei peccati, la grazia santificante, l'abito della fede, speranza, e carità, e delle altre virtù morali infuse con i doni dello Spirito Santo? Quale di essere istruiti nel vero credere, e nel retto operare; quando tante altre nazioni, e tanti popoli si trovano involti fra le tenebre della superstizione, dell'ignoranza, degli errori, e del peccato? Non avevamo sicuramente alcun merito, anzi come parla l'Apostolo, eravamo tutti per il peccato originale figliuoli d'ira e di sdegno, nemici di Dio, e meritevoli delle sue vendette, e dell'Inferno. Dunque l'essere stati fatti Cristiani, l'aver ricevuta la fede, è stato un dono particolarissimo di Dio, a noi concesso per un eccesso della sua misericordia, ed a tanti altri negato per un effetto della sua giustizia. Onde confessar dobbiamo coll'Apostolo, dicendo sovente: *Gratia Dei sum id, quod sum, & gratia ejus in me vacua non fuit* (a): Ed oh che eccellente dono si è mai questo della fede! Mentre oltre d'essere tutto gratuito, egli è altresì il fondamento della nostra vita spirituale, e della nostra santificazione. Egli ci mette sulla strada della salute, ci arma contro tutt'i nemici, e forti ci rende a superare tutti gli ostacoli, che continuamente s'attraversano ad operar il bene, e ci rende degni di benevolenza, e di compiacimento presso Dio; e se maravigliosi furono gli effetti, che produsse la fede nei giusti dell'antica legge, i quali peraltro non credevano, che in Gesù Cristo venturo, e solamente dopo la di lui venuta aspettavano il premio della lor fede, come ci assicura il citato Apostolo, dicendo: *Hi omnes testimonia fidei probari, non acceperunt repromissionem* (b); in noi poi, che la sorte abbiamo di essere nel-

(a) 1. Corinth. 16. v. 20. (b) Hebr. 11. v. 39.

nella legge di grazia, che crediamo compiuti già da gran tempo tutt' i misterj di Gesù Cristo; deve la fede produrre effetti più singolari e più ammirabili, onde rendasi manifesto, che il beneficio della nostra vocazione alla fede egli è uno de' maggiori benefizj, che Dio ci abbia graziosamente compartito; e se non produce questi effetti, ciò proviene dal non conoscere il beneficio, che si è, e dal non stimarlo come si conviene: conosciamolo, stimiamolo, e stimandolo vi corrisponderemo colla maggiore sollecitudine, colla pratica di quei tanti mezzi, che abbiamo per confermare in noi questa fede, e per aumentarla.

I Santi Girolamo (a), e Grisostomo (b) spiegano in altra maniera questa Parabola; ed intendono per queste diverse ore del giorno, nelle quali il padre di famiglia spedisce gli operaj nella sua vigna, le diverse età della vita presente, in cui siamo chiamati per mezzo d'una grazia, e d'una vocazione particolare alle opere di giustizia, al servizio del Signore. Quindi S. Girolamo dice (c), che per la prima ora del giorno s'intende la nostra puerizia, in cui Iddio ci chiama alla di lui cognizione ed amore. Per l'ora di terza la nostra adolescenza, in cui Iddio ci chiama ad operare per la sua gloria. Per l'ora di sesta la virilità; per quella di nona la vecchiaja; per l'undecima l'età decrepita: le quali età tutte sono tempi diversi, in cui Iddio chiama a sè ora gli uni, ed ora gli altri a travagliare per la vigna dell'anima propria; e siccome il mercenario non può starsene ozioso, dice qui il Grisostomo (d), ma deve sempre travagliare per il padrone: *Mercenarius sine opere esse non potest*; così noi tutti dobbiamo affaticarci per coltivare l'anima propria con opere sante, e veramente cristiane. Nò; non siamo chiamati per il nostro utile temporale, ma per la gloria di Dio, e per la salute della nostr'anima; ed in quella guisa, che

il

(a) In c. 20. Matth.

(b) In Matth. homil. 65.

(c) In c. 20. Matth.

(d) Homil. ut supra.

il mercenario impiega tutta la giornata nella fatica, riserbando soltanto per sé una piccola porzione per cibarsi; così dobbiamo impiegare tutti gli anni nostri per glorificare Dio, e salvare l'anima, e la menoma parte del tempo per ciò, che riguarda i bisogni del nostro corpo: *Sicut mercenarius totam diem intendit circa opus, modicam horam circa cibum; sic & nos debemus omne tempus impendere circa gloriam Dei, & modicam partem circa terrenos usus* (a). Ma oh quanto siamo lontani dall'adempiere questo dovere, mentre buona parte del tempo la consacriamo pel corpo, pei divertimenti, ginocchi, spassi, pel Mondo, per l'interesse, e per altre cose temporali, e di niun momento; per Dio poi, e per l'anima, poco e quasi niente. Infatti se attentamente riflettiamo alla puerizia, all'adolescenza, troviamo, che si è passato un tale tempo ben lontani dal pensare a Dio, all'anima; se alla virilità, conosciamo pur troppo d'averla facilmente consumata nello sfogo delle passioni, nell'accumulare roba; se alla vecchiaja, veniamo convinti dalla medesima esperienza, che poco si è il bene, che si pratica in tale età avanzata, in vista del maggiore attaccamento ai beni di questa terra. Eppure il Signore ci chiama alla coltura della sua vigna, dice qui S. Agostino, in ogni tempo, e nella puerizia, e nella gioventù, e nella vecchiaja: *Vocat nos Dominus ad vineam suam colendam omni hora, in pueritia, in juventute, in aetate virili, in senectute* (b). Ciò che ci deve impegnare a lavorare in tutt'i tempi, in tutte le età di nostra vita nella vigna di questo Padre di famiglia, si è la paga, ch'egli vuol dare agli operaj fedeli, cioè il bel Paradiso, figurato secondo il Cardinal Ugone (c), in quella moneta giornaliera, con cui ha convenuto con coloro, che spediscono per tempo a travagliare nella sua vigna: *Conven-tione autem facta cum operariis ex denario diurno, mi-*

(a) Chrysost. ib. (b) August. serm. 87. alias 59. de verbis Domini. (c) Hugo Card. in Matth. c. 20.

misi eos in vineam suam. Ed ecco la somma ed infinita liberalità del nostro buon Dio nel volere, che alle nostre fatiche e travagli corrisponda una paga sì sovrabbondante, un premio sì grande, quale si è la vita eterna, il possedimento di lui medesimo. Osservava però Dionigi Cantuariense (a), che appunto il Paradiso chiamasi moneta giornale, perchè intendiamo, che per l'acquisto del medesimo, dobbiamo giornalmente travagliare. Infatti per quale oggetto, e in sè stesso più pregievole, e per noi più utile, possiamo noi faticare, che sia più degno della gloria eterna? Ci basti sapere, che questa è riservata da un Dio amante infinito, il quale vuole con essa mostrare l'affetto, ch'egli porta ai suoi amici; onde se tanti beni egli impartisce in questa vita a molti, che sono suoi nemici, e che per i loro peccati sono per ardere nell'inferno, cosa non farà egli in voler far pompa della sua infinita possanza, ed affettuosa amicizia co' suoi più cari? Quanto dunque dobbiamo impegnarci di travagliare tutt' i giorni, anche dovesse essere la nostra vita di mille anni, per una paga così grande, per un bene immenso, infinito, eterno? Ma la nostra vita da qui a non molto dovrà finire, e questo è il solo tempo, in cui possiamo farne o l'acquisto, o la perdita; e perduto una volta il bel Paradiso, è perduto per sempre, e non può perderli senza che incorriamo la dannazione, ed i tormenti eterni. Sicchè col nostro operare ci troviamo inevitabilmente in uno stato, in cui c'incamminiamo o a questo bene infinito ed eterno, o ad un inesplicabile ed eterno penare. Chi dunque sarà mai così stolto, che ricusi per pochi giorni travagliare, per essere eternamente felice? Travagliamo pertanto finchè risplende il giorno, come ci avvisa San Giovanni, e non aspettiamo la sera, e tanto meno la notte, in cui vi sono le tenebre, e non si può operare: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebra comprehendant* (b).

Giun-

(a) *Homil. 34. in Matth.*(b) *Joann. 12. v. 35.*

Giunta l' ora di terza uscì di nuovo il sollecito padre di famiglia a cercare altri operaj: scorgendone degli oziosi sulla piazza, li chiama ancora al travaglio della sua vigna, assicurandoli, che loro avrebbe dato ciò ch' era giusto: *Et egressus circa horam tertiam, vidit alios stantes in foro otiosos, & dixit illis: Ite & vos in vineam meam, & quod justum fuerit dabo vobis.* Non è senza mistero la condotta diversa tenuta dal padre di famiglia con questi secondi, che furono chiamati al travaglio della misteriosa vigna. Coi primi si pattuisce, e si accorda la mercede d'una moneta giornaliera, coi secondi nulla si dice di mercede, nulla si pattuisce, nulla si accorda, ma ogni cosa si rimette alla giustizia e liberalità del padre di famiglia. La ragione viene addotta da S. Tommaso l'Angelico; mentre nei primi, che dalla prima ora del giorno travagliarono nella vigna sino alla sera, sono figurati i giusti, gl'innocenti, ed a questi si deve per giustizia la mercede del Paradiso; nei secondi vengono espressi tutti coloro, che hanno perduta quest'innocenza battesimale, quali sono tutt' i peccatori, ed a questi chiamati da Dio alla vera penitenza, nulla di certo si promette, ma a proporzione della loro penitenza sarà dato il premio dalla bontà e misericordia di Dio: *Primis primum promissum, istis non, quia illa debebatur, quia mane servierunt ei: istis autem debetur ex sola misericordia (a).* Questa sì è una verità, che ci deve far operare la nostra eterna salute con timore e spavento. Essere certi d'aver peccato, incerti poi del perdono, quanto mai dobbiamo affaticarci con tutto il fervore nell'intrapresa penitenza, coll'esercizio delle opere buone e penali? Di ciò ci avvisa Dio medesimo per S. Pietro, dicendo: *Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis. Pœnitentini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra.*

Quel che fece questo padre di famiglia all' ora di terza

(a) *D. Thom. in c. 5. Matth.*

terza, similmente fece all' ora di festa, e di nona : *Iterum autem exiit circa sextam , & nonam horam , & fecit similiter* . Finalmente giunta l' ora undecima , ultima ora della giornata , quando il sole è già vicino all' occaso , uscì fuori , e ritrovando altri , che se ne stavano colle mani alla cintola , loro disse : E perchè mai ve ne state qui a marcire nell' ozio ? Risposero , che nessuno li avea chiamati al lavoro . Su dunque , loro replicò , andate anche voi nella mia vigna : *Circa undecimam vero exiit , & invenit alios stantes , & dicit illis : Quid hic statis rota die otiosi ? Dicunt ei : quia nemo nos conduxit ; dicit illis : ite & vos in vineam meam* . Veramente prima dell' Incarnazione quasi tutti erano immersi nel sonno , e come insensibili a tutto ciò , che riguardava la loro salute e il regno di Dio , ed erano tutti premura per la terra : soltanto quelli , che Dio si degnava di chiamare di tempo in tempo al suo servizio , non si trovavano in questo funesto stato . La scusa poi che addussero di non essere condotti al lavoro , per riguardo ai Gentili , pareva in qualche maniera legittima , mentre a costoro non si presentava alcuno prima della venuta del Figliuolo di Dio , per istruirli nelle verità , e per impegnarli nel servizio del Signore . In fatti non sì tosto furono chiamati al lavoro della vigna , che subito là si avviarono . Ma dopo l' Incarnazione del Verbo nei tempi presentanei , quanti si trovano immersi nell' ozio , quantunque in tante maniere , e tante volte chiamati da Dio al lavoro , e ad operare la loro eterna salute ? Se in qualche maniera si conoscessero i danni , che ne derivano dall' ozio , non si troverebbero nel Cristianesimo tanti oziosi , la vita de' quali si può dire una continua perdita di tempo . Ben diversamente si regolavano quegli abitatori delle Tebaidi , i quali sebbene avvezzi a vivere più coll' animo in Cielo , che in terra col corpo , pure in queste ore , nelle quali andava libera dalle contemplazioni la mente , obbligavano al lavoro le mani , non già perchè fossero costretti a ciò fare per

per vivere, ma, come disse S. Girolamo, per non avere a cadere nei peccati: *Non propter corporis necessitatem, sed propter anima salutem* (a). E corre questo divario tra chi fugge l'ozio, e chi lo ama, che il primo è tentato da un demonio solo, e d'ordinario nulla ottiene co' suoi assalti; laddove a truppe vengono i demonj ad assalire un ozioso, e ne riportano sempre la vittoria: *Operantem demon unus pulsat, otiosum innumeri* (b). Di ciò non possiamo dubitare, assicurandoci lo Spirito Santo, che ogni malizia s'impara alla scuola dell'ozio: *Multam malitiam docuit otiositas* (c). Di quanti peccati infatti l'ozio è cagione, di quante oscenità, di quante intemperanze, di quante mormorazioni, di quante calunnie? Di quanti sconcerti nelle famiglie, di quanti disordini nelle città, di quanti scompigli nei regni? L'ozio si fu quello, che involse Sodoma nelle incontinenze le più infami, ce ne assicura il Profeta Ezechiele, dicendo: *Orium ipsius, & filiarum ejus* (d). L'ozio spinse gl'Israeliti a sacrileghe adorazioni: *Sequitur populus*, ce ne fa fede l'Apostolo (e); *manducare & bibere, & surrexerunt ludere*. Sansone (f), perchè passa nell'ozio molti giorni con Dalila, perde la forza, la libertà; e finalmente la vita. Davidde (g) stando in casa ozioso, mentre dai suoi soldati fortemente si guerreggiava, cadde nell'adulterio, e poi nell'ingiustissimo omicidio. Salomone (h), finchè fu occupato nell'edificazione del Tempio, si conservò innocente; cadde poi nell'idolatria accecato dall'amore delle donne, quando cessando dalla fatica, menò una vita oziosa, e molle. Ed ecco la ragione, per cui veggonfi cambiamenti sì strani di bene in male in una gran parte de' giovani. Quanti di questi angeli di costumi un tempo, rispettosi verso i maggiori, frequenti ai Sacramenti, modesti nel tratto, nel por-

(a) D. Hieron in collat. Patrum. (b) D. Hieron. ibid.

(c) Eccli. 33. v. 29. (d) Ezech. 16. v. 49. (e) 1. Cor. 10. 7.

(f) Judith 16. (g) 2. Reg. 11. (h) 3. Reg. 7. v. 11.

tamento, nei discorsi, fervorosi nella pietà, assidui agli esercizi di cristiana pietà; ed ora si veggono altri co' loro genitori, irriverenti nelle Chiese, alieni dai Sacramenti, dissoluti nei tratti, sboccati nelle parole? Donde una catastrofe sì luttuosa? Dall'ozio. Disimpegnati, disoccupati passano i loro giorni di casa in casa, di ridotto in ridotto; di visita in visita, ora in un luogo, ed ora in un altro; e da una vita oziosa ed inutile, che altro può aspettarsi, se non se un'inondazione di vizj, giuochi, amoreggiamenti, dissolutezze, mormorazioni, scandali, e mille altri sconcerti? Però a nulla serviranno, o padri, o madri, le vostre precauzioni, se prima non è tolto ne' figliuoli, e nelle figliuole l'ozio.

Sebbene non solamente sono oziosi coloro, che perdono inutilmente il tempo, ma ancora, secondo San Tommaso l'Angelico (a), coloro, che non fanno azioni o buone, o vevoli per l'eternità; sicchè tutte quelle azioni, che non mirano ad un fine onesto, o alla gloria di Dio, sono oziose; e quantunque avessero l'applauso di tutto il Mondo, e fossero registrate negli annali di tutt'i regni, a nulla ci servono per il Paradiso. Oh quanti riputati nel Mondo come uomini celebri, e tenuti in grande stima, si troveranno presso Dio tenuti in conto di gente oziosa, inutile, ed anche rea, per non aver avuto nelle loro fatiche, o ne' loro maneggj, o ne' loro cimenti pericolosi altro scopo, se non che distinguerli tra gli altri, rendersi accreditati, arricchirsi con molte facoltà, ed altre simili sciocchezze; onde dopo tanti anni ne troveranno forse neppure uno, e forse neppure un solo mese contato negli annali di Dio! Dobbiamo perciò avvertire ancora, che acciò le nostre fatiche siano vevoli e meritorie del Paradiso, debbono essere fatte in istato di grazia, e con un fine sovranaturale; ed affinchè non ci siano perniciose, quantunque non meritorie, debbono essere indirizzate

a

(a) *D. Thom. I. Sentent. dist. 40. art. 5. ad primum.*

a fini onesti, e virtuosi. Scorriamo adesso gli anni passati, e le azioni fatte: oh Dio quanti mesi, e forse quanti anni scorsi senza la grazia santificante, l'amicizia di Dio, in istato di peccato! Quante azioni fatte per fini meno buoni! Quante altre senza veruna direzione, potendo dire con tutta la verità col Profeta Giobbe (a): *Ego habui menses vacuos!* Dunque se ci preme la mercede promessa da Gesù Cristo a chi travaglia nella sua vigna, travagliamo, affatichiamoci pur volentieri per lui, ed alla morte tutti i nostri giorni si troveranno pieni di meriti e di virtù: *Dies pleni inveniuntur in eis* (b).

Giunta la sera il Padrone della vigna, dice al suo Fattore, che chiami a sè tutti gli operaj, e dia a ciascuno la loro paga, cominciando dagli ultimi fino ai primi: *Cum sero autem factum esset, dicit dominus vinea procuratori suo: voca operarios, & redde illis mercedem suam, incipiens a novissimis usque ad primum.* Questa si è un'immagine di ciò, che dovrà ad ognuno in particolare, ed a tutti universalmente accadere, cioè nell'ora di nostra morte, e nel giorno universale, ora e giorno, in cui ognuno dovrà comparire innanzi a Cristo giudice, per avere o il premio, o il castigo: secondo le opere fatte. Così la discorre il Cardinal Gaetano (c): *Significatur tempus mercedis reddenda, quod singulis est in morte, universis autem in fine Mundi.* Ora chi può mai immaginarsi il giubilo del fedele operajo giunto al fine della vita presente, nel ricevere l'eterno premio delle sofferte fatiche? *Sicut dies mercenarii dies ejus; & sicut mercenarius prestatur finem operis sui* (d). Allora si capirà cosa voglia dire l'aver travagliato, e sofferto per Dio. Quale all'opposto sarà il rammarico di chi, trascurate le tante ispirazioni, i tanti mezzi di fare il bene, si troverà carico d'opere inique, e pieno di gravi omissioni, mentre in vece di

(a) Job 7. v. 3. (b) Psalm. 73. v. 10.

(c) Cajet. in hunc locum. (d) Job 7. v. 1. & 2.

ricevere l'importantissima mercede, sarà condannato ad eterni gastighi? Pensiamovi seriamente adesso, e risolviamo di travagliare costantemente e fervorosamente per Dio, per l'eterna salute.

Volle poi il padrone della vigna, che si cominciassero a pagare gli ultimi venuti al travaglio, e poi i primi, e che a tutti fosse data ugual paga, come si ricava dall'accennata Parabola del Vangelo, leggendosi, che essendosi accostati quelli, ch'erano venuti verso l'ora undecima, riceverettero la stessa moneta, che fu poi data ai primi, come se avessero travagliato tutto il giorno come gli altri: *Cum venissent ergo, qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios*. L'aver, dissi, ciò voluto il padrone, non è senza mistero; mentre l'Autore dell'Opera imperfetta dice, che così ha voluto fare il Signore, per dimostrare l'abbondanza di sua misericordia; e benchè gli ultimi fossero più indegni, pure la sua infinita misericordia non tiene altro ordine, se non se dove maggiore si è il bisogno, quivi con maggiore abbondanza la diffonde: *Certe, ut ostendat Deus inestimabilem misericordiam suam, primum novissimis indignioribus reddit mercedem, postea primis, nimia enim misericordia ordinem non aspexit* (a). Istruzione si è questa di gran consolazione per i peccatori, e per quelli, che sono chiamati alle ultime ore. Imperciocchè Dio non rigetta mai i peccatori, che a lui si vogliono convertire, nè rigetta il lavoro di quelli, che sono chiamati da lui in una età avanzata. Iddio è così buono, che conta come per nulla il tempo del loro ozio, cioè tutta la loro precedente vita, e tutte le colpe in essa commesse, purchè si convertano a lui di cuore, e si studino di passare il restante della vita in esercizj di vera penitenza; anzi quanti di costoro saranno preferiti a coloro, che avranno travagliato per molto più tempo, e li precederanno nel regno di Dio in vista del-

(a) *Auctor Oper. imperf. homil. 34.*

la loro maggiore carità? Dio non osserva sempre nella distribuzione delle sue ricompense il tempo del lavoro, nè della vocazione, ma bensì il cuore, con cui si serve a lui, l'affetto, con cui si travaglia per lui: onde un penitente più umile, più amante di Dio, farà preferito ai giusti, agl'innocenti, ma tiepidi, e meno perfetti.

Dunque non ebbero ragione alcuna di lamentarsi i primi, e di mormorare contro il padre di famiglia, credendoli di ricevere una mercede superiore agli ultimi, per aver essi portato il peso ed i sudori di tutta la giornata: *Venientes autem primi, arbitrati sunt, quod plus essent accepturi: acceperunt autem & ipsi singulos denarios, & accipientes murmurabant adversus patremfamilias, dicentes: Hi novissimi una hora fecerunt, & pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & assus?* Istruzione per noi, che la grazia del Signore, come dice S. Ilario, non è una ricompensa simile a quella, ch'è dovuta al lavoro d'un operaio, mentre ella è gratuita riguardo a quelli, che sono giustificati per mezzo della fede: *Merceres quidem ex dono nulla est, quia debetur ex opere, sed gratuitam gratiam Deus omnipotens ex fidei donatione donavit* (a). S. Agostino poi dice, che la giustizia è opera di Dio. Come dunque oseremo presumere di noi stessi, e mormorare contro il Padre di famiglia, che gratuitamente ha voluto arrolarci al suo servizio? *Iustitia est opus Dei. Numquid ergo nos presumere aliquid conducti contra patremfamilias ausi sumus?* (b) Vero è, che noi cooperiamo con Dio alle opere di giustizia; ma questa stessa cooperazione è un effetto della sua grazia, che ci dà, come dice S. Paolo, ed il volere, ed il fare (c). La santificazione è sempre un effetto della divina misericordia, che dà la perseveranza a chi gli piace, e che, quando vuole, può supplire agli anni col mezzo d'una più viva
con-

(a) *Hilar. in Matth. can. 20. num. 7.*

(b) *Aug. de Temp. serm. 237.* (c) *Philipp. 2. v. 13.*

contrizione, e d' una più ardente carità. Chi può dubitare infatti, che il poco tempo, che impiegò S. Paolo nel servizio della Chiesa dopo la miracolosa sua conversione, allorchè si affaticava con tanto ardore alla conversione de' Giudei, e de' Gentili, che questo poco tempo non sia contato avanti a Dio assai più, che que' molti secoli, pel corso dei quali vivevano i giusti della prima età del Mondo? S. Tommaso l'Angelico spiega tutto ciò con maggiore chiarezza, dicendo, che la mercede del Paradiso si dà a tutti, sì ai giusti, che ai peccatori penitenti; ma con questa differenza, che per una parte questa mercede sarà eguale a tutti, cioè in quanto all' oggetto, ch' è lo stesso a tutt' i beati, mentre tutti sono ammessi alla visione intuitiva di Dio; ma in quanto alla partecipazione di quest' oggetto non tutti saranno eguali, perchè gli uni lo vedranno più chiaramente degli altri: *Nonne omnes equaliter habebunt gloriam? Dico quod quantum ad aliquid par erit retributio, quantum ad aliquid non . . . quia ita clare non videbunt (a)*. Di questa verità veniamo abbastanza convinti dallo Spirito Santo, e per S. Giovanni, e per S. Paolo. Il primo dice, che in casa di suo Padre vi sono molte stanze: *In domo Patris mei mansiones multe (b)*. Il secondo dice, che siccome la luce del sole è diversa dalla luce della luna, e da quella delle stelle, e tra le medesime stelle non tutte hanno un eguale splendore, lo stesso succederà nella risurrezione dei morti: *Alia claritas solis, alia claritas lune, & alia claritas stellarum. Stella enim a stella differt in claritate: sic & resurrectio mortuorum (c)*.

Uditi questi ingiusti lamenti dal padre di famiglia, disse ad uno di essi: Amico, io non ti faccio torto. Dimmi, non sei d' accordo meco d' una moneta? Prendi pure in pace ciò che ti appartiene, e vattene. Io voglio dare a quest' ultimo la stessa mercede.

For-

(a) *D. Thom. in Matth. c. 20.*

(b) *Joan. 14. v. 1.* . (c) *1. Corinth. 15. v. 41. 42.*

Forse che non mi farà lecito dare ciò che voglio ? E perchè io son buono , forse il tuo occhio dev' essere cattivo ? *At ille respondens uni eorum , dixit : Amice , non facio tibi injuriam : nonne ex denario convenisti mecum ? Tolle quod tuum est , & vade . Volo autem & huic novissimo dare sicut & tibi . Aut non licet mihi quod volo facere ? An oculus tuus nequam est , quia ego bonus sum ?* Osserviamo in questo fatto la mansuetudine , e la prudenza del padre di famiglia , il quale ingiustamente ferito dalle mormorazioni di que' giornalieri , non si adirà ; non gli strapazza , ma chiamandoli amici , risponde loro con tutta dolcezza ; e per sedare la loro passione , con tutta la placidezza rende loro conto del suo operare , benchè non ne fosse tenuto . Se anche noi alle irragionevoli querele , ed alle parole insultative ed ingiuriose , rispondestimo anche colla mansuetudine di questo buon padre , ed avendo noi ragione , la proponessimo a chi ci provoca , colla stessa maniera soave dal medesimo praticata , quanti peccati , quanti odj , quante diffamazioni impedirebbonsi , e quante turbazioni della famiglia strozzerebbonsi nelle fasce ? *Responsio mollis frangit iram* , dice lo Spirito Santo (a) , *sermo durus suscitatur furorem* . Ma non facciamo già così . Provocati con parole , subito ci accendiamo , ci fdegniamo , e talora aggiungiamo le ingiurie , e le vendette . Avvertiamoci , mentre invece d'impedire molti peccati negli altri , ne commettiamo , e ne facciamo commettere molti altri maggiori . Riflettiamo inoltre , che Dio è assoluto padrone delle sue grazie , però non lamentiamoci mai con lui medesimo , come succede spesso volte , che a larga mano non ci comparta queste sue grazie , come fece a tanti insigni peccatori . Concede egli spazio di penitenza a Manasse , e si salva ; lo nega al suo figliuolo , e si dannà . Convertè un ladrone , e gli assicura il Paradiso ; abbandona l'altro , e perisce . Tocca il cuore ad una Maddalena

pec-

(a) *Proverb. 15. v. 1.*

peccatrice, e l'assolve da tutt' i suoi peccati; e lascia morire nella sua disperazione un Giuda Apostolo. Chi siamo mai noi, dice qui l'Apostolo, che possiamo rispondere a Dio? Forse che la creta dice al vasajo: perchè m' hai lavorata in questa forma? Forse che il lavoratore della stessa non ha podestà di carvarne dei vasi, che sian d'onore, ed altri che sian d'ignominia? *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus lutì ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?* (a) Adoriamo pertanto i giudizj imperscrutabili di Dio, e procuriamo di corrispondere alle sue grazie, e faremo sicuramente contenti.

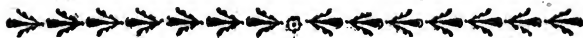
Che se siamo alquanto sorpresi dall' aver udito, che gli ultimi operaj sono stati uguagliati ai primi, vedremo un giorno, dice S. Gio. Grisostomo (b), con maggior sorpresa, che gli ultimi diverranno effettivamente i primi, ed i primi ultimi, come appunto dice Gesù Cristo nell' odierno Vangelo: *Sic erunt novissimi primi, & primi novissimi*. Volendo indicare Gesù Cristo, secondo il citato S. Padre, con queste parole, che i Giudei essendo a motivo della loro vocazione i primi, sono divenuti gli ultimi riguardo ai Gentili, che gli hanno finalmente preceduto nel regno di Dio, mediante la loro pronta ubbidienza al Vangelo; come pure volle significare quei medesimi tra' Cristiani, che avendo sulle prime dimostrato tanto fervore nel servizio di Dio, trascurando poi gli esercizj di cristiana pietà, voltano le spalle in dietro; oppure quelli al contrario, ch' essendo usciti dalla fregolatezza della loro vita, precedono poi nelle opere di giustizia tanti altri, che avevano cominciato prima di loro. Avvertiamoci pertanto ad innalzarci sopra i peccatori anche i più ostinati, riflettendo, che costoro colla vera penitenza, e col fervore

re

(a) Rom. 9. v. 20. 21. (b) Homil. 65. in Matth.

re della carità possono diventare più santi e più perfetti di noi. La sola umiltà può impedire, che i primi non diventino gli ultimi, e far propizia la divina misericordia, onde gli ultimi diventino i primi.

Chiude poi Gesù Cristo il suo Vangelo con una sentenza quanto più certa, tanto più terribile, dicendo; che molti sono i chiamati, pochi gli eletti. *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Questa piccolezza degli eletti a paragone de' reprobì, non solamente deve intendersi degli eletti in confronto di tutto il rimanente delle altre Sette, ma, secondo il parere di gravissimi Dottori, intendosi anche degli eletti in confronto de' reprobì fra Cristiani adulti. Molte forti ragioni adducono in prova d'una sì terribile verità; una però delle più forti si è il tenore di vita, che si mena dalla maggior parte dei Cristiani, vita affatto contraria a quella fede, che hanno abbracciata; onde ebbe a dire S. Gregorio Papa, che molti abbracciano la fede, ma pochi arrivano al regno dei Cieli. La maggior parte segue Dio colla bocca, e fugge da lui co' costumi: *Ad fidem plures veniunt, & ad caeleste regnum pauci perducuntur; plerumque enim Deum vocibus sequuntur, moribus fugiunt (a).* Non contentiamoci dunque d'essere chiamati alla fede, ma operiamo secondo la medesima fede, e saremo nel numero dei pochi eletti.



D O M E N I C A

DI SESSAGESIMA.

Nel Vangelo odierno di San Luca leggiamo, che mentre il popolo andavasi a gran folla raunando, e concorreva a Gesù dalle città, disse in Parabola co-

si

(a) S. Greg. in Evang. Matth. homil. 19.

si: Uscì un seminatore a seminare la sua semente, e mentre seminava, una parte cadde lungo la via, e questa venne calpestata dai passeggieri, e mangiata dagli uccelli del Cielo. Un'altra parte cadde sopra un terreno pietroso, ed appena nata si seccò per mancanza d'umore. Un'altra parte cadde tra le spine, e queste nate insieme alla semente la soffocarono. Un'altra parte cadde in terra buona, e nata produsse il centuplo. Ciò dicendo il Divin Redentore gridava così: chi ha gli orecchi, ascolti; *Cum autem turba plurima convenirent, & de civitatibus properarent ad eum, dixit per similitudinem: Exiit qui seminat seminare semen suum; & dum seminat, aliud cecidit secus viam, & conculcatum est, & volucres cœli comederunt illud. Et aliud cecidit supra petram, & natum aruit, quia non habebat humorem. Et aliud cecidit inter spinas, & simul exorta spina suffocaverunt illud. Et aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum, Hec dicens clamabat: Qui habet aures audiendi, audiat (a).* Ora i suoi discepoli lo interrogavano qual fosse il senso di questa Parabola; ai quali disse: A voi è dato il conoscere il mistero del regno di Dio, ma agli altri in Parabole, talchè veg- gendo non veggano, ed udendo non intendano: *Interrogabant autem eum discipuli ejus, quæ esset hæc parabola; quibus ipse dixit: Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, cæteris autem in parabolis, ut videntes non videant, & audientes non intelligant.* Ecco dunque il senso della Parabola: La semente è la parola di Dio. Quei della semente seminata lungo la via, son coloro, che l'ascoltano, ma poi viene il diavolo, e loro la toglie dal cuore, affinchè non credendovi, si dannino. Quei della semente seminata nel terreno pietroso, son quelli, che quando hanno udita la parola, l'accolgono con piacere, ma non hanno radici, poichè credono per qualche tempo, e poi in tempo di tentazione si tirano indietro. Quei della semente ca-

du-

(a) *Luc. c. 8. v. 4.*

duta tra le spine, son coloro, che hanno dato ascolto alla parola, ma che poi viene ad essere soffocata dalle sollecitudini, dalle ricchezze, e dai piaceri della vita, e non ne recano frutto: *Est autem hac parabola: Semen est verbum Dei. Qui autem secus viam, hi sunt qui audiunt; deinde venit diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant. Nam qui supra petram: qui cum audierint, cum gaudio suscipiunt verbum; & hi radices non habent, quia ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt. Quod autem in spinas cecidit: hi sunt qui audierunt, & a sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vite euntes suffocantur, & non referunt fructum.* Quei poi della semente feminata in terra buona, son coloro, che con un cuore dabbene ed ottimo avendo udita la parola, la ritengono, e con pazienza recano frutto: *Quod autem in bonam terram: hi sunt, qui in corde bono & optimo audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia.* Questo Vangelo non abbisogna d'ulteriore spiegazione, perchè abbastanza dal Divin Redentore chiaramente spiegato; soltanto osserviamo sulla traccia del medesimo chi sieno coloro, che non profittano della parola di Dio, come si debba sentire, e quali frutti ella produca in un cuore ben disposto.

Prima di osservare coloro, che non profittano della parola di Dio, dobbiamo riflettere col Vangelo odierno, che il Divin Redentore si trovava per ogni parte affollato da numeroso popolo concorso dalle vicine città per udirlo: *Cum turba plurima convenirent, & de civitatibus properarent ad eum.* E sebbene, come dice Ugon Cardinale (a), non tutti s'affrettassero per ascoltare la divina parola collo stesso fine, concorrendo gli uni per piacere a lui, e profittare di quelle celesti istruzioni; altri per proprio interesse, altri per curiosità tratti dalla fama de' suoi miracoli, altri per malizia, per aver occasione d'insidiarlo ed accusarlo: *Quidam causa recuperandi sanitatem, alii caus-*

sa

(a) Hugo Card. in c. 8. Luc.

sa disciplina, alii ut comederent de panibus, alii ut viderent nova miracula, alii ut observarent eum. Con tutto ciò il concorso di coloro, ch' erano veramente famelici d'un sì prezioso e necessario cibo, forpassava facilmenie quello, che oggi giorno si scorge, massime nelle città, qualora si amministra famigliarmente e semplicemente questa stessa divina parola, pochi essendo coloro, che veramente ne siano avidi e famelici; ed eccovi una delle principali cagioni del poco e niun concorso alla parola di Dio, nella poca e niuna fame, che si ha della medesima. Che sia così, io osservo, che la fame rende perfino sì solleciti del necessario ristoro gli stessi animali, che nè lascia fermare nei loro antri i cervi medesimi, quantunque di loro natura così timidi, nè i capri nelle lor tane, benchè imbelli; e fa, che perfino gli uccellini medesimi, abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calino in terra, e qui si espongano per un vile grano di miglio alle insidie di tanti cacciatori, che gli adocchiano attentamente per farne preda. Ora non hanno fame della parola di Dio que' tanti, che non fanno uscire dalle loro case, o da quei pericolosi ridotti per udirla in un luogo sì sicuro, quale si è la Chiesa, dove niuna violenza possono temere, niuna insidia, niun insulto, anzi niun dispendio. Quando il Patriarca Giacobbe in tempo di fame udi, che nell' Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a caro prezzo, tutto commosso si rivoltò a' proprj figliuoli, dicendo loro: Che trascuratezza, che dappocaggine si è mai la vostra? Si vende grano in Egitto, e voi quivi pigri vi rimarrete a marcire nella carestia? (a) *Quare negligitis? Audio quod triticum venundetur in Aegypto. Descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consummemur inopia.* Andate, andate, mentre questo non è tempo di fermarvi in casa, quando la fame tanto ci stringe. Che mai avrebbe detto egli, e quanto mai si sarebbe commosso, se

avess-

(a) Genes. c. 42. v. 2.

avrebbe udito, che il grano nell'Egitto non vendevassi, ma si donava graziosamente? Ora la parola di Dio, che sì abbondantemente si amministra nelle Chiese, non si vende, ma si dà per nulla: *Gratis*, dice San Paolo ai Corinti (a), *gratis Evangelium Dei evangelizamus vobis*. Eppure che trascuratezza nell'udirla non si scorge in tanti e tanti Cristiani, i quali non si curano di provvedersi di questo cibo non per altro, se non perchè non ne hanno veramente fame? Fingete, o Cristiani, che nelle Chiese si apprestasse un lanto convito a gran numero di persone, qual fu già o quello di Sansone a' suoi amici, o di Salomone a' suoi servi; i più pronti, e i più solleciti farebbero sicuramente i più famelici: soltanto i svogliati o non vi comparirebbero, o giungerebbero tardi. Ed oh che terribile gastigo, che disgrazia formidabile si è mai l'inappetenza a questo cibo divino! Mentre siccome l'appetenza al cibo corporale è un ottimo segno di sanità del corpo, così segno indubitato di salute di spirito, e di predestinazione si è l'ascoltare volentieri la parola di Dio, e l'esserne famelici. Di tanto ci assicura il Divin Redentore per S. Giovanni (b): *Qui ex Deo est, verba Dei audit*. E se è segno di predestinazione l'appetenza a questo cibo spirituale, segno di riprovazione senz'altro si è l'inappetenza al medesimo, il non ascoltare la divina parola: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Nè di ciò possiamo maravigliarci, mentre il Profeta Isaia volendo spiegare il sommo de' mali, ai quali erano giunti i perversi Ebrei, li chiamò figliuoli indisciplinati, indocili, che non volevano ascoltare la divina legge: *Filii nolentes audire legem Dei* (c). Dunque se non vogliamo avere un sì terribile pronostico di dannazione, domandiamo sovente a Dio quest'appetenza della divina parola. Siamo tanto più frequenti ad udirla, quanto più soventemente si annunzia, ed a proporzione della frequenza nell'udirla, crescerà la

fa-

(a) 2. Cor. 11. 8. (b) Joann. 8. 27. (c) Isai. 30. 9.

fame alla medesima, passando quest' ammirabile differenza tra i cibi corporali, ed i spirituali, che per aver fame di quelli basta astenersene, o pigliarli con scarsezza, laddove per aver fame di questi è un ottimo mezzo cibarcene frequentemente; e quanto più crescerà questa fame della parola di Dio, tanto più ascolteremo volentieri coloro, che l'amministrano chiaramente e semplicemente, atteso che chi ha vera fame delle vivande, che gli si prestano, non mira tanto ai condimenti, non bada tanto agl' intingoli; arrivando persino, come dice lo Spirito Santo per Salomone, a pigliare l'amaro per dolce: *Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet* (a). Chi è veramente avido della parola di Dio; non si lamenta di chi l'annunzia, o perchè vi manchino talora certe erudizioni, certe vivezze, o non vi sia quello stile, che si desidera, o la lingua sia incolta, o la voce sia ingrata, o il gesto non sia troppo naturale; ravvisando Dio stesso nel ministro che parla, soltanto attende a cibare l'anima, a pascerla d' un sì necessario nutrimento.

La poca, e niuna fame, che si ha della parola di Dio, non solo si è la gran cagione, per cui non si frequenta, e non si concorre ad udirla, ma si è ancora l'universale cagione del poco e niun profitto, che si ricava dalla medesima, quando viene ad ascoltarla. Imperciocchè leggiamo nell' odierno Vangelo, che uscendo il seminatore a seminare la sua semente, una parte di essa cadde lungo la strada, dove venne calpestata dai passeggieri, e mangiata dagli uccelli. Un'altra parte cadde in un terreno tutto pieno di sassi, ove tosto si seccò; la terza parte cadde sulle spine, le quali gl' impedirono di crescere, e la soffocarono. Soltanto l'ultima parte venne a cadere in terreno buono, e questa rese il suo frutto, e frutto centuplo: *Dixit per similitudinem: Exiit qui seminat seminare semen suum; & dum seminat, aliud cecidit se-*

(a) Proverb. 27. v. 7.

secus viam, & conculcatum est, & volucres caeli comederunt illud. Et aliud cecidit supra petram, & natum aruit, quia non habebat humorem; & aliud cecidit inter spinas, & simul exorta spina suffocaverunt illud. Et aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum. E poichè questa Parabola abbisognava d'una diligente spiegazione per intenderla, nè si poteva capire senza i lumi di Dio, così il Divin Redentore, dopo d'averla spiegata, gridò dicendo: Chi ha orecchi, ascolti. Quindi interrogato dai suoi discepoli del senso della medesima, loro disse così: A voi è dato il conoscere il mistero del regno di Dio, ma agli altri in parabole, in maniera che veggendo non veggano, ed udendo non intendano: *Hac dicens clamabat: Qui habet aures audiendi, audiat. Interrogabant autem eum discipuli ejus, qua esset hac parabola; quibus ipse dixit: Vobis datum est nosse mysterium regni Dei; ceteris autem in parabolis, ut videntes non videant, & audientes non intelligant.* Qui il Signore parla degli orecchi del cuore, dice Tertulliano, e non già di quelli del corpo: *Non enim audiebant ultro, qui aures habebant, sed ostendebat aures cordis necessarias (a).* A certuni Iddio in pena de' loro peccati nega questo cuore che intenda, gli occhi che veggano, gli orecchi che sentano, come disse Mosè agli Israeliti: *Et non dedit vobis Dominus cor intelligens, & oculos videntes, & aures qua possunt audire (b).* Ora questo sì terribile gastigo debbono temere massimamente tutti coloro, che si abusano della divina parola, o con trascurare di ascoltarla, o con non voler credere alla medesima, o con non stimarla, o con non ricavarne in conseguenza il dovuto vantaggio. Infatti quanti peccatori si convertono e cambiano costumi in quelle missioni, in quegli esercizi spirituali, per via di quelle prediche, di quelle verità, le quali niun colpo vengono a fare a tanti altri, i quali si rimangono tuttavia ne' loro disordini e ne'

(a) *Lib. 4. contra Marcio c. 19.* (b) *Deuter. 10. v. 4.*

e ne' loro peccati, colla stessa indifferenza di prima? Ai primi Dio dà, come a' suoi discepoli, l'intelligenza di quanto loro viene annunziato dai ministri evangelici in vista della loro docilità, della loro fede; agli altri, come agli Scribi, e Farisei, si nega giustamente per via della loro ostinazione e superbia, avverandosi pur troppo la minaccia del Vangelo, cioè che veggendo non veggano, sentendo non intendano: *Ut videntes non videant, & audientes non intelligent*. Avvertiamoci pertanto dalla cecità e pertinacia farisaica nel sentire la parola di Dio, qualora desideriamo intenderla, penetrarla, e ricavarne il necessario frutto.

Facendosi poi il Divin Redentore a spiegare ai suoi discepoli l'accennata parabola, dice, che questa semente è la parola di Dio: *Semen est verbum Dei*. Per più motivi, dice il Gianfenio (a), la parola di Dio è chiamata semente. Primieramente siccome la semente si sparge nel campo, perchè fruttichi, e non può fruttare senza essere gettata nella terra, così la parola di Dio diffondesi nel cuore degli ascoltanti, perchè sia il principio di tutt' i spirituali vantaggi, i quali non può produrre, qualora non si riceva e non si conservi nel cuore. In secondo luogo, siccome la terra senza la buona semente non produce da sè stessa, che erbe inutili e dannose, così il nostro cuore senza questa divina semente altro non produrrà che peccati, o per lo meno cose inutili e sterili affatto. In terzo luogo è necessario, che questa semente non solo si getti nella terra, ma vi muoja, così la parola di Dio deve come morire nel nostro cuore, cioè deve fermarsi nel medesimo, e ruminarsi ben bene perchè sia vantaggiosa, e germogli frutti degni di vita eterna. Finalmente siccome inutili sarebbero tutte le accennate precauzioni, se questa semente si gettasse, secondo il Vangelo, o lungo la strada, o in un terreno pieno di pietre e di spine, o di altre erbe

cat-

.. (a) *Jans. Gand. comment. in Evang. c. 51.*

cattive, così niun frutto produrrebbe nel nostro cuore questa divina semenza, qualora fosse simile a questi tre terreni infruttiferi. Quindi colla spiegazione di questa parabola il Signore ci fa chiaramente conoscere chi sieno coloro, che rendono inutile per loro parte la divina predicazione, dicendo, che quei della semenza lungo la via sono coloro, che l'ascoltano, ma poi viene il diavolo, e loro la toglie dal cuore, affinchè non credendovi, si dannino: *Qui autem secus viam, hi sunt, qui audiunt, deinde venit diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.* Questa si è la prima astuzia, che questo nemico della salute usa, perchè questa divina semenza non prenda le radici nel cuore di quei, che la ricevono. Gli assedia egli con una folla di pensieri vani ed inutili, con suggerire alla mente ora disprezzo del Ministro di Dio; ora dubbietà circa le verità, che si ascoltano, come se fossero espressioni enfatiche, spiritose fantasie; ora noja di quanto si dice, per essere il discorso non troppo ben maneggiato, o terso; ora pensieri di casa, di terra, di Mondo; ora gli assalisce qualche volta ancora con pensieri di cose buone, alle quali per allora non è tempo di pensare. Tutti coloro pertanto, che si lasciano distogliere dal comune nemico la mente sì nelle divise maniere, che in tante altre, ascoltando la parola di Dio, sono altrettante strade maestre, nelle quali la divina semenza non può germogliare frutto alcuno. Raccogliimento pertanto ed attenzione nell'ascoltare i divini Ministri, e nel custodire sì prezioso tesoro.

Altri ancora vi sono, simili alle terre sassose, e questi sono quelle anime leggiere, le quali con piacere ascoltano la parola di Dio, ed appena vi gitta qualche piccolo germoglio, qualche buon sentimento, qualche buona risoluzione, che per non aver nulla di fodezza, nulla di radice, nulla di fermezza, alla prima passione, che si sollevi e si riscaldi, alla prima tentazione, tuttociò che si era gustato di Dio, svanisce, e non produce più alcun frutto: *Nam qui supra*
pe-

petram: qui cum audierint, cum gaudio suscipiunt verbum, & hi radices non habent, quia ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt. Tali erano quei Giudei, che ammiravano la dottrina di Gesù Cristo, e poi si ritiravano senza riportarne alcun frutto. Tali sono ancora tutti que' Cristiani, i quali dopo d'aver udita piuttosto volentieri la divina parola, non la custodiscono, ed in vece di pensarvi seriamente dopo d'averla udita, e di ruminarla, pensano a tutt'altro, e se ne dimenticano subito, sicchè non mettendo le radici nel cuore, alla prima tentazione foccombono. Questa sì è la diligenza che si deve praticare, perchè le verità di fede ascoltate, o lette, profonde mettano le radici nel cuore: avvertire a dissipare la mente in cose di Mondo, ruminarle appena sentite, e considerarle e giorno e notte; fuggire tuttociò, ch'è capace a farcele dimenticare, come farebbero le persone poco mortificate, la lettura di libri non troppo buoni, i divertimenti non troppo convenienti ad un Cristiano, cose tutte, che sogliono impietrirè il cuore, privandolo d'ogni sentimento devoto, per la cui mancanza la divina semente s'inaridisce. Chi può mai ridire il numero di quei Cristiani, i quali van consumando la loro vita in fare e disfare, cioè nell'operare qualche poco di bene, e non poco di male, nei proponimenti e risoluzioni di cambiar vita, e nel ritornare al male di prima, cioè ai peccati, e dalle confessioni alle confessioni, ed ai peccati? Si sentono quegli esercizi spirituali, e pare, che vogliano farsi santi; intanto ad un invito, ad un oggetto, ad una tentazione tornano ai peccati di prima. Incostanza fatale e lagrimevole, che li porta finalmente all'Inferno! Anche Erode Ascalonita ascoltava volentieri la voce di Gio. Battista, e talvolta ne eseguiva i consigli; ma appena cessavano le parole, ben presto ritornava alle sue impurità, ai suoi scandali, a sfogare le sue malnate passioni, e ciò perchè la parola di Dio ascoltata dal Precursore non avea poste le radici nel suo cuore:

radices non habebat. Credeva soltanto per qualche momento: *ad tempus credebat*; ed ecco, che alla vista dell'oggetto della tentazione, era quel di prima: *& in tempore tentationis recedebat*. Signore, dicea pertanto il Profeta Reale, io ho tenuti lontani i miei affetti, che sono come i piedi dell'anima, da ogni strada, da ogni sentiero sdrucchiolo e pericoloso, affine di custodire le vostre parole, cioè i vostri lumi, le vostre massime, le vostre dottrine: *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam verba tua (a)*.

Finalmente la terza parte della semente, che cadde fra le spine, raffigura coloro, che ascoltano bensì la parola di Dio, ma in vista di tante sollecitudini pel Mondo, per l'attacco alle ricchezze, per l'amore, che conservano ai piaceri della vita presente, resta ella soffocata, e non ne riportano frutto alcuno: *Quod autem in spinas cecidit: hi sunt qui audiunt, & a sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus hujus vite euntes, suffocantur, & non referunt fructum*. Chi mai il crederebbe, che le troppe sollecitudini del secolo, le ricchezze, i piaceri di questa vita fieno tante spine, che impediscono alla parola di Dio di produrre il suo frutto? Eppure è lo stesso Gesù, verità infallibile che non s'inganna, nè può ingannarci, che così parla. Sì, spine sono tutt'i beni del Mondo, che, secondo S. Gregorio (b), non solo pungono, lacerano, tormentano il cuore di chi loro vive attaccato, ma spine ancora, perchè vengono a farci perdere il frutto della parola di Dio, soffocandola appena udita. Qual meraviglia dunque, se con tanta abbondanza della divina parola, massimamente nelle città, crescano a dismisura i disordini, i vizj, gli scandali, le iniquità? L'affetto alle ricchezze, agli onori, ai piaceri di questo Mondo, fa, che non solo resti soffocata questa divina semente, ma ancora la rende inutile, volendo ognuno vivere a seconda del proprio capriccio, senza giogo, senza disciplina, sen-

za regola, e senza sapere a cosa obblighi il proprio stato. Distacciamo pertanto il nostro cuore da tutto ciò, che ci può impedire il frutto della parola di Dio, e massimamente da tutt'i beni di questa terra, e purifichiamolo in maniera, che come terra buona ed ottima, fruttifichi in esso la parola di Dio il centuplo.

Chiudendo infatti Gesù Cristo la parabola odierna, dice, che quella parte della semente, che cadde in buono terreno, s'assomiglia a quelli, che ascoltando con cuore buono ed ottimo, ritengono in esso la divina parola, ed a suo tempo ne danno il sospirato frutto: *Quod autem in terram bonam, hi sunt, qui in corde bono, & optimo audientes, verbum retinent, & fructum afferunt in patientia*. Alberto Magno spiegando le qualità, che deve avere il nostro cuore, perchè in esso fruttifichi la parola di Dio, dice, che dev'essere un cuore pingue per la divozione, umido per le lagrime, bagnato dalla dottrina de' Santi, rugiadoso per la grazia del Signore, purgato per la penitenza: *Devotione pingue, lacrymis humidum, doctrina Sanctorum complutum, gratia irroratum, per confessionem, & poenitentiam a malis stirpibus expurgatum* (a). Con un cuore sì disposto ascoltando la parola di Dio, frutterà il centuplo. Noi intanto, che per tante Quaresime, per tanti Avventi, per tante altre occasioni abbiamo sentita la parola di Dio, qual frutto ne abbiamo raccolto? Il divin seme è forse per noi caduto in buon terreno, o lungo la strada, o tra le pietre, o tra le spine? Se ha fatto frutto, rendiamone grazie al celeste Agricoltore; ma se mai fosse stato o trascurato, o disseccato dagli ardori della concupiscenza, o affogato tra le occupazioni e tra i pensieri delle cose terrene, che confusione farà la nostra, quando dovremo renderne conto al padrone del campo, che un seme così buono non abbia in noi prodotto alcun frutto? Affinchè questa divina semen-

za

(a) In cap. 8. Luca.

za produca il suo frutto, bisogna sentirla in primo luogo con attenzione e rispetto, perchè è Dio stesso quello, che c'istruisce. *Qui vos audit*, dic'egli per S. Luca, *me audit* (a). Quelli, che ci annunziano la divina parola, sono suoi luogotenenti, suoi ambasciatori, suoi ministri. *Pro Christo legatione fungimur*, dice S. Paolo (b), *tamquam Deo exhortante per nos*. Sono essi mandati per istruirci del più importante di tutti gli affari, ch'è quello della salute, e ne parlano con sincerità alla presenza di Dio, sotto gli occhj di Dio, con tutta la premura di guadagnarci a Dio: *Ex sinceritate, sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur* (c). Ed oh con che attenzione e rispetto dobbiamo ascoltarli!

Non basta sentire con attenzione e rispetto la parola di Dio, bisogna in secondo luogo meditarla, riandarla nel proprio cuore, e nutrirla la sua pietà: *Ponite in cordibus vestris*, ci dice Dio per San Giovanni (d). Il fondo, che deve renderla fruttuosa, si è il cuore. Li nostri occhj non veggono, se non se le apparenze, gli orecchi non ascoltano, se non se il suono, la lingua non pronunzia, se non se le parole, la memoria non conserva, se non se l'idea: il cuore solo è il depositario di questa divina parola. Il cuore è quello, che l'odora, che la gusta, che la medita, onde ivi bisogna riporla, ed ivi l'hanno posta tutti coloro, che ad esempio del Salmista se ne sono serviti come di scudo contro le tentazioni, e contro il peccato: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi* (e).

Finalmente bisogna metterla in pratica: *Esote autem factores*, ci dice Dio per S. Giacomo (f), *esote autem factores verbi, & non auditores tantum*. Il Signore istesso per S. Giovanni c'insegna, che da questo segno si distingueranno dagli altri, e si conosceranno quali sianò i suoi discepoli, vivendo attaccati
alla

(a) *Luc. 10. v. 16.* (b) *2. Cor. 5. v. 20.* (c) *2. Cor. 2. v. 17.*

(d) *Joan. 8. v. 47.* (e) *Psal. 118. 11.* (f) *Jacob. 1. v. 22.*

alla sua parola: *Si manseritis in sermone meo, veri discipuli mei eritis* (a). Ora fermarsi nella sua parola, ed esservi attaccati, non vuol dire semplicemente sentirla, o lodarla, ma meditarla, applicarla ai nostri bisogni, mettere in pratica quanto ella ordina, e prenderla per regola della nostra condotta. Beati quelli, che ricevono, ed ascoltano questa divina femenza in questa guisa: *Beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud* (b). Ed oh quanti preziosi frutti produrrà ella mai!

Non v' ha cosa più efficace della parola di Dio, mentre il detto Salmista la paragona ad un fuoco, dicendo: *Ignitum eloquium tuum vehementer* (c). E veramente, dice S. Ambrogio, non v' ha cosa più acconcia di questo confronto, perchè niente v' è di più proprio per purificare, illuminare, ed accendere il cuore degli uomini, quanto la divina parola (d): *Mundat*, dice il citato Dottore, *illuminat, accendit*. E primieramente ella ci purifica, ci monda dalle nostre imperfezioni, riforma ciò che v' ha difetto in noi, corregge il peccatore, converte l'empio, rende casto l'impudico, temperante l'ubbiaco, caritatevole l'avarò, paziente l'iracondo: *Lex Domini immaculata convertens animas* (e). Questa parola di Dio si è il mezzo, di cui il Signore ordinariamente si serve per convertire i peccatori, volendo, secondo San Bernardo (f), che per quella stessa porta entri la vita, onde entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire il serpente nel Paradiso terrestre, e per le orecchie aperte ad udire i Ministri della divina parola deve entrare la vita. Infatti osserviamo, che Nabucodonosor (g) monarca di Babilonia vide co' proprj occhj cadere quel sì eccelsò albero, che rappresentava il suo stato, vide marcirne ogni frutto, languirne ogni fiore, inaridirne ogni foglia,

(a) *Joan. 8. 2.* (b) *Luc. 11. v. 38.* (c) *Psal. 118. v. 140.*

(d) *Ambr. in Psal. 118.* (e) *Psal. 18. v. 8.*

(f) *Serm. 18. in Cantic. Canticor.* (g) *Daniel 4. 7.*

glia, ogni fronda, e tutte vide ad un tratto fuggirne le fiere e gli uccelli, che in numero sì grande o giacevano alla sua ombra, o scherzavano tra' suoi rami. Ora tal vista dovea pure commuoverlo. Ma no: si commosse però quando udì la viva voce di un uomo, che si era Daniele: Davide (a), quantunque di cuore sì docile, si ridusse soltanto a penitenza de' suoi peccati, quando udì la viva voce d' un Natan, che dolcemente lo riprese. Giofatto (b), benchè per altro sì scrupoloso, mai si mosse a detestare la lega, che avea fatta con Acabbo principe infedele, finchè non udì la viva voce d' un Jeù, che lo corresse. E se il tempo me lo permettesse a scorrere e le sagre, e le ecclesiastiche Storie, innumerabili offervereste le conversioni di peccatori seguite appunto per virtù della predicazione divina; se non che per tutte può fare pienissima fede quella di un Agostino dottore sì celebre, a cui tutto il suo sì ammirabile ingegno non bastò per ridurlo a Dio, non lo studio indefesso, non le tante letture, non quell' ardore infaziabile, con cui avea sempre cercato d' indagare la verità, nè mai si determinò di cambiare costumi, finchè non udì da S. Ambrogio quei sì chiari, e sì certi documenti, che lo guadagnarono a Dio: *Lex Domini immaculata convertens animas*. Oh dunque parola di Dio miracolosa! Oh fuoco veramente celeste, con cui tanti peccatori, tante peccatrici vengono a purificare i loro sì immondi cuori nelle missioni, negli esercizi sì pubblici, che privati, massimamente in vista delle tante sì certe, e sì chiare verità, che quivi si annunziano!

La parola di Dio non solo monda e purifica i cuori immondi, ma gl' illumina ancorar altro frutto, che dalla medesima si ricava, se colle dovute disposizioni si ascolta. Ella c' illumina nella cognizione de' nostri doveri, e ce li fa praticare con un' esatta fedeltà. Non vi ha lume più atto a guidarci, di quel-
lo

(a) 2. Reg. 12. 7.

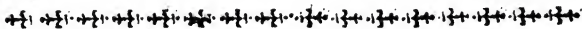
(b) 2. Paralip. 19. 2.

lo di questa torcia. I nostri sensi c'ingannano, le nostre passioni ci acciecano; la ragione stessa, dacchè è stata oscurata dal peccato, non è più una guida sicura e fedele. In sì stravaganti sbagli, in cui sono caduti gli antichi filosofi del paganesimo, non ci permettono di dubitarne, onde se vogliamo scansare le reti, di cui è pieno il Mondo, i precipizj e le tenebre, che ci circondano, bisogna, che camminiamo al lume di questa fiaccola, come ci suggerisce il Profeta Reale, chiamandola una lampada, che illuminava i di lui passi, ed un fanale, che serviva di scorta in tutte le strade: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis (a)*.

Finalmente, secondo il citato S. Ambrogio (b), la parola di Dio accende i nostri cuori del fuoco divino della carità. Infatti questo fuoco della divina parola uscito dalla bocca degli Apostoli, quanti cuori non ha egli accesi? Quante migliaia e migliaia di persone hanno eglino con questo mezzo guadagnate a Gesù Cristo? E senza cercare prove così lontane per conoscere questa verità, ci bastino gli esempj sì grandi, e sì illustri, che Chiesa santa ci somministra in ogni secolo, di tante conquiste fatte a Dio con questo mezzo, e dei Bonifazj nell'Alemagna, e degli Agostini nell'Inghilterra, e dei Xaverj nell'Indie. Quanto mai hanno dilatato il fuoco della carità con questo mezzo, e un Norberto, un Domenico, un Antonio da Padova, un Vincenzo Ferreri, un Tommaso da Villanova, un Carlo Borromeo, un Francesco di Sales, un Filippo Neri, e tanti altri Santi, i quali hanno rinnovata la faccia del Cristianesimo decaduta dalla sua primiera purità, colle mutazioni prodigiose in diversi regni cristiani? E non le vediamo noi le tante maraviglie, che opera questa divina parola nelle anime? Se sono tiepide, ella le riscalda, se sono ignoranti, le istruisce nei loro doveri, se sono giuste, le conduce alla perfezione. Danque un po' più d'ap-

(a) *Psal. 118. v. 105.* (b) *Div. Ambr. in Psalm. 118.*

d'appetito a questo sì prodigioso cibo; e procurando di disporre bene il nostro cuore, che deve riceverlo, ammirabili saranno senz'altro gli effetti, che ne proveremo.



D O M E N I C A

DI QUINQUAGESIMA.

Una breve parlata agli Apostoli, ed un miracolo operato da Gesù Cristo, è tutto il soggetto del corrente Vangelo di S. Luca. Prescelse il Divin Redentore i dodici suoi Apostoli, e disse loro: Ecco che noi andiamo in Gerusalemme, ed avranno adempimento le cose tutte, che scritte furono per li Profeti intorno al Figlio dell'uomo. Imperocchè egli sarà messo in mano ai Gentili, e sarà schernito, e flagellato, e sputacchiato; e dopo che l'avranno flagellato, lo daranno a morte, ed il terzo giorno risusciterà: *Assumpsit autem Jesus duodecim, & ait illis: Ecce ascendimus Ierosolymam, & consummabuntur omnia quæ scripta sunt per Prophetas de Filio hominis. Tradetur enim Gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur; & postquam flagellaverint, occident eum, & tertia die resurget (a).* Ma eglino nulla intesero di queste cose; era questa una cosa per essi occulta, e non intendevano quel che loro era detto: *Et ipsi nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis, & non intelligebant, quæ dicebantur.* Mentre egli era vicino a Gerico, un cieco, il quale siedeva lungo la strada domandando la limosina, udendo passare quella flotta di gente, dimandò cosa era: *Factum est autem cum appropinquaret Jerico, cæcus quidam sedebat secus viam mendicans; & cum audiret*
tur-

(a) Luc. 18. v. 31.

turbam pratercurrentem, interrogabat quid hoc esset. Gli fu detto, che passava Gesù Nazareno. Ed egli gridando diceva: Gesù figlio di Davide, abbiate misericordia di me: *Dixerunt autem ei, quod Jesus Nazareus transiret. Et clamavit dicens: Jesu fili David, miserere mei.* Quei che andavano innanzi, lo sgridavano perchè tacesse; ma egli molto maggiormente gridava: Figlio di Davide, abbiate misericordia di me: *Et qui praibant, increpabant eum, ut taceret. Ipse vero multo magis clamabat: Fili David miserere mei.* Gesù però si fermò, ed ordinò di condurlo a lui. E quando quegli si fu avvicinato, lo interrogò così: Che vuoi tu, ch'io ti faccia? Signore, che io veggia, dice il cieco: *Stans autem Jesus, jussit illum adduci ad se. Et cum appropinquasset, interrogavit illum dicens: Quid tibi vis faciam? At ille dixit: Domine, ut videam.* E Gesù disse a lui: Vedi, la tua fede ti ha data la salute. E incontanente ebbe la vista, e gli andava dietro glorificando Dio. E tutto il popolo, quando ciò vide, diede laude a Dio: *Et Jesus dixit illi: Respice, fides tua te salvum fecit. Et confestim vidit; & sequebatur illum magnificans Deum. Et omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo.* Questo Vangelo ben considerato serve di una difesa salutare per arrestare i disordini, ai quali si abbandonano in questi giorni tanti Cristiani. Seguitiamone pertanto le tracce per nostro spirituale trattenimento.

Prevedendo il Divin Redentore da qual turbamento e confusione fossero per essere assaliti i suoi Discipoli nel giorno di sua passione e morte, volle disporli alla tentazione, acciò non si scandalizzassero, onde mentre si avviava coi medesimi verso Gerusalemme, così cominciò loro a parlare: Ecco che ci portiamo in Gerusalemme, dove avrassi a consumare ed adempiere perfettamente quanto dai Profeti fu scritto del Figliuolo dell' uomo: *Assumpsit autem Jesus duodecim, & ait illis: Ecce ascendimus Jerusalem, & consummabuntur omnia, quae scripta sunt per Prophetas de Filio hominis.* Sappiate pertanto, miei

cari Discepoli, che il Figlio dell' uomo sarà fra breve dato in potere de' Gentili, dai quali sarà schernito, beffeggiato, flagellato, e sputacchiato, e dopo d' averlo sì barbaramente trattato, sarà finalmente dato a morte. Vi risovvenga però, che il terzo giorno risusciterà da morte a nuova vita: *Tradetur enim Gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur, & postquam flagellaverint, occident eum, & tertia die resurget*. Osserviamo di grazia con qual' ilarità di volto, e con qual sereno sembiante il Divin Redentore si mette in viaggio verso Gerusalemme, verso quella città, che dopo d' averlo accolto con tanti festosi evviva, dovea fra poco condannarlo a morte, e qual infame crocifiggerlo. Ah sì, erano volontarj i suoi patimenti, i quali provenivano dalla sua sì ardente carità in verso di noi: *Oblatus est quia ipse voluit* (a). Riflettiamo inoltre, che soltanto ai veri Discepoli di Cristo si fa conoscere il mistero, la virtù, e il frutto della passione, e della morte di Gesù Cristo. Quindi se noi vogliamo essere suoi veri seguaci, portiamoci almeno col pensiero, massimamente in questi giorni sì cattivi, in Gerusalemme, meditando i principali misterj della sua passione, e morte, e piangeremo amaramente i nostri peccati, i quali sono stati la cagione, per cui Gesù Cristo è stato consegnato nelle mani de' Gentili, burlato, flagellato, e morto, e preferiremo le contumelie, gli obbrobri di Cristo agli onori del Mondo, i suoi flagelli alle delizie ed ai piaceri, e la sua Croce a tutt' i beni passeggeri di questa terra. Per questo fine la Chiesa fra i tanti fatti evangelici, scelse saggiamente in questi ultimi giorni carnovaleschi questa predizione del Signore ai suoi Discepoli, della vicina sua passione e morte, per opporla alla fregolatezza ed al libertinaggio de' suoi distinti figliuoli, i quali consagrano questo tempo al Mondo, al demonio, al peccato, affinchè conoscano, che coi loro peccati tradiscono ancor essi il buon Gesù,

(a) *Isai. 53. v. 7.*

sù, se ne fanno bestie coi loro scandalosi stravolgimenti, flagellano la di lui purissima carne colle loro impurità, rinnovando per loro parte la sua crocifissione e morte, come ci assicura l'Apostolo (a): *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei*. Piacesse a Dio, che queste parole del Vangelo, che ci rappresentano Gesù Cristo tradito, consegnato nelle mani de' suoi nemici, beffato, flagellato, e morto, fossero una semplice recita delle sue pene passate, e non un'istoria, che riguarda il secolo, in cui siamo, e massimamente questi giorni licenziosi! Poichè gli eccessi vergognosi del carnovale, la licenza sfrenata, e gli orribili disordini, che si commettono, ci convincono chiaramente dell'estensione, e della perpetuità di questa lugubre profezia. Imperciocchè senz'entrare nel distinto racconto dei tanti patimenti, ch'ebbe a sostenere il buon Gesù, riduciamo soltanto alla mente ciò che fece la perfidia d'un apostata per tradirlo, e ciò che fecero gli Scribi ed i Farisei per sollecitar la sua morte, ciò che hanno fatto i giudici per condannarlo, i Giudei, i carnifici per insultarlo, e conosceremo, che i mondani co' loro disordini, i peccatori co' loro peccati, non lasciano alcuna circostanza della sua passione, che non vengano crudelmente per loro parte a rinnovare. Ed ecco un mezzo efficacissimo per farci detestare sommamente i peccati commessi, e per farci dimenticare di tutte le follie del Mondo, la memoria della passione e morte di Gesù Cristo. Come mai, dice qui Origene, può regnare il peccato in quel cuore, in cui si ravvolge, e si considera la passione di Cristo? Tanta sì è la forza della Croce di Cristo, che alla considerazione della medesima non v'è concupiscenza, che non si freni, non v'è libidine, che non si sforzi, non v'è tentazione o di carne, o di Mondo, o d'Inferno, che subito non isvanisca, e si disperda (b): *Certum est, quod ubi mors Christi animo circumfertur, non potest regnare*

pec-

(a) *Hebr. 6. v. 6.*

Tom. I.

(b) *Origen. cap. 6. ad Rom.*

*peccatum; est enim tanta vis Crucis Christi, ut si illa ante oculos ponatur, nulla concupiscentia, nulla libido, nullus furor, sed continuo ad ejus presentiam totus ille peccati, & carnis fugatur exercitus. Ah se quando ci molestano o la carne, o il Mondo, o il demonio, rifletteffimo con S. Bernardo a questa verità: Il mio buon Gesù pende confitto su d' una Croce, ed io vorrò condiscendere, e sfogare le mie più brutali passioni? Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo? (a) Tanto più, che in questi giorni principalmente il Divin Redentore viene consegnato nelle mani de' suoi nemici, e tradito coi tanti disordini; viene beffeggiato colle maschere, e non potendosi cangiar sesso, si cangiano gli abiti, venendosi così a perdere quella modestia cristiana, ch' è il più salutar freno del peccato; viene flagellato colle tante impurità, e dissolutezze; viene finalmente dato a morte coi tanti peccati, che inondano quasi tutto il Cristianesimo. Entriamo pertanto con S. Agostino nei sentimenti di vera pietà, e diciamo con lui: *Bibant alii mortiferas voluptates, portio calicis mei Dominus est* (b).*

Dopo d' avere il Divin Redentore sì chiaramente parlato ai suoi Discepoli della sua passione, morte, e risurrezione, nulla intesero di quanto fu loro detto, come se avesse loro detto un enigma difficile a capirsi: *Et ipsi nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis, & non intelligebant quae dicebantur*. Tre cagioni di questa ignoranza degli Apostoli assegna Ugon Cardinale. La prima, perchè amavano troppo teneramente il loro Divin Maestro, onde non potevano sentire, che avesse a patire, ed a morire. La seconda, perchè credendolo Dio, non potevano credere, che fosse per morire. La terza, perchè si pensavano, che parlasse parabolicamente, secondo il costume del paese (c): *Prima est, quia adeo*

te-

(a) D. Bernard. in formula vit. honest.

(b) August. in Psalm. 15. (c) Hugo Card. in Luc. c. 18.

tenerrime eum diligebant, ut nec eorum aures mortem ejus audire sustinerent. Secunda, quia Deum esse credebant, & ideo vix poterant credere eum moriturum. Tertia, quia putabant eum loqui parabolice juxta morem regionis. Quanti fra i Cristiani vi sono, i quali massimamente in questi giorni non vogliono intendere le verità del Vangelo, che loro si annunziano, perchè contrarie al Mondo, che cotanto amano, contrarie alle loro sfrenate passioni? Et non intelligebant, quae dicebantur.

Infatti la fede, che professiamo, ci proibisce pure chiaramente di conformarci col Mondo, di amarlo, e di collocare i nostri affetti in quelle cose, che sono nel Mondo, assicurandoci, che qualora ameremo il Mondo, perderemo la carità verso Dio, essendo l'amore del Mondo concupiscenza di carne, concupiscenza d'occhj, e superbia di vita: *Nolite conformari huic saeculo . . . Nolite diligere Mundum, neque ea quae in Mundo sunt. Si quis diligit Mundum, non est caritas Patris in eo, quoniam omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitae (a).* Eppure si conformano col Mondo tutti coloro, che vogliono fare il carnevale col medesimo, e tanto lo amano, che pare che abbiano giurata fedeltà. C'insegna pure la fede la necessità di attendere sempre alla mortificazione, di crocifiggere sempre la carne colle sue concupiscenze: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes (b).* Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis (c). Eppure a che altro si attende in questi giorni principalmente, se non se a contentare il corpo, e sfogare le passioni colle dissolutezze carnavalesche? Ci dice la fede di custodire la lingua da ogni discorso, che abbia dell'impuro, altrimenti si rovineranno la propria, e le altrui anime: *Os lubricum operatur ruinas (d).*

Ma

(a) Rom. 12. v. 2. I. Joann. 2. v. 15. 16.

(b) 2. Cor. 4. v. 16. (c) Galat. 5. 14. (d) Prov. 26. v. 28.

Ma perchè è tempo di carnovale, si vuole burlare, e riesce stucchevole la conversazione, se non è condita con motti impuri, con equivoci disonesti, con racconti lubrici. Ci dice la fede, che mai bisogna desistere dall' orazione: *Oportet semper orare, & non deficere* (a). Ma nel tempo di carnovale, siccome bisogna fare di notte giorno, di giorno notte, così non si trova tempo nè per l' orazione, nè per la visita delle Chiese, nè per la lettura spirituale, e però a tutt' altro si attende, che agli esercizi di cristiana pietà. Ci dice la fede di vivere lontani dal peccato, e di sfuggire tutte le occasioni di questo, e di fare costantemente il bene: *Declina a malo, & fac bonum* (c). Ma tutto all' opposto si pratica dai mondani, con i tanti disordini, e senza scrupolo si frequentano i balli, le conversazioni anche più libere, si ammettono le confidenze, le dimestichezze anche le più pericolose. In una parola, non si vogliono intendere nè queste, nè le altre verità della fede; e come se in questo tempo non obbligasse più la legge di Dio, o almeno vi fosse qualche dispensa, si seguono le leggi del Mondo, si praticano costantemente le sue sì perverse massime: *Non intelligebant, quae dicebantur* (c). Con ragione perciò S. Francesco di Sales (e) chiama il tempo del carnovale il tempo de' suoi dolori, e delle sue afflizioni. Oimè, esclamava, quanti disordini, quante dissolutezze, quanto rilassamento! Questi similmente erano gli affannosi pensieri del glorioso Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo (e), il quale non si sapeva intendere, come fosse rimasta fra' Cristiani questa sì perniciosa memoria del Paganesimo, da cui si celebravano le feste dei Baccanali in onore di Bacco. Non sia così di noi. Rvviviamo più che mai in questi giorni la fede; mentre tanti altri attendono al bel tempo, a conten-

ta-

(a) *Luc. 18. 1.* (b) *Psal. 37. 27.* (c) *Monf. le Camus.*(d) *Esprit de S. Francois de Sales part. 18. cap. 6.*(e) *Conc. 26. in Quinquag.*

tare le loro passioni , a rinnovare a Gesù Cristo la passione e la morte , coi tanti peccati , noi prostrati ai piedi del Crocifisso piangiamo , detestiamo tutti i disordini carnovaleschi ; e mentre i mondani corrono ai balli , alle conversazioni , ai ridotti , alle osterie , ed agli altri divertimenti scandalosi , noi imitiamo il buon Tobia , il quale mentre tutti si portavano all' adorazione dei vitelli d' oro , si portava al Tempio per onorare il vero Dio: *Cum irent omnes ad vitulos aureos . . . pergebat in Jerusalem ad Templum Domini , & ibi adorabat Dominum Deum Israel (a)* . Portiamoci , voglio dire , anche noi sovente nelle Chiese , dove massimamente viene esposto alla pubblica adorazione il SS. Sacramento , attendiamo con maggior fervore all' orazione , alla frequenza dei Sacramenti , alla pratica degli esercizi di cristiana pietà . A tanto ci deve impegnare la gloria di Dio , il quale dev' essere in tutti i tempi onorato , tanto più in questi giorni , nei quali viene cotanto disonorato , e la cospirazione contro di lui pare universale . Lasciamo pure , che il Mondo chiami beati coloro , che passano più lietamente il carnovale , mentre si debbono più rettamente riputare beati coloro , che in tal tempo più si stringono con Dio per non abbandonarlo: *Beatum dixerunt populum , cui hac sunt (b)* . Ma no : *Beatus populus , cujus Dominus Deus ejus (c)* . Sicchè dirò a tutti ciò , che inculcò l' Apostolo agli Efesini: *Videte quomodo caute ambuletis , non quasi insipientes , sed ut sapientes , redimentes tempus , quoniam dies mali sunt (d)* .

Mentre Gesù si avvicina alla città di Gerico , un cieco , che stava su quella strada mendicando , udito il calpestio della folla che passava , domandò cos' era , ed inteso , che Gesù Nazareno di là passava , gridò ad alta voce : Gesù figliuolo di Davide , abbiate pietà di me ; e sgridato da quella gente perchè tacesse ,

egli

(a) Tob. I. v. 5.

(b) Psalm. 142. v. 15.

(c) Psalm. 88. v. 18.

(d) Ephes. 5. v. 16.

egli alzò con maggior lena la voce, ripetendo: Figliuolo di Davide, abbiate di me misericordia: *Factum est autem cum appropinquaret Jerico, cæcus quidam sedebat secus viam mendicans; & cum audiret turbam praterentem, interrogabat quid hoc esset? Dixerunt autem ei, quod Jesus Nazarenus transiret; & clamavit dicens: Jesu fili David, miserere mei; & qui præibant, in repabant eum, ut taceret; ipse vero multo magis clamabat: Fili David, miserere mei.* Se le anime avessero tanta premura di essere da Gesù Cristo spiritualmente illuminate, quanta n' ebbe questo cieco per la vista del corpo, non si vedrebbero tanti Cristiani, massimamente in questi giorni, a darsi in preda ai divertimenti carnavaleschi, e giacersi in tanti peccati. Il Pontefice S. Gregorio dice, che questo cieco è figura di tutto il genere umano, il quale essendo stato discacciato dal Paradiso nella persona del primo uomo, è stato privato della luce sovranaturale, che aveva ricevuta dal suo Creatore, ed è rimasto sepolto nelle tenebre del peccato: *Cæcum quippe est genus humanum, quod in parente primo a Paradisi gaudiis expulsum, claritatem supernæ lucis ignorans, damnationis sue tenebras patitur.* E per verità qual cecità maggiore può darsi di quella di tanti peccatori, i quali per un momentaneo piacere, per un vile interesse, per un fumo di gloria, d'ambizione, si privano dell'amicizia di Dio, perdono il jus al Paradiso, il diritto de' meriti passati, divengono nemici di Dio, schiavi del Demonio, in continuo pericolo di rovinare nell'Inferno per tutta l'eternità? E dopo ciò se la passano con tale spensieratezza, anzi con cert' allegrezza, come se nulla avessero perduto, ed avessero piuttosto ottenuta la sicurezza da ogni sventura. *O presumptio nequissima*, dice qui lo Spirito Santo, *unde creata es!* (b) Oh inaudita presunzione, d'onde mai sei uscita! Che diremmo, di un suddito, il quale essendo incorso nella indignazio-

ne

(a) *Homil. 2. in Evang.*(b) *Eccl. 37. v. 3.*

ne del suo Sovrano, confiscati tutti i suoi beni, bandito da' suoi Stati, infamato presso tutto il regno, ed in pericolo di essere appiccato alle forche, se la passasse nulladimeno sollazzandosi; senza punto di sentimento? Diremmo giustamente, ch'egli è un uomo o stolto, o di presunzione affatto mostruosa. Ora chi vive allegro col peccato mortale, ha fors' egli incorso minori mali, minori pericoli? No' sicuramente, ci dice la fede. Oh dunque cecità veramente la-grimevole, presunzione veramente portentosa!

Il motivo, per cui il cieco venne sgridato da quella gente, perchè tacesse, dice qui il Salmerone (a), si fu, perchè era avversa, o nemica di Gesù Cristo, e soffrir non potea, che fosse chiamato Figliuolo di Davide, che significava lo stesso, che il Messia; o perchè era frastornata dalla voce di costui ad udire la divina parola; o perchè si credeva, che il Signore fosse attediato dalle sue importune, e forti voci; o perchè finalmente, vedutolo lacero e sordido, lo giudicava indegno di trattare con lui. Imperciocchè, come osserva l'Autore dell'Opera imperfetta (b), questo si è lo spirito del Mondo, e la pazzia sapienza degli uomini mondani, giudicare cosa disdicevole ed obbrobriosa, trattare, e dar confidenza con persone di questa tempra: *Videbant sordidas vestes, & non considerabant conscientia claritatem: indignum eis videbatur, ut tales homines vociferarent ad eum: ecce fatua sapientia hominum, existimabant injuriam pati magnos viros, si a pauperibus honorarentur*. Avvertiamoci da questo superbo spirito del Mondo, non ci fermiamo nel solo esterno, entriamo un po' più dentro, e troveremo motivi di umiliarci, e di trattare con più amore, ed affabilità colle persone anche più pezzenti e miserabili. Ma il cieco da tali rimproveri nulla affatto intimorito, alza più che mai la sua voce, mentre non fa tacere chi di cuore prega. In questa gente, che rimproverava il cieco, acciò tacesse,

(a) In cap. 18. Luc.

(b) Homil. 30. in Luc.

se, il Venerabile Beda (a) riconosce i nostri fregolati appetiti, le nostre sconvolte passioni, le quali soffrono mal volentieri, che domandiamo a Dio i sì necessarij lumi spirituali, la vista dell'anima, mentre è moralmente impossibile, che un'anima illuminata aderisca agl' impulsi de' viziosi appetiti, ed agl' impeti delle fregolate passioni, poichè il lume di Dio le scuopre gl' immensi danni, che ne derivano dal contentarle, come pure gl' indicibili beni, che si ricavano dal farvi la necessaria resistenza col freuo della mortificazione. Fra gl' innumerabili vantaggi, che derivano da questi lumi divini, uno si è conoscere chiaramente, quali cose debbano stimarsi, e quali dispregiarsi, quali debbano avidamente desiderarsi, e quali con ogni premura fuggirsi, sicchè si ecciti nella volontà la soda brama di quelle, ed il vero dispregio di queste; dai quali movimenti della volontà ne segue finalmente ed effettivamente l' operare il bene, ed il detestare il male, e vivere cristianamente. Ed oh quanto mai dobbiamo essere solleciti di domandare a Dio questa grazia senza mai desistere!

Ferito altamente il tenero cuore del buon Gesù dalle continue e forti voci di quel miserabile cieco, si ferma, e comanda, che gli sia condotto innanzi, ed avvicinatofegli, così lo interroga: Cosa vuoi tu che ti faccia? Che desideri da me? Ah Signore, fate ch' io vegga, e così ricuperi la perduta vista. *Stans autem Jesus, iussit illum adduci ad se; & cum appropinquasset, interrogavit illum dicens: Quid tibi vis faciam? At ille dixit: Domine, ut videam.* Ricercano gli Espositori, perchè mai il Signore facesse una tal dimanda a questo cieco: *Quid tibi vis faciam?* Non già perchè non sapesse il di lui desiderio, disse qui la Glossa (b), ma bensì per essere di nuovo pregato, e per eccitare sempre più in lui la vera fiducia; *Non ex ignorantia quarit, sed ideo ut rogetur, & ut mentem ad orationem exciter.* La grazia poi,

(a) Beda in hunc locum.

(b) In cap. 18. Luc.

poi che gli domanda con quelle parole: *Domine, ut videam*, non si restringe alla sola vista corporale, dice Gianfenio nelle sue Concordanze (a), ma lo prega specialmente della vista interna della sua anima, e così spiega il citato interprete: *Concedetemi, Signore, se vi piace, la vista interna dell'anima per mezzo della vera fede, affinchè conosca voi solo vero Dio, e la strada verace, che a voi sicuramente conduce: Da in primis ut videam, hoc est per fidem cognoscam te verum Deum, & veram veritatis viam, qua ad te perveniatur*. Diciamo pure ancora noi al Signore insieme con lui: Signore, fate che vediamo, e conosciamo la vanità di questo Mondo, in cui ci troviamo, e mai ci dimentichiamo dell'ultimo fine della nostra vita, affinchè non abbiamo a dormire nella morte: *Da ut videam*, prosegue il citato Interprete, *& agnoscam vanitatem hujus saeculi; ut videam, & semper ob oculos habeam ultimum meae vitae finem, ne unquam obdormiam in morte*. Questa sia la nostra giornaliera preghiera, principalmente in questi giorni sì pericolosi, onde coi lumi divini vincere possiamo gl'inganni, superare le insidie, e le lusinghe del Mondo, e non si avveri di noi il detto dello Spirito Santo: *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudii luctus occupat* (b).

All'istanza così premurosa fattagli dal cieco odierno accordando il buon Gesù la grazia, così gli disse: Guarda, la tua fede ti rese fano: *Et Jesus dixit illi: Respice, fides tua te salvum fecit*. Si vede in varie occasioni, che il Figliuol di Dio rendendo la salute a qualche infermo, gli diceva queste parole, la tua fede ti ha salvato, perchè d'ordinario, allorchè voleva guarire alcuno, gl'ispirava quella viva fede, che gli faceva sperare d'essere guarito; quindi la sua guarigione era doppiamente un dono di Dio, mentre questa era un frutto della sua fede, e la sua fede medesima era una grazia del Signore. Ma la fede di que-

(a) Cap. 106. concord.

(b) Proverb. 14. v. 13.

questo cieco avea anche qualche cosa di particolare , sicchè più giustamente meritò l' elogio di Gesù Cristo ; imperocchè se consideriamo la perseveranza , con cui egli gridava , e raddoppiava anche le sue grida a misura , che si sforzavano di farlo tacere , dobbiamo essere persuasi , che la sua fede era veramente grande , e che meritava , che Gesù Cristo si fermasse per esaudirlo . Impariamo una volta la maniera onde ottenere le grazie dal Signore . Dice S. Tommaso l' Angelico , che a misura della nostra fede si vendono i benefizj divini : *Pro fide enim venduntur beneficia . Diffunditur enim gratia , quam suscipit fides (a)* . Fede , che quantunque sia dono di Dio , nulladimeno Cristo la chiama fede del cieco , e a lui , come cosa sua propria , l' ascrive per eccesso di sua beneficenza , per cui vuole , che ciò ch' egli ci dona , sia veramente nostro ; così il Salmerone : *Fidem , quod donum Dei est , vocat Christus fidem cæci , & illi eam adscribit ob singularem ejus beneficentiam ; quæ enim nobis dat , vult esse nostra (b)* .

Non sì tosto ebbe così parlato il Divin Redentore , che ad un tratto sgombrata la cecità , apre gli occhj e chiaramente vede ogni oggetto , per il qual beneficio si fece a seguirlo , ringraziando Dio , e tutta la plebe testimonio del prodigio , non cessò di dar gloria e lode al Signore : *Et confestim vidit , & sequebatur eum magnificans Deum ; & omnis plebs , ut vidit , dedit gloriam Deo* . Dal qual fatto dobbiamo imparare tre cose principalmente . La prima , dopo d' essere stati in tante guise da Gesù Cristo beneficati , impegnarci con il cieco illuminato a seguirlo in tutto e per tutto . Seguire Gesù Cristo è lo stesso che imitarlo con premere le di lui sante vestigia , e praticare quegli esempj , che ci ha dati . L' abbiamo fatto finora ? Ah sì facciamo in maniera , che possiamo dire con verità col Profeta Giobbe : *Vestigia ejus secutus est pes meus ; viam ejus custodivi , & non declina-*

(a) *In catena aurea .*

(b) *In cap. 18. Luc.*

navi ex ea (a). Egli è vero, che tutto all' opposto si pratica dai mondani. Si corrono i sentieri del secolo, si premono le pedate dei libertini, si seguono le cattive inclinazioni. Ma siamo pur certi, che non v'è cosa più necessaria per salvarci, che farci copia d'un tanto esemplare: *Quos presciuit, & predestinavit conformes fieri imaginis filii sui* (b). La seconda. ringraziare frequentemente Dio dei benefizj ricevuti, ed essergli veramente grati, non contentandoci di ringraziarlo colle parole, ma specialmente coi fatti, colle opere buone, e vivere in maniera, che gli altri siano impegnati a sempre glorificare il Datore d'ogni bene. Finalmente dobbiamo non solo ringraziare Dio per i benefizj da noi ricevuti, ma ancora per quelli, che comparte agli altri, ad imitazione della plebe descritta nel Vangelo odierno, la quale per il miracolo da Cristo operato a favore del cieco, proruppe nelle lodi e benedizioni a Dio. Questo si è l'effetto, che negli animi ben-disposti fanno le divine beneficenze agli altri conferite, cioè provarli a lodare e benedire Dio, e non già dare occasione di dolore, d'invidia, e di lamento. Pur troppo certuni, veggendo i loro fratelli da Dio prosperati, ne ritraggono certa malinconia, o ne sperimentano un amaro dispiacimento, o forse anche si rivoltano contro a Dio, lamentandosi della sua provvidenza. Questi sono effetti o d'invidia, o di poca religione: affalti, ai quali soggiacciono i poveri, ed afflitti, gli animi sospettosi e diffidenti, e certi spiriti arroganti, e superbi. Procuriamo pertanto di schiantare dal cuore ogni antigenio, ch'è il seme dell'invidia, amando tutti con un vero amore fraterno; avvezziamoci ad adorare umilmente la provvidenza divina in tutte quelle cose, per quanto insolite e strane ci sembrino, e così avremo gusto del bene di tutti non solo, ma benediremo e ringrazieremo sempre Dio in qualunque sua disposizione.

DO-

(a) *Job* 23. v. 11.(a) *Rom.* 8. v. 29.

DOMENICA I.

DI QUARESIMA.

Gesù Cristo tentato dal demonio nel deserto, immediatamente dopo il suo battesimo, e dopo un rigorosissimo digiuno di quaranta giorni, è tutto l'oggetto del Vangelo odierno, in cui S. Matteo (a) ci dice, che allora Gesù fu dallo spirito condotto nel deserto per esservi tentato. E dopo d'aver digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, ebbe poi fame: *Tunc Jesus ductus est in desertum a spiritu, ut tentaretur a diabolo. Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit*: E il tentatore avvicinandosegli, gli disse: Se voi siete il Figliuolo di Dio, dite, che questi sassi diventino pane: *Et accedens tentator, dixit ei: Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*. Ma Gesù rispose, e disse: Sta scritto: l'uomo può vivere non solo di ciò che di ordinario serve di cibo, ma di qualunque parola, che esce dalla bocca di Dio: *Qui respondens dixit: Scriptum est: non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Allora il diavolo lo trasportò nella santa Città, e collocatolo sulla cima, ossia sul pinnacolo del Tempio, gli disse: Se siete Figlio di Dio, gettatevi abbasso: imperocchè sta scritto, che egli ha dato ai suoi Angeli i suoi ordini intorno a voi, e che questi vi sosterranno colle mani, onde non intoppiate col piede in alcun sasso. Gesù gli rispose: Sta altresì scritto: tu non tenterai il Signore tuo Dio: *Tunc assumpsit eum diabolus in sanctam civitatem, & statuit eum super pinnaculum Templi, & dixit: Si Filius Dei es, mitte te deorsum. Scriptum est enim: quia Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Ait illi Jesus: Rursum scriptum est: non*

(a) Matth. 4. v. 1. & seq.

tentabis Dominum Deum tuum. Di nuovo il diavolo lo asportò sopra un'altissima montagna, e mostrandogli tutt'i regni del Mondo, e la loro gloria, gli disse: Io vi darò tutte queste cose, se vi prostrerete ad adorarmi. Gesù allora rispose: Vattene Satana; imperciocchè sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo, e a lui solo servirai: *Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde, & ostendit ei omnia regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei: Hec omnia tibi dabo, si caecus adoraveris me. Tunc dicit ei Jesus: Vade Satana; scriptum est enim: Dominum Deum adorabis, & illi soli servies*. Allora il diavolo lo lasciò; e nello stesso tempo gli Angeli si accostarono, e lo servirono: *Tunc reliquit eum diabolus; & ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei*. Siccome il Signore ha voluto essere tentato per istruirci, così dal corrente Vangelo osserveremo e la malignità del tentatore per conoscere le di lui frodi, e la maniera di superare tutte le tentazioni.

Appena era uscito il benedetto Gesù dalle acque del Giordano, in cui dal Battista era stato battezzato, che guidato da quello spirito divino, di cui n'era ripieno, si porta nel deserto, in cui volle assoggettarli alle tentazioni, e permettere al demonio, che seco lui venisse ad una lotta spirituale: *Tunc Jesus ductus est in desertum a spiritu, ut tentaretur a diabolo*. Dunque lo spirito, che condusse Gesù nel deserto, secondo S. Ilario (a), era lo Spirito Santo, il quale lo portò a presentarsi con sovrana libertà al demonio, offerendogli un'occasione di tentarlo, ed anche di trasportarlo, come fece, poichè il tentatore non avrebbe mai avuta quest'occasione, se non gli fosse stata concessa. Questo deserto era, secondo Natale Alessandro (b), vicino a Gerusalemme; e scelse il deserto, come un luogo più proprio per la tentazione, dice qui S. Gio. Grisostomo (c), (perchè

(a) *Hilar. in Matth. can. 3.* (b) *Nat. Alex. in cap. 4. Matth.* (c) *Chrysost. in hunc locum.*

chè è costume del demonio d'assalire piuttosto gli uomini quando li vede soli, e lontani in apparenza da ogni foccorso) per quivi colle preghiere e col digiuno prepararsi a sostenere, e vincere le tentazioni; e lontano dal tumulto degli uomini, attendendo a Dio solo, disporli ad intraprendere il suo ministero. Insegnamento per noi di amare un po' più la solitudine esterna ed interna, per attendere, come si deve, all'orazione e mentale, e vocale; mentre quivi appunto Iddio conduce l'anima per comunicarle i lumi della sua grazia, e lontana dallo strepito del Mondo, parlarle al cuore: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus* (a). La solitudine è la scuola della dottrina celeste, e la disciplina delle arti divine, lo dice S. Basilio: *Illic Deus est totum, quod discitur; via, qua tenditur; totum, per quod ad summa veritatis notitiam pervenitur* (b). A questa portiamoci, se vogliamo deliberare di qualche grave affare spettante la nostra eterna salute, e se desideriamo pregare con spirito e raccoglimento; e così togliere al demonio le armi più potenti che abbia, quali sono quelle, di cui parla S. Giovanni, cioè la concupiscenza della carne, e degli occhj, e la superbia della vita, che sono i piaceri, le ricchezze, gli onori, quali cose non si trovano nei deserti: *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vita* (c). E qualora impegnati negli affari del Mondo, non possiamo sovente portarci nella solitudine esterna, procuriamo almeno di praticare, per quanto possiamo, la solitudine interna, stando raccolti con Dio nelle nostre occupazioni, come fra gli altri il Profeta Reale, il quale in mezzo ai più rilevanti affari del regno, seppe allontanarvisi collo spirito, dicendo: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine* (d). Questa solitudine del cuore è più necessaria di quella del corpo, dicendo S. Gregorio,

che

(a) Osee 2.14.

(b) S. Basil lib. de laud. Eremit.

(c) 1. Joan. 2.16.

(d) Psalm. 54. v. 8.

che a nulla giova quella, qualora manchi quella : *Quid prodest solitudo corporis, si solitudo defuerit cordis?* (a) Un' anima distaccata, e libera dagli affetti terreni, dice S. Pier Grisologo, anche in mezzo alle piazze ed alle vie trova la sua solitudine: *In plateis, & in triviis suum habet pietas effectum* (b). Chiunque vuol vedere Iddio, bisogna che tolga la terra dal suo cuore, e lo tenga chiuso a tutti gli affetti mondani. Ciò volle darci ad intendere Gesù Cristo per S. Matteo sotto la metafora della porta chiusa, allorchè disse: Quando fai orazione nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre: *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora ad Patrem tuum in abscondito* (c).

Ha poi voluto il Divin Redentore assoggettarci a questa umiliazione d'essere dal demonio tentato, ch'è la maggiore, che un Dio potesse soffrire per molte ragioni. Primieramente per insegnarci, che la tentazione è inevitabile in questa vita, la quale perciò è chiamata dal Profeta Giobbe (d) una continua battaglia, che dobbiamo sostenere contro il demonio, il quale sempre invidioso di quella gloria, a cui siamo destinati, e che egli per sua colpa ha perduta, cerca d'indurci nel peccato con mille insidie e pestifere suggestioni, per impegnarci o nell'errore, o nella corruzione de' costumi; e non potendo egli colle sue perverse mire superarci, fa lega col Mondo, e colla nostra carne, e qual leone furioso va sempre in cerca di farci sua preda, come ci assicura S. Pietro, dicendo: *Tamquam leo rugiens circuit quarens quem devoret* (e). Per il ch'è eccettuati i bambini, che muojono prima dell'uso della ragione, niuno si salva, se non combattendo, e vincendo i nemici: *Non coronabitur*, dice qui l'Apostolo, *nisi qui legitime certaverit* (f). In secondo luogo ha voluto Gesù Cristo essere tentato per atterrare il demonio, e per ripa-

ra-

- (a) *Lib. 30. moral. cap. 12.* (b) *Serm. 9.* (c) *Matth. 6. 6.*
 (d) *Job 7. 1.* (e) *1. Petri 5. v. 9.* (f) *1. Timoth. 1. v. 5.*

rare il difetto del primo uomo, e meritarcì la grazia di vincere tutte le tentazioni: lo dice S. Agostino: *Ideo tentatus est Christus, ne vincatur a tentatore Christianus* (a). In terzo luogo è stato tentato, ma dopo il battesimo, per insegnare a quelli che vogliono darli a Dio, e che pensano con ferietà di convertirsi, che il demonio attacca con forza, per non perdere quella preda, che si vede scappar dalle mani, e che si serve d'ogni sorta di violenza, e di artifizj, per soffocare le loro deboli e nascenti virtù, temendo di non poterli più abbattere, quando più solidamente siano confermati nella pietà, come fece appunto degl' Israeliti, ch' erano il popolo di Dio, il superbo Faraone, il quale finchè vivevano costoro nella loro dura schiavitù a lui soggetti, li lasciò in pace, contentandosi, che soccombessero alle solite fatiche e tributi; ma quando stabilirono di voler partire dall' Egitto (b), allora loro raddoppiò e fatiche, e tributi. Vedendoli poi allontanarsi da lui, allora armò tutto il suo esercito per raggiungerli, e ridurli nella primiera servitù: *Diabolus*, dice S. Pier Grisologo (c), *semper primordia boni pulsar, tentat rudimenta virtutum, sciens, quod subvertere fundata non posset*; così il demonio fa con coloro, che disegnano di scuotere la sua indegna servitù, e il suo barbaro giogo, e molto più ancora con coloro, che avendolo già scosso, si sono dati a Dio, sapendo benissimo, che un edificio alzato di fresco, con poca fatica si getta a terra, e che ad ogni leggier soffio si accende, e torna ad ardere una candela di fresco estinta. Finalmente ha voluto Gesù Cristo essere tentato per insegnarci la maniera, con cui dobbiamo combattere contro il demonio: *Christus*, così S. Agostino, *se diabolus tentandum praeuit, ut ad superandas tentationes ejus mediator esset non solum per adiutorium, verum*

(a) *August. in Psalm. 90.*

(b) *Exod. 5.*

(c) *Petr. Chrysolog. serm. 11.*

rum etiam per exemplum (a). Ha voluto egli passare per tutti gli stati i più laboriosi, e i più pericolosi, per renderceli più facili, e più sicuri. Impareremo poi ad essere vittoriosi, se daremo un'occhiata alle diverse tentazioni, con cui venne dal demonio assalito, ed alla maniera, con cui le superò tutte.

Giunto pertanto il Divin Redentore all' amata solitudine, quivi qual altro Mosè, ed Elia, per quaranta giorni intieri, e per quaranta notti vi digiuna così rigorosamente senza prendere il minimo cibo, che permise alla sua umanità di patire la fame: *Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit*. Ed ecco già un mezzo ottimo per prepararci alla tentazione. Questo sì è il digiuno, il quale è un' arma delle più forti per vincere il demonio, lo dice S. Gio. Grisostomo (b). E siccome l' intemperanza de' nostri primi parenti ci rese schiavi del demonio col peccato originale, così Gesù Cristo c' insegna di resistergli per mezzo del digiuno. Col digiuno rigoroso i primi Fedeli facevano il tirocinio, il noviziato del martirio, e nella estenuazione del corpo ritrovavano nuove forze per vincere i nemici della fede, cosicchè i tiranni non da altro riconoscevano i Cristiani, che dalla macilenzia del volto, e da una certa fragranza di pietà e di mortificazione, che li faceva distinguere dagli altri uomini.

E poichè siamo entrati in un tempo tutto consagrato alla penitenza per mezzo del digiuno quaresimale, l' osservanza del quale riconosce l' origine dalla istituzione degli Apostoli religiosamente sempre custodita in tutta la Chiesa, per disporre con tale mortificazione e penitenza corporale i suoi figli alla penitenza del cuore, ed alla purificazione dello spirito, e così conseguire copiosamente i frutti della passione, morte, e risurrezione di Gesù Cristo, dei quali misterj si rinnova l' anniversaria memoria nel

fi.

(a) *August. lib. 4. de Trinit. cap. 13.*

(b) *Chrysost. in hunc locum.*

fine della Quaresima, e nella solennità della Pasqua, entrati, dissi, nel digiuno quaresimale, è necessario di sapere, che la Chiesa nell'imporre ai Fedeli questa penitenza, s'intende con indebolire la carne di debilitare le nostre passioni, di gastigare le nostre passate colpe, e renderci più forti, e più cauti a non più commetterne delle nuove. Mortificando poi il corpo, s'intende di purificare l'anima, e di sfaccarla dai sensi, di risvegliare la sua fede, e sollevarla al gusto dei beni eterni. Ora questo fine si otteneva coi digiuni praticati dai Cristiani de' primi secoli, alcuni de' quali, secondo il Baronio (a), passavano i giorni intieri senza gustare cibo di forte alcuna; molti passavano tutta la Quaresima con solo pane ed acqua; altri con erbe, legumi, e frutti secchi; altri per la fiacchezza dello stomaco, aggiungevano un po' di vino; pochi erano quelli, che ammetteffero nella loro mensa il pesce; tutti prendevano la refezione una sol volta per giorno, e questa verso il tramontar del sole. Giustiniano Imperatore, che visse nel sesto secolo, in tutta la Quaresima non ammetteva nella sua mensa nè vino, nè pane, nè altro, fuorchè cavoli, ed altre erbe macerate con sale ed aceto, di cui anche parcamente si cibava. Non siamo già tenuti a sì grandi austerità, benchè maggiore sia il bisogno di quello degli antichi Cristiani di una tale medicina; e poichè la Chiesa permette ne' nostri digiuni tanta moderazione di quell'antico rigore, non dobbiamo essere facili a trasgredire questo più mite precetto. Oh quanta gelosia di custodire la sanità, quanto timore di recarle pregiudizio, l'amore della propria carne suole suggerire nella Quaresima! Egli è certo, che maggior danno apporta alla sanità il carnovale, che la Quaresima: *Propter crapulam*, dice lo Spirito Santo, *multi obierunt. Qui autem abstinens est, adjiciet vitam* (b). Gran che!

Per

(a) *Card. Baron. ann. 57. num. 193. & seq.*

(b) *Eccli. 37. v. 34.*

Per astenersi dall' eccesso di mangiare in tempo di carnevale non si trova chi consulti il medico, come si consulta, e talora con esagerazioni nella Quaresima per esimersi dal digiuno.

E sebbene la Chiesa sia venuta come a patti colla nostra delicatezza, tollerando, che si anticipi l' ora della refezione, e che si possa fare la sera una piccola collezione, quanti altri lenitivi, o per dir meglio, quante corruttele vi si vanno tutto giorno aggiungendo? Invece di diminuire la quantità delle vivande, perchè ne avanzi per soccorrere i poveri, contentandosi delle semplici e comuni, si vogliono in questo tempo moltiplicate e più saporite, altro fine non prescrivendo alla mensa, che quello d' un' avida sensualità. Si vuole, che il gusto sia più adescato, il pasto più squisito, e più eccessiva la spesa, onde invece di macerare la carne, maggiormente si lusinga e si alletta. Per non sentire gli stimoli della fame, si prolunga di troppo il sonno, e si va alla mensa col corpo pieno ancora de' notturni vapori: si usano bevande non che saporite, ma anche sostanziose; e si cercano tanti altri sutterfugj, che non si ottiene sicuramente il fine della Chiesa, che si è la macerazione della carne. Questi digiuni sono piuttosto fomento, che arma contro le tentazioni. Non ci rincresca pertanto di secondare il fine di Chiesa santa, attendendo per quanto possiamo alla pratica di questa sì necessaria mortificazione. Digiuniamo pure volentieri in questo tempo sì accettabile, in questi giorni di salute, perchè abbiamo peccato, diceva al suo gregge di Costantinopoli S. Gio. Grisostomo, e siamo debitori di penitenza per i tanti peccati passati. Digiuniamo, perchè possiamo peccare di nuovo, ed abbisogniamo di freno, che ci ritenga. Digiuniamo per ottenere i celesti favori, a' quali molto dispone il digiuno esatto. Digiuniamo per conservare, e custodire i già ottenuti, i quali possono perderli (a):

Je-

(a) *Joann. Chrysost. serm. 1. de jejuniis.*

Jejuna quia peccasti: jejuna ne pecces: jejuna ut accipias: jejuna ut permancant, qua accepisti. A tutti convengono questi motivi di digiunare, perciò tutti dobbiamo impegnarci di attendervi, come si dee, con spirito di vera penitenza. Avvertiamoci però, mentre cerchiamo di soddisfare per i peccati passati, di non aggiungervene dei nuovi, e di non distruggere con una mano quanto cerchiamo di edificare coll' altra: provocheremmo senz' altro il Divin Giudice a punirci, mentre pensiamo di placarlo. A che servirebbero i nostri digiuni, se non li accompagnassimo colla purità di coscienza, che sola può renderli meritorj dinanzi a Dio? Questo sarebbe il digiuno degli Ebrei, i quali fermavansi alla lettera, la quale uccide, ed alla carne, che a nulla giova. Il digiuno dei Cristiani dee consistere principalmente nell' allontanamento dal vizio, e nella vittoria delle passioni. Desiderando poi di soddisfare alla divina giustizia, non solamente dobbiamo astenerci dai peccati, ma ancora da quei piaceri, che in altro tempo farebbero forse innocenti. Le lagrime di una vera penitenza, la ritiratezza, la frequenza ai Sacramenti, alla parola di Dio, alla lettura spirituale, all' orazione, alla mortificazione universale, debbono essere le occupazioni di coloro, che vogliono passar bene la Quaresima, e digiunare con vantaggio spirituale.

Permise poi Gesù Cristo, che il suo corpo, dopo i quaranta giorni di sì rigoroso digiuno, provasse la fame, per dare adito alla tentazione del demonio: *Permittitur esurire corpus*, dice S. Girolamo, *ut diabolo tentandi tribuatur occasio* (a). Infatti avvicinandogli il tentatore, gli disse: Se siete Figlio di Dio, dite, che questi sassi divengan pane: *Et accedens tentator dixit ei: Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*. Volendo il demonio indagare, se Gesù Cristo era veramente Figlio di Dio, oppure un semplice uomo, dice Natale Alessandro (b), gli si presenta

for-

(a) *In cap. 4. Matth.*

(b) *In cap. 4. Matth.*

sotto una forma visibile, e gli parla nella maniera più atta o per sedurlo, qualora si fosse puro uomo, o per discoprire, se fosse veramente Dio, il che gli era nascosto, ricercando il miracolo di convertire in pane le pietre; e sebbene non vi fosse alcun male in sè, che Gesù Cristo cambiasse le pietre in pane, per alimentare la sua santa umanità, con tutto ciò non volle farlo, perchè appunto il tentatore glielo ricercava, volendo insegnarci col suo esempio, dice San Gio. Grisostomo, che ogni piacere offertoci o dal demonio, o dal Mondo, o dalla carne, è sempre sospetto, ancorchè sia innocente, come era la refezione del corpo, di cui dopo il digiuno di quaranta giorni era egli tentato; laonde alienissimi dall' ubbidire al demonio nelle cose contrarie alla legge di Dio, non dobbiamo ascoltarlo, quand' anche fosse vero ciò che ci dice; ed essendo egli sempre nemico della nostra salute, sia che ci compaja per tale, sia che si trasformi in Angelo di luce, mai dobbiamo credergli: *Esuriit, & non obedit imperanti, nos erudiens, ne unquam diabolo credamus . . . Quod etsi non tibi pravaricationem precipiat; nec sic quoque credendum. Et quod dico pravaricationem? Etiam si aliquid utile demones loquantur, non sic quidem illos debes audire (a)*. C' insegnò ancora il Divin Redentore, secondo il citato Comentatore (b), che o sia patiamo la fame, o sia soffriamo qualunque altro male, non dobbiamo mai abbandonare Dio, nè dobbiamo pregarlo de' suoi miracoli, per essere soccorsi nelle necessità del corpo, o per esserne liberati, mentre il soffrire tali incomodi ci è assai vantaggioso per l'anima, e per la salute eterna, ma bensì dobbiamo ogni cosa sottomettere alla sua volontà e provvidenza.

A questa prima tentazione oppose il buon Gesù le parole del Deuteronomio (c), con dire al tentatore, che

(a) S. Jo. Chrysost. homil. 13. in Matth.

(b) Natal. Alexand. ibidem.

(c) Deuteron. 8. v. 3.

che l' uomo non vive già solamente di pane, ma di ogni parola, ch' esce dalla bocca di Dio: *Qui respondens, dixit: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Volle con queste parole dire al demonio, secondo lo stesso Commentatore (a), che Dio non abbisogna del cibo comune per alimentare l' uomo, ma colla sua infinita provvidenza può sostenerlo in tante altre maniere, come una volta sostentò il suo popolo nel deserto colla manna (b) per quarant' anni. Infatti se Gesù Cristo erasi volontariamente astenuto fino al giorno della tentazione dal pane, che serve d' alimento all' uomo, era stato però alimentato, secondo S. Ilario (c), nel tempo medesimo d' una maniera ammirabile dallo spirito di Dio, di cui possedeva la pienezza; perciò dice al demonio, che il pane materiale non è già il solo cibo dell' uomo, ma che la verità è un altro pane, che deve alimentare l' anima per l' eternità. Con tale risposta insegnò a tutt' i Cristiani, che se non si nodriscono della parola di Dio, o sono già morti, o almeno in gran pericolo di morire, benchè pajono d' essere vivi agli occhj degli uomini. Vivere poi della parola di Dio, secondo S. Ambrogio (d), vuol dire vivere di qualunque alimento del Verbo celeste, con cui si nodrisca l' anima, per avere il quale si dee senz' altro disprezzare la fame del corpo. Per questa parola di Dio poi s' intende primieramente, secondo Cornelio a Lapide (e), Gesù Cristo, il quale si è l' eterno Verbo del Padre, fattosi uomo, ci nutrice colla sua dottrina, colla sua grazia, col suo esempio, e di tutto sè stesso nell' Eucaristia; secondariamente s' intende la sacra Scrittura, la quale coll' illuminarci la mente, ed infiammarci la volontà, ci pasce. Finalmente è pascolo dell'

(a) *Natal. Alexand. ibidem.* (b) *Deuteron. 8. v. 3.*

(c) *Hilar. in Matth. can. 3.*

(d) *D. Ambros. in cap. 4. Luc.*

(e) *Cornel. a Lapide in cap. 4. Matth.*

dell'anima sì l'orazione vocale, che mentale. Facciamoci pertanto famigliare la dottrina di Gesù Cristo, i suoi esempj, la frequenza ai Sacramenti colle dovute disposizioni, l'orazione, e la meditazione della sacra Scrittura, e viveremo sicuramente della vita di Gesù Cristo.

Poco, o nulla confuso il demonio d'essere stato dal Divin Redentore in tal guisa vinto in questa sua prima tentazione, rinforzò la sua batteria, e dopo averlo tentato di gola, cerca di tentarlo di jattanza, mentre asportatolo nella santa città, e collocatolo in cima ad un' ala del tetto del Tempio, così gli disse: Se siete Figliuolo di Dio, gettatevi a basso, mentre sta scritto, che il Signore comandò a' suoi Angeli di custodirvi, e sostenervi, onde non abbiate ad urtare in alcun fallo: *Tunc assumpsit eum diabolus in sanctam Civitatem, & statuit eum supra pinnaculum Templi, & dixit ei: Si Filius Dei es, mitte te deorsum; scriptum est enim, quia Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Non si può udire senza orrore, dice San Gregorio, che il diavolo abbia avuta la forza e la temerità di trasportare il Figlio di Dio, dove gli piaceva: *Mens refugit credere, humana hoc audire aures expavescent* (a). Ma non si dee già riguardare ciò, che fece questo superbo come effetto del suo potere, bensì come voluto da Dio, mentre essendo il demonio capo di tutti gli empj, come osserva il citato Pontefice, quali erano i Giudei, che fecero condannare Gesù a morte, e lo vollero crocifisso, non vi è maraviglia, che chi ha voluto dopo lasciarsi crocifiggere dalle membra del demonio, abbia permesso allo stesso demonio di trasportarlo da un luogo in un altro (b): *Quid ergo mirum, si se ab illo permisit in montem duci, qui se pertulit etiam a membris illius crucifigi?* La città, in cui il demonio trasportò

(a) D. Gregor. in Evang. lection. I. homil. 16. num. 1.

(b) D. Gregor. ut supra.

tò il nostro Salvatore dal deserto, dove aveva passati quaranta giorni senza mangiare, è la città di Gerusalemme, e ce ne assicura l'Evangelista S. Luca (a), ed è chiamata santa a motivo del Tempio, ch'era il solo Mondo, dove il Signore era adorato, ed a motivo della vera religione, in cui quella città era allora riguardata come il centro. Il luogo poi, dove il tentatore collocò Gesù Cristo, era il più elevato del Tempio, cioè il lastrico, che gli serviva di tetto, essendo il tetto degli edifizj nella Palestina d'una forma piatta, e propria a passeggiarvi sopra (b). Dal qual luogo, se Gesù Cristo fosse caduto, sarebbe stato veduto, ed ammirato da tutti quelli, che si trovavano a pregare nel medesimo Tempio, dice qui Natale Alessandro (c), perchè sarebbe caduto tra il Tempio, e l'altare; ed ecco come dal demonio gli era ordita la tentazione della jattanza; spingendolo a precipitarsi da un luogo sì eminente colla sicrezza d'essere dagli Angioli sostenuto, per quindi riportarne una particolar gloria.

La jattanza è chiamata da S. Agostino un infano prurito di gloriarsi: *Libido gloriandi* (d); cioè una voglia fuor di proposito, una facilità di mettere in comparsa le sue buone qualità, di commendare i suoi meriti, e suona lo stesso, che ostentazione e millanteria. E' proprio, dice S. Ambrogio, della virtù, umiliarsi, onde dove vi è ostentazione, non vi è virtù: *Virius se humiliat, extollit autem se iniquitas* (e). Che se l'Apostolo si lodò, e palesò varj suoi doni ed opere grandi, ciò egli fece per confondere i falsi Apostoli di quei tempi a gloria di Dio, ed edificazione de' Fedeli, che lo supplicarono di manifestare i tesori della grazia, che con gran gelosia egli

cu-

(a) *Luc. 4. v. 9.*

(b) *Le Maitre de Sacy in. cap. 4. Matth.*

(c) *Natal. Alexand. in cap. 4. Matth.*

(d) *August. lib. de Civit. Dei cap. 15.*

(e) *Ambros. lib. 2. de Abrahamo cap. 9.*

custodiva nascosti, come dice egli stesso d' essere stato sforzato a fare questa insipidezza: *Factus sum insipiens, vos me coegistis* (a). Ricercasi dunque, che vi sia necessità, come l' ebbe l' Apostolo, per propagare i proprj doni, le opere buone, e questa necessità debb' essere assai grande, anzi, secondo il Grisostomo, violenta, dicendo: *Extrema demèntia est, nulla imminente necessitate, & necessitate violenta, propriis laudibus velle decorari* (b). Quando tal necessità occorre, tanto solo si ha da manifestare, quanto richiede il bisogno, e nulla più, ad esemplo del medesimo Apostolo, che disse molte cose maravigliose in quella occasione di sè stesso, ma molte altre ne tacque, forse più stupende, per non dare occasione di stimarlo più del giusto: *Si voluero gloriari, non ero insipiens: veritatem enim dicam. Parco autem, ne quis me existimet supra id quod videt in me, aut aliquid audit ex me* (c).

Questa sì è una tentazione, da cui facilmente si lasciano vincere le persone spirituali, ed il demonio non si tosto vede taluno attento alle opere della religione, dice S. Ambrogio, ed alla pratica costante della virtù, che tende subito questo laccio della jactanza, perchè gonfio da questo tumore, attribuisca a sè stesso, e non a Dio, il bene fatto: *Cognovit satanas aliquem attentum religioni, virtutibus clarum, & operibus prepotentem, jactantia tendit laqueum, ut hujusmodi virum insilet tumore Nec Deo deputet, sed sibi arroget* (d). Perciò gli Apostoli comandavano ai demonj, guarivano infermi, operavano molti prodigj, non in nome proprio, ma in nome di Gesù Cristo, non volendosi in modo alcuno arrogare questa podestà. In nome di Gesù Nazareno, disse San Paolo a quello storpio, alzati e cammina: *In nomi-*

ne

(a) 2. ad Corinth. 12. v. 11.

(b) Joann. Chrysost. homil. 1. de laudib. S. Pauli.

(c) Ibidem v. 6.

(d) S. Ambros. lib. 4. in Luc. num. 26.

ne Jesu Christi Nazareni surge, & ambula (a). Arricchito poi da Dio di tanti doni, e rapito perfino al Paradiso, tanto era nemico di questo vizio, che disse non potersi gloriare di altro, se non se delle sue debolezze: *Pro me autem nihil gloriabor, nisi in infirmitatibus meis (b)*. Avvertiamoci da questo vizio, se non vogliamo perdere i meriti acquistati, e rovinarci.

Comechè era stato il demonio da Gesù Cristo ributtato nella sua prima tentazione con un testimonio di Sacra Scrittura, così volle autenticare questa seconda tentazione, con cui lo percuadeva a precipitarsi dalla cima del Tempio, colla testimonianza del Salmo novantesimo (c), in cui si legge, che il Signore ha ordinato agli Angeli suoi di custodirci in tutte le nostre strade, perchè non urtiamo: *Quoniam Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Ma questo passo era una Profezia, che riguardava l'uomo giusto, dice San Girolamo (d), e non Gesù Cristo; perciò falsamente interpretò egli la Sacra Scrittura. Intanto si sforza il demonio, dice Sant' Ilario (e), di far cadere molto a basso colui, che egli vedeva così elevato, e tenta di precipitare, se mai avesse potuto, quel Maestro dall'eminente posto sopra il Tempio, cioè sopra la Legge, ed i Profeti, mentre essendo uno spirito invidioso, tutti i suoi desiderj tendono sempre a far cadere quelli, che tenta. Infatti Iddio mai ha comandato agli Angeli di custodire l'uomo ne' volontarj precipizj, dice qui tutto pieno di zelo S. Bernardo, ma bensì nelle vie ordinarie; ora il gettarsi dalla sommità del Tempio non è strada, ma

(a) *Act. 3. v. 6.*

(b) *2. Corinth. 12. v. 5.*

(c) *Psal. 90. v. 11.*

(d) *D. Hieron. in cap. 4. Math.*

(e) *Hilarius in Math. cap. 3.*

ma evidente precipizio: *Quid maligne, Angelis mandavit Deus? Nempe ut custodiant te in omnibus viis tuis, numquid in precipitiis? Qualis via hac de pinaculo Templi mittere se deorsum? Non est via hac, sed ruina (a)*. Ed ecco una gran verità, che sempre impressa nella nostra mente, ci fa superare moltissime tentazioni del demonio, e scansare in conseguenza peccati innumerabili. Questa sì è di fuggire i pericoli, e le occasioni dei peccati a tutta possa, poichè chi ama i pericoli, e le occasioni dei peccati, non dee sperare da Dio le sue grazie, i suoi ajuti, per non cadere; il che farebbe una presunzione manifesta, ma bensì temere di cadere senz' altro nei medesimi peccati: *Et qui amat periculum, in illo peribit (b)*.

Osserviamo inoltre la maniera, con cui il demonio tenta il Signore, suggerendogli il precipizio. Egli non ha coraggio, non ha forza di spingerlo, di toccarlo, e nemmeno di approssimarsi a lui, dice San Giovanni Grisostomo, ma soltanto gl' insinua di gettarsi a basso, dicendogli: *Mitte te deorsum. Non impulit, non tetigit, non appropinquat, sed tantum dixit: Mitte te hinc deorsum (c)*; acciocchè impariamo una volta, che quegli, il quale acconsente alla tentazione, peccando di propria volontà, si precipita da sè stesso nel peccato: *Ut sciamus*, prosegue il Santo, *quia omnis, qui diabolus obaudit, ipse se deponit deorsum*. Dunque non è il demonio, che ci precipiti nel peccato, soltanto egli ce lo insinua, ci tenta, noi stessi bensì ci precipitiamo nel medesimo, aderendo di propria volontà alla tentazione. *Persuadere potest*, dice S. Girolamo (d), *precipitare non potest*.

Frattanto il Figliuol di Dio senza prendersi la pena di confutare il demonio, e di rappresentargli l' abuso, ch' egli faceva della Scrittura, si contenta di

con-

(a) D. Bernard. serm. 14. in Psalm. 90.

(b) Eccles. 4. v. 27.

(c) Jo. Chrysost. in Luc. cap. 4.

(d) Hieron. in hunc locum.

confonderlo colla semplice verità di un altro passo di Sacra Scrittura, dicendogli: Sta scritto: non tenterai il Signor Iddio tuo: *Ait illi Jesus: Rursus scriptum est: non tentabis Dominum Deum tuum*. Ora è un tentare Dio, dice Teodoreto (a), l' esporfi ad un pericolo senza necessità, e senza ragione. Vero è, che Gesù Cristo, essendo Dio, non sarebbe stato esposto ad alcun pericolo, quando si fosse gettato dall' alto del Tempio; ma essendosi fatto nostro Maestro, e nostro esemplare, ha voluto insegnarci di mai aver la temerità di tentare senza una grande ragione l' onnipotenza di Dio; e quando possiamo fuggire qualche pericolo, qualche sinistro incontro co' mezzi ordinarij e naturali, dobbiamo servirci di questi senza pretendere degli straordinarij e sovranaturali.

Questa risposta data da Gesù Cristo al demonio, talmente provocò il di lui sdegno, che deposto quell' esteriore rispetto, che avea dimostrato nelle due antecedenti tentazioni con averlo trattato come Figlio di Dio, giunse a tentarlo d' idolatria, e tanto si avanzò, che gli promise tutt' i Regni del Mondo, qualora prostrandosi a terra, lo avesse adorato come Dio; perciò trasportatolo un' altra volta sopra un' altissima montagna, e mostrandogli tutt' i Regni del Mondo colla loro ricchezza e gloria, così gli disse: Io vi darò tutte queste cose, se voi vi prostreterete ad adorarmi: *Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde, & ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei: Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Questo monte, su cui fu trasportato Gesù Cristo, Natale Aleffandro (b) ed il Maitre de Sacy vogliono sia uno di quei monti, che circondavano Gerusalemme. Cornelio a Lapide (c), dice, che i descrittori della Terra santa vogliono, che sia vicino al deserto, dove Gesù Cristo digiunò per quaranta giorni, distante soltanto due mi-

(a) In Deuter. quest. 5. (b) In cap. 4. Matth.

(c) In cap. 4. Matth.

miglia dal medesimo, e che viene chiamato ancor adesso monte del diavolo. Come poi abbia potuto mostrare a Gesù Cristo tutti i regni del Mondo colla loro gloria in un sol colpo, ciò pare difficile ad intendersi, essendo naturalmente impossibile da un sol punto scoprire di vista tutti i regni del Mondo. Ma sia che si consideri l'onnipotenza di Gesù Cristo, oppure l'attività penetrante di chi gli parlava, facilmente si può argomentare e conoscere in qual maniera ciò potesse succedere. S. Tommaso poi l'Angelico dice (a), che si deve intendere la parte principale per il tutto, in conseguenza, che il demonio abbia mostrato a Gesù Cristo le parti della terra, nelle quali sono situati tutti i regni del Mondo, e che gli abbia esposto colle parole le ricchezze, la gloria, e lo stato di ciascheduno. Intanto dopo d'essere stato tentato Gesù Cristo di gola, e di jattanza, viene adesso tentato di avarizia, di ambizione, e d'idolatria, dal che dobbiamo imparare l'artificio, e la malignità del demonio nell'ordine delle sue tentazioni. Egli tenta primieramente Gesù Cristo di una cosa, da cui i più spirituali non possono dispensarsi, come si è il mangiare. Lo tenta in appresso d'un'altra cosa, in cui i più spirituali possono qualche volta cadere, come si è confidare qualche poco in se stesso, poi presumere, gloriarsi, jattarsi del ben fatto. Finalmente lo tenta d'una cosa, di cui sono capaci i più empj, quale si è l'idolatria. Da principio non pare, che un uomo; dopo comparisce un Angelo; finalmente si manifesta per un demonio. Quando egli si fa a tentare una persona, comincia d'ordinario dai peccati più piccoli, o anche da cose indifferenti, massimamente se conosce una coscienza timorata di Dio, non le propone subito peccati gravi, temendo di non essere ascoltato. Desiderando egli per esempio di far perdere la castità a quella figlia, non le propone subito peccati esterni, opere inique, ben-
si

(a) S. Thom. 3. part. quest. 41. art. 4. ad 7.

si di non stare cotanto ritirata, di sollevarsi qualche poco, e liberarsi dalla malinconia con un onesto trattamento di qualche giovane, il quale sebbene sia un poco allegro, tale si è però il suo temperamento, la conversazione è onesta, l'amicizia è innocente, è persona civile, e di buone maniere. Da ciò che ne segue poi? Ella s' impegna nel Mondo, perde poco a poco il timore di Dio, insorgono già frequenti i pensieri laidi, la verecondia poco per volta se ne va, sente, e canta canzoni amorose, comincia ad essere libera negli occhj e nei tratti, e scherzando, e ridendo; finalmente si perde ciò che con tanta gelosia per tanto tempo con tutta la ragione si è custodito. Volendo il demonio fare, che quel tale sia usurajo, non gli dice subito di pigliare a due mani a questo a quello, d'arricchirsi a qualunque costo, bensì comincia a far avere un po' di affetto al danaro, poi suggerisce piccoli furti. piccoli danni, piccoli acquisti; indi s' inoltra nei contratti, che puzzano d'ingiustizia, nelle frodi, negl' inganni, cosicchè succede poi ciò, che avvenne a Giuda, chiamato dalla sacra Scrittura un gran ladro (a). Da principio costui non pensava, che a raccogliere le limosine, ch'erano date al suo Maestro; quindi fu tentato a prendersi qualche cosa, e dopo un danaro ne prese due, e dopo due tre; finalmente cede alla tentazione in tal maniera, che vende per poche monete il proprio Maestro, aggiungendo al suo ladroneccio il Deicidio: per il che dobbiamo stare più che mai guardinghi sul principio della tentazione, ed avvertirci ben bene a non dare luogo al demonio, come ci avverte l'Apostolo, dicendoci: *Nolite locum dare diabolo* (b); poichè se concediamo l'adito al tentatore sul principio della tentazione, il campo è perduto, siamo vinti.

Ciò poi che il demonio fece per indurre Gesù Cristo all'idolatria, promettendogli tutt' i regni del Mondo,

(a) *Joann.* 12. v. 6.

(b) *Ephes.* 4. v. 27.

do, lo fa egli continuamente per indurre i meno cauti ad ogni sorta di peccato . Promette il bugiardo onori, ricchezze, piaceri, affinchè allettati da questi apparenti beni , ed acciecati dalle nostre passioni , voltiamo le spalle a Dio , e prestiamo a lui servitù ed omaggio, e lo adoriamo . Siamo pure una volta persuasi, che ogni tentazione ci porta al gran peccato d' idolatria , mentre preferendo la creatura al Creatore , si viene a farne della medesima come un idolo; infatti l' idolo de' superbi si è la stessa superbia, l' ambizione, la vanità; le ricchezze sono l' idolo degli avari; i piaceri l' idolo dei disonesti, degli impuri; il ventre si è l' idolo dei golosi, e così si discorra di tutto ciò, a cui tutto si consacra il cuore . Tali sono i gradi funesti, per cui va sempre inoltrandosi chi si lascia acciecare dal demonio , e dalle proprie passioni, sino a giungere al colmo dell' empietà . Intanto egli è certo, che non si può adorare il demonio, senza prima cadere in qualche gravissimo peccato: *Si cadens*, disse a Cristo, *adoraveris me* . Si cade dallo stato di grazia in quello di peccato, dalla luce nelle tenebre, dalla libertà nella schiavitù . *Ergo*, dice S. Girolamo, *qui adoraturus est diabolum, ante corrui* (a).

Rintuzzò poi , e vinse il Divin Redentore questa terza tentazione, con dire così al tentatore: Ritirati, e vattene, Satanasso; imperciocchè sta scritto: Adorerai il Signore Iddio tuo, e a lui solo servirai: *Tunc dixit ei Jesus: Vade Satana: scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies* . Quest' ultimo eccesso del demonio, dice S. Ilario (b), non meritava una risposta meno forte di quella, che gli fece il Figliuol di Dio, poichè nominandolo Satanasso, gli rimprovera con questo solo nome tutti i suoi delitti, e ci dà un grande esempio da imitare, insegnandoci a disprezzare con un sant' orgoglio tutti

(a) Hieron. in cap. 4. Matth.

(b) Hilar. in Matth. can. 3.

ti i grandi della terra, e tutta l'ambizione del secolo, per ricordarci unicamente, che il solo Dio merita l'adorazione e l'amore del nostro cuore, e che tutti i vani onori del Mondo appartengono al demonio. Ora adora poi veramente Iddio non chiunque dice: Signore vi adoro; ma bensì chi lo ama sopra ogni cosa con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; chi non gli preferisce cosa alcuna, e niente ama, se non per lui, niente, che lo allontani da lui, niente, che a lui non lo conduca; non fa niente, se non per la sua gloria, e sta sempre soggetto in tutte le cose alla sua volontà, osservando accuratamente, fedelmente, e con fervore i suoi comandamenti. Dunque quando inforgono tentazioni, rispondiamo al demonio ciò che disse una volta al Tiranno il santo Vescovo e Martire Policarpo, come ci vien riferito da Eusebio Cesariense istorico Ecclesiastico. Tanti anni ho servito a Cristo, e mai da lui sono stato nè ingiuriato, nè offeso: come mai potrò parlar male contro il mio Re, e contro l'autore della mia salute?... Sono Cristiano: *Tot annos Christo ministravi, nec ulla me unquam affecit injuria: & quomodo possum impie loqui adversus Regem meum, auctoremque salutis mea? . . . Christianus sum.*

La risposta sì convincente di Gesù Cristo al demonio, lo pose in fuga, e nello stesso tempo gli Angeli si accostarono, e lo servivano: *Tunc reliquit eum diabolus, & ecce Angeli acceperunt, & ministrabant ei.* Gli Angeli, a cui, secondo il Grisostomo (b), il Figliuol di Dio non aveva permesso, che si trovasse- ro presenti per quanto durò il combattimento, per non mettere in fuga il demonio prima d'averlo vinto; gli Angeli, che lo accompagnavano per tutto di una maniera invisibile come loro Signore, e come il Dio della gloria, allora si fecero vedere, e lo servirono, presentandogli l'alimento, di cui, come uomo,

VO-

(a) *Euseb. lib. 4. Hist. Eccl. cap. 15.*(b) *Chrysost. in hunc locum.*

voleva aver bisogno, e rendendogli gli altri servigj, che gli dovevano come a loro Signore. Ora ciò che è avvenuto al capo, avviene pure, secondo i Santi Giovanni Grisostomo, ed Ilario (a), anche alle sue membra; imperocchè dopo che abbiamo schiacciata la testa dell'antico serpente superando le sue tentazioni, gli Angeli vengono a prender parte alla nostra vittoria, e si uniscono a noi, quali nostre guardie e nostri difensori. Sebbene, quando il demonio da noi si ritira, non si ritira già per sempre, per mai più tentarci, ma soltanto per qualche tempo, dice S. Girolamo, differendo l'assalto ad un'occasione più favorevole, in cui possa meglio riuscire (b): *Tentationem magis differens, quam auferens*. Come appunto fanno quegli scaltri capitani, che non potendo pigliare una piazza d'assalto, si ritirano per qualche giorno, e fingono di fuggire; ma osservata la forza e la debolezza degli assediati, ritornano indietro, e piantano altre batterie, contro le quali è quasi impossibile di resistere; così fa il demonio. Egli non si ritira nè per stanchezza, nè per cambiamento d'opinione; ma si ritira per qualche tempo per provare le nostre forze, per esaminare le nostre inclinazioni, per osservare il nostro genio, e si rimette ad un'occasione più propria, quando meno ci penseremo, e ci guarderemo. Temiamo adunque le sue tentazioni, se non vogliamo soccombere, e temiamole non solo, perchè egli si serve d'ogni sorta d'artificio, ma ancora perchè sono tentazioni di uno spirito puro, di uno spirito infaticabile, e di uno spirito ostinato, che mai vuol recedere: strane qualità, che gli son date dalla sacra Scrittura, e che ce lo debbono far temer assai. Egli è uno spirito, in conseguenza le sue tentazioni sono più fine, e più scaltre. Non solamente dobbiamo difenderci dalla carne, e dal sangue, ma da una malizia spirituale, o sia se-

(a) *Chrysost. & Hilar. in hunc locum.*(b) *Hieron. in. cap. 4. Matth.*

secondo l'Apostolo da una spiritualità, e da un raffinamento di malizia: *Contra spiritualia nequitia* (a). Egli è uno spirito infaticabile. Ogni altro nemico sente mancarli le forze per la lunghezza del combattimento, e per la resistenza di coloro, che assalisce; ma il demonio mai si stanca, mai s'indebolisce. Ci tenta di giorno, di notte, nelle conversazioni, nelle solitudini, nelle nostre occupazioni, nel nostro riposo, e mai si stanca. E' uno spirito, che si unisce ad un'infinità d'altri, assicurandoci S. Matteo, che ritornerà nella casa, da cui fu scacciato, e che piglierà seco sette altri spiriti più cattivi di lui (b): *Revertar in domum meam, unde exivi. . . Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se*. Finalmente è uno spirito ostinato, che mai cessa di tentarci; mentre se non riesce in quell'assalto, ne dà un altro, ed è tanto impossibile, che faccia tregua coll'uomo, quanto è impossibile, che lasci la malignità della sua natura. Intanto S. Agostino (c) osserva nelle tre tentazioni del demonio contro Cristo, come un'immagine di tutte le tentazioni, che conducono l'uomo a perdizione, che si riferiscono a quelle tre, che ci sono indicate da S. Giovanni, cioè alla concupiscenza della carne, a quella degli occhj, ed all'orgoglio: *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vite* (d). I mezzi poi per vincere tutte le tentazioni, sono quegli stessi, dei quali si è servito Gesù Cristo per metterlo in fuga, e sono il digiuno, il ritiro, la fede. Infatti Gesù Cristo non permise d'esser tentato nelle città, nelle piazze, nelle contrade, nelle case, bensì nel deserto, in un luogo solitario, insegnandoci di fuggire le occasioni, i pericoli, qualora vogliamo vincere. Gettarsi nell'acqua, e non bagnarsi, nel fuoco, e non abbruciare, farebbe

(a) *Ephes. 6. v. 12.* (b) *Matth. 12. v. 44. 45.*

(c) *August. de vera Relig. cap. 38. num. 71.*

(d) *1. Joann. 2. 16.*

be ciò un miracolo; così andare in quella casa, parlare, trattare, famigliarizzare con quella persona, sentire discorsi impuri, leggere libri osceni, e non cadere nella tentazione e nel peccato, è impossibile. Amiamo la ritiratezza, fuggiamo le occasioni, così o non saremo tentati, o essendolo, facilmente vinceremo. In secondo luogo, Gesù Cristo permise d'esser tentato, ma dopo un lungo, e rigorosissimo digiuno. Insegnamento a noi, qualora desideriamo d'essere vincitori delle tante e sì diverse tentazioni, massimamente contrarie alla purità, di gastigare il nostro corpo, e di ridurlo col digiuno e colla mortificazione fino alla schiavitù, come faceva l'Apostolo dicendo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo* (a). Questa mortificazione vuol essere universale, gastigando non solamente il corpo, ma mortificandolo continuamente in tutti i suoi sentimenti, fra i quali in maniera speciale dobbiamo mortificare gli occhj, dai quali ne deriva così facilmente la morte dell'anima, potendo pur dire con tutta la verità chi loro dà la libertà: *Oculus meus depradatus est animam meam* (b). Oh quanti peccati non derivano mai dagli occhj, quali rovine spirituali non vengono a cagionare! *Propter speciem mulieris*, ci afficura lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (c), *multi perierunt. Speciem mulieris aliena multi admirati, reprobi facti sunt*.

Finalmente Gesù Cristo ributtò sempre il demonio colla fede, rispondendogli subito: *Scriptum est*. La fede si è uno scudo sicuro, con cui resistiamo ad ogni sorta di tentazione; sappiamo però ad imitazione del nostro Maestro prevalercene: *In omnibus sumentes scutum fidei*, ci dice l'Apostolo (d). *Cui resistite fortes in fide*, ci dice S. Pietro (e). Attacciamoci pure inviolabilmente alle leggi di Dio, e trionferemo d'ogni tentazione. Dunque qualora siamo ten-

(a) I. Corinth. 9. v. 27.

(b) Iren. 3. v. 51.

(c) Eccles. 9. v. 9. 11.

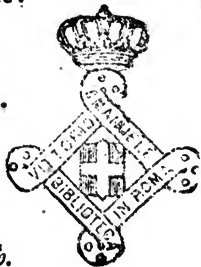
(d) Ephes. 6. v. 16.

(e) I. Petri 5. v. 9.

tati o d'impurità, o d'ingiustizia, o di gola, o di malignità contro del nostro prossimo, diciamo ancora: E' scritto, che nè i disonesti, nè i ladri, nè i golosi, nè i maligni possederanno il bel Paradiso: *Neque fornicarii, neque adulteri . . . neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces Regnum Dei possidebunt* (a). Ricordiamoci inoltre d'essere più che mai pronti a cacciare via da noi il demonio, con quelle parole di Gesù Cristo: *Vade retro Satana*; poichè volendo disputare con lui, presto o tardi ci rovinerà. Tre sono i gradi della tentazione, secondo S. Gregorio (b), la suggestione, la dilettaazione, il consenso. La suggestione si è il primo grado, per riguardo a cui non v'è peccato, e Gesù Cristo la santità stessa l'ha permessa per tre volte. Nella dilettaazione vi può già essere del male, e per poco, che uno si fermi, v'è pericolo di peccato mortale, supposta la materia grave. Il consenso poi compisce il peccato; e siccome il consenso è poco lontano dalla dilettaazione, e la dilettaazione dal consenso, così il gran segreto di allontanare la suggestione, si è dire prontamente al demonio: *Vade retro Satana*.

Amiamo intanto la ritiratezza, l'orazione, il digiuno. Meditiamo con viva fede la parola di Dio. Mettiamo tutta la nostra confidenza in Gesù Cristo tentato, e vittorioso del tentatore; così facendo tutte le tentazioni serviranno a fortificare la nostra virtù, ed a moltiplicare le nostre corone.

Fine del Tomo Primo.

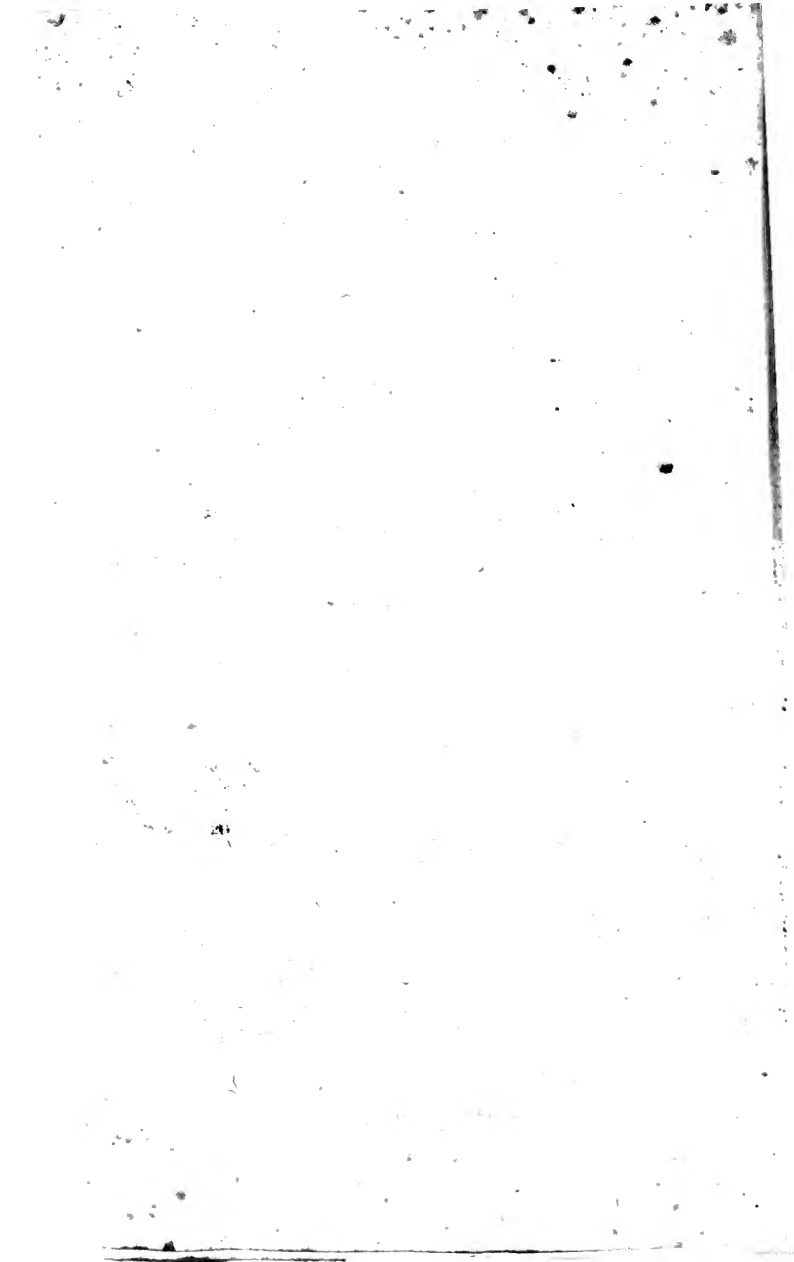


(a) I. Corinth. 6. v. 9. 10.

(b) D. Gregor. homil. 16. in Matth.

MAG 555







3000



